

GUGLIELMO CAMERA



P. GIOVANNI DIDONÈ

GUGLIELMO CAMERA

Il Servo di Dio

P. GIOVANNI DIDONÈ

MARTIRE

*Testimone di amore fino al martirio
tra i fratelli e le sorelle nel suo amato Congo*

2016

NOTA DELLA POSTULAZIONE

Il Postulatore della Causa di canonizzazione di P. Giovanni Didonè prega vivamente di notificargli le Grazie spirituali o fisiche che si fossero ottenute per l'intercessione del Servo di Dio.

Scrivere a:

POSTULAZIONE SAVERIANA

Viale S. Martino 8

43123 PARMA

Tel. 0521 920511

Cell. 3332902646

Email: padre.guglielmo@libero.it

gianniviola@email.it

Per chi volesse offrire un contributo per la Postulazione della Causa
C.C.P. 27152206

Immaginette, biografie, articoli religiosi si possono chiedere al medesimo indirizzo o anche a:

POSTULAZIONE GENERALE

MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano 40

00165 ROMA

Tel. 0639375421

Presentazione

Nella memoria di ognuno di noi si formano come dei luoghi sacri, dove si ripongono esperienze e racconti preziosi, dai quali si trae forza e speranza per il lavoro quotidiano. Normalmente questi tesori non vengono estratti dalla memoria in occasioni particolari, ma sono come un flusso continuo e discreto di ispirazione per svolgere in pienezza il proprio dovere e per vivere energeticamente e serenamente la propria vocazione. I racconti della vita dei martiri, la visita ai luoghi del loro martirio e alle loro tombe, la devozione che le comunità cristiane svilupparono attorno ad essi, è sempre stato per me, mentre ero missionario in Giappone, uno di questi benefici flussi che sgorgavano dalla mia memoria e nutrivano con gradualità e sostanza la mia vita quotidiana. La storia dei martiri saveriani, ancora di più, infonde coraggio, serenità, gratitudine a Dio, invocazione allo Spirito affinché renda la nostra Congregazione Missionaria uno strumento docile e coraggioso nella evangelizzazione. Il martire non deve essere sentito come un personaggio eroico, irraggiungibile, straordinario. Il martire è un discepolo del Signore che vive serenamente e fedelmente la sua vocazione, che non si lascia sviare da altri "idoli", che tiene fisso lo sguardo in Cristo. I Saveriani sono chiamati al cristocentrismo: il Fondatore, infatti, ha ben compreso che si può fare missione solo se Cristo è l'unico scopo e modello e sostegno della nostra vita. Cristocentrismo, essenzialità, martirio: tre aspetti inseparabili della vocazione missionaria. La vita di p. Giovanni Didonè, ricca di tante

annotazioni che descrivono l'ambiente e il clima sociale e politico nel quale egli si trovava ad operare, sia non solo letta, ma anche meditata e gustata. L'autore si è sforzato di rendere quasi tangibile l'atmosfera nella quale p. Didonè si trovò a dover, in un istante, decidere sulla traiettoria da dare alla sua vita. Non ha dubitato e non si è voltato indietro. Tutto il testo è una graduale presentazione di come ci si forma cristiani, di come si diventa discepoli, di come si costruisce la propria esistenza sull'essenziale e non sul passeggero. Una buona serie di documenti forniscono a ciascuno di noi un parametro per analizzare noi stessi, mentre leggiamo la biografia di p. Didonè.

Rivolgo un caloroso invito a tutti i confratelli affinché leggano il testo e glorifichino il Signore per l'esempio di Consacrazione di questo nostro fratello p. Giovanni Didonè e dei suoi compagni martiri. Un uso speciale del testo sia fatto dai Formatori, ai quali è affidato il delicato compito di trasmettere il Carisma saveriano ai giovani che, chiamati dal Signore, si aggregano alla nostra Famiglia. Il Carisma saveriano, nella sua essenza, è donazione totale e irreversibile a Cristo e al suo Vangelo, spogliazione di sé stessi affinché Cristo risalti, scelta totalizzante di una vita povera casta e obbediente per essere più conformi a Cristo stesso, che annunciamo. Consideriamo, quindi, questa biografia come una occasione opportuna per riprendere in mano la concretezza e la bellezza del dono ricevuto dal Signore: la vocazione saveriana. Ripercorrendo la vicenda di p. Didonè avremo buon materiale per riprendere fiato nel nostro cammino missionario. Da questo confratello, infatti, ci vengono dati tanti spunti per rigenerarci nella

gioia dell'incontro con Cristo, con l'altro, con la nuova realtà nella quale ci venissimo a trovare, per mezzo di una regolarità di vita che permette di mantenere diritto il cammino e non perdere i criteri che sono alla base della vita missionaria: fedeltà e consistenza spirituale e umana.

Un ringraziamento particolare a p. G. Camera, estensore del testo, che ha rimesso alla luce tesori della nostra storia saveriana.

p. Luigi Menegazzo SX
SUPERIORE GENERALE
03/09/2016

Prefazione

«Sono i vostri martiri.

Conservatene le memorie, veneratene le reliquie»

(BEATO PAOLO VI)

Papa Paolo VI, nel 1965, in una occasione, aveva ricevuto in udienza privata Mons. Catarzi dei Missionari Saveriani, Vescovo della Diocesi di Uvira nella Repubblica Democratica del Congo. Il Papa desiderava informarsi di persona, e dalla sua viva voce (di testimone), circa i tragici eventi del 1964 in Congo, che, nella Regione del Kivu, avevano portato al martirio circa duecento missionari. Anche Mons. Catarzi aveva avuto tre Confratelli Saveriani uccisi, Fr. Vittorio Faccin, P. Luigi Carrara e P. Giovanni Didonè, assieme ad un suo sacerdote Diocesano, l'Abbè Albert Joubert. Il Papa, dopo aver ascoltato con commozione la storia dei quattro martiri di Mons. Catarzi, che avevano offerto la loro vita in fedeltà a Gesù Buon Pastore, rimanendo al loro posto accanto ai loro cristiani e accanto ad una moltitudine di povera gente, oggetto di ogni sopruso e violenza, umiliata, priva di ogni medicina e nella povertà più assoluta, il Papa sussurrò al Vescovo di Uvira: «Sono i vostri martiri. Conservatene le memorie, veneratene le reliquie». Il Vescovo aveva parlato al Papa dei suoi eroici missionari e del suo popolo con quella convinzione che deriva dalla partecipazione in prima persona ad innumerevoli sofferenze. Egli, il Vescovo di Uvira, aveva vissuto, insultato ed umiliato, alcuni mesi in ostaggio dei ribelli nel suo povero episcopio di Uvira, assieme ad una quindicina di suoi missionari e ad un gruppo di suore missionarie. Egli stesso aveva quindi pagato di perso-

na la fedeltà a Cristo e nei mesi passati in contatto con i ribelli “simba” si era convinto che molti di loro avevano assorbito l’ideologia atea proposta dal comunismo cinese, russo o cubano ed aveva sperimentato sulla propria pelle i “processi farsa” di stampo cinese e aveva subito con i suoi missionari ogni sorta di soprusi e violenza.

Il martirologio congolese e richieste di aprire il processo di canonizzazione

Leggendo gli “Acta martyrum” (gli Atti dei martiri) dei circa duecento missionari uccisi nella Repubblica Democratica del Congo nel 1964, sembra riandare a quegli “Acta martyrum” di tanti nostri fratelli dei primi tempi della Chiesa, che per amore di Gesù hanno sofferto innumerevoli patimenti, fino al dono supremo della propria vita. Più avanti nel testo ci fermeremo sulle “gloriose” sofferenze di questi nostri fratelli congolese e non, uccisi per la fedeltà a Gesù e ai fratelli. I fedeli della Diocesi di Uvira e delle Diocesi e Parrocchie di origine dei nostri missionari italiani uccisi, e in questo anche i Missionari Saveriani concordano pienamente, hanno sempre parlato di veri “martiri” e da loro frequenti sono state le richieste di iniziare un processo canonico per il riconoscimento, da parte della Chiesa, del martirio. Tra le richieste possiamo ricordare quella della Congregazione di Don Orione, che sembra particolarmente significativa. Tale Congregazione già nel Febbraio 1993 si appellò al Vescovo di Uvira ed al Superiore Generale dei Missionari Saveriani con le seguenti parole:

“A nome della Congregazione di Don Orione, il sottoscritto Postulatore generale per le cause dei Santi, si permette devotamente, ma caldamente, porgere istanza per l’introduzione della Causa di

Beatificazione del Padre Giovanni DIDONÈ martirizzato a Fizi (Uvira) il 28 novembre 1964. Una tale proclamazione ufficiale pare infatti presentarsi come attualissima oggi, alla vigilia, come ha rilevato il S. Padre dopo il suo X viaggio in Africa, di una nuova primavera cristiana in quel continente che rivela una promettente giovinezza religiosa.

Gioverà pure a bilanciare quello spirito missionario tradizionale nella Chiesa, ma del quale si nota una certa quiescenza, mentre, come insegna la Redemptionis Missio, resta tanto urgente. Soprattutto poi la figura di P. Giovanni rivela chiaramente una santa tensione verso il martirio per tutta la vita, con segni di preveggenza e offerta spontanea. Non fu un martirio “per accidens”, ma il coronamento di una nobilissima vocazione protesa costantemente verso l’olocausto completo con Cristo. Potremmo desiderare di più per suscitare in ogni missionario, o addirittura in ogni cristiano, l’anelito per la salvezza delle anime come raccomanda il Concilio (Ad gentes, I c) ?

Nella convinzione quindi dell’efficacia sul popolo di Dio della glorificazione di Padre Giovanni Didonè S. X., preghiamo Vostra Eccellenza di voler avviare il Processo di cui sopra...”

*dev.mo D. Ignazio Terzi f.D.P.,
Postulatore generale*

La Congregazione dei Missionari Saveriani ha ora voluto accogliere queste sollecitazioni e soprattutto l’invito di Paolo VI a “raccolgierne le memorie e venerarne le reliquie” e si è quindi costituita “attore” della Causa. I Saveriani hanno aspettato a lungo per introdurre tale

causa, nella speranza che, prima che i loro missionari, altri fratelli congolesi venissero indicati dalla Chiesa come “martiri” e come modelli per il loro popolo.

Chi è P. Giovanni?

C'è una testimonianza di P. Amato Dagnino, suo padre spirituale in Teologia, che quindi conosceva molto bene, e che ha potuto vivere qualche tempo con P. Giovanni in Africa. È parte di una lettera scritta alla sorella Amabile non appena P. Dagnino ha saputo della morte del “martire”:

Nel tempo che sono stato in Africa ho avuto la fortuna di convivere soprattutto con essi e di passare tante ore insieme. La mia permanenza a Fizi rimane un ricordo incancellabile: quante bellissime ore passate insieme al padre Giovanni: come ho potuto ammirare le sue virtù: sempre allegro, sempre sereno: soprattutto quello che mi piaceva di più in lui era quell'umiltà e quella semplicità: quel lavorare senza fare parlare di sé, che è la vera caratteristica del buono spirito: non si metteva mai in vista. E, appunto per questo suo modo di operare nell'umiltà, il Signore ha compiuto per mezzo suo delle belle opere come la Chiesa, come le scuole, come la casa che in pochi mesi avrebbe condotto a termine: ha fondato la missione di Fizi: ed ha fatto tutto con estrema semplicità, ma anche con grande maestria e con un senso pratico non comune: ha fatto tutto lui: lavorava insieme con gli operai e lavorava da intenditore, come pochi padri. Il suo senso pratico era addirittura caratteristico; non mancava nulla nella missione del P. Giovanni: curava tutto con una cura ed una pron-

tezza ed agilità mentale che mi sorprendevo: ne ho trovati pochi dei missionari così pronti e così furbi. Aveva uno spirito missionario, anche, così sincero e così spontaneo che mi affermava con tutta sincerità, che la vita di missione era proprio la sua: così gli piacevano moltissimo i faticosissimi safari, cioè i giri di missione: e la missione di Fizi, ne ha di lunghissimi: anche dieci ore di sgroppata a piedi: a volte sotto la pioggia, come gli è capitato una volta che ero lì io. E tornando, raccontava in lunghe ed appassionante conversazioni, quelle sue avventure apostoliche. Veramente il P. Giovanni era una bella figura di missionario autentico... Immagino bene che nei momenti più dolorosi avrà immaginato il Suo Fratello coronato con la palma del martirio e il duo dolore si sarà cambiato in preghiera ti raccomandazione in presenza efficace e quanto mai incoraggiante, in stimolo di imitazione e di esempio: in compagnia invisibile ma quanto mai vera e sentita e sperimentata¹.

Un prezioso epistolario

Credo che ci sarebbe ben poco da dire su P. Giovanni, se noi non avessimo la fortuna di possedere un suo vasto epistolario, che ci permette di seguirlo passo passo nella sua breve, ma intensa vita: Sei anni di Sacerdozio e neppure cinque di missione in Congo. Con la testimonianza delle sue stesse parole noi possiamo conoscere il suo cammino spirituale, il suo desiderio di conformarsi a Cristo fino al martirio, il suo entusiasmo missionario, la sua devozione

¹ Lettera di P. Amato Dagnino alla sorella di P. Giovanni, Suor Amabile, Archivio postulazione, Parma

a Maria e soprattutto possiamo sentire con lui il privilegio unico di cui godeva, di appartenere cioè ad una famiglia naturale speciale nel suo genere, perché di undici fratelli e sorelle sette si sono consacrati al Signore (quattro sorelle suore e tre fratelli Sacerdoti religiosi). Dall'epistolario veniamo a conoscere i principi cristiani su cui si poggiava la "famiglia Didonè". Dio era al primo posto in famiglia. P. Giovanni, il primo dei fratelli a consacrarsi, non ha paura di condividere con fratelli e sorelle il suo cammino verso Dio, non ha paura ad offrire loro consigli, perché si facciano davvero santi. Non ci è quindi difficile tracciare, anche se brevemente, il profilo spirituale di questo eroico missionario. È lui stesso che ci rivela la sua anima semplice e generosa, il suo entusiasmo e la sua dedizione alla causa missionaria. Nelle sue lettere possiamo ammirare la tenerezza dei suoi affetti familiari e nello stesso tempo la disponibilità totale a vivere le esigenze della sua grande vocazione all'apostolato missionario e al servizio dei più poveri ed emarginati. Affetti familiari, sacerdozio, vocazione missionaria, devozione alla Madonna, apostolato missionario... sono i temi ricorrenti delle sue lettere.

Spero che nei lettori di queste note nasca quella convinzione che è cresciuta in me ed è diventata una certezza: P. Giovanni Didonè è stato un'anima privilegiata, che ha offerto totalmente la sua vita fino all'effusione del sangue su imitazione di Cristo, nella totale immolazione per i fratelli congolesi. Ci auspichiamo che la Chiesa possa riconoscere e proclamare P. Giovanni "martire", per incoraggiare anche noi alla fedeltà più assoluta a Gesù e ai suoi fratelli, specie i più emarginati.

*P. Guglielmo Camera s.x.
Postulatore Generale*

Cenni biografici

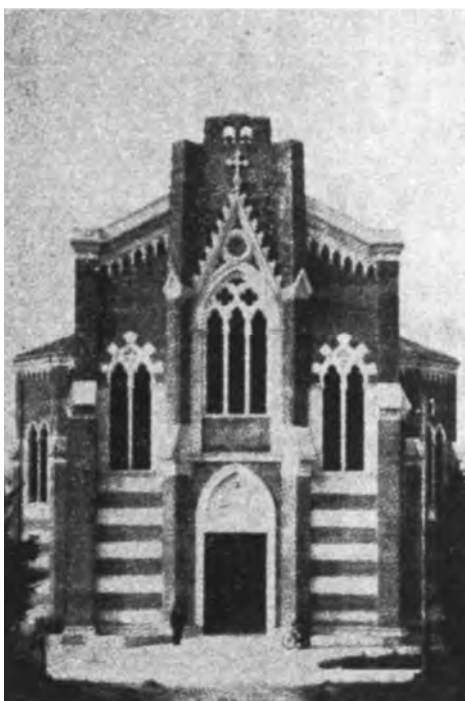
- 1930, 18 marzo, nasce a Rosà (Vicenza) da Angelo e Maria Marchetti
- 1947, entra nel seminario di Thiene (Diocesi di Padova)
- 1950-1951 Novizio dei Missionari Saveriani a S. Pietro in Vincoli di Ravenna
- 1951-1954 Studente liceale a Desio (Milano)
- 1954 Assistente degli aspiranti missionari a Parma
- 1955-1958 Studente di Teologia a Piacenza
- 1958, 9 Novembre, Ordinazione Sacerdotale a Parma
- 1959, studente di Teologia a Parma
- Studente di lingua francese in Belgio
- 1959, 3 Dic. Partenza per la missione Saveriana in Congo
- Missionario a Kiliba, Baraka, Fizi
- 1964, 28 Novembre, ucciso a Fizi

Un campo fertilissimo

Genitori di Giovanni sono Angelo, nato a Rosà il 09 marzo 1898 e Maria Marchetti, nata a Rossano Veneto l'11 marzo 1899. Sposati nel febbraio del 1925 a Rosà. Un matrimonio davvero benedetto dalla presenza di Dio e da una santità “visibile”. Giovanni nelle sue lettere richiamerà di frequente a fratelli e sorelle l’esempio dei genitori. Il Signore ha prediletto in maniera singolare l’intera famiglia, offrendo il dono di una vocazione “speciale” a ben sette degli undici figli, quattro figlie e tre figli. Vogliamo ricordare nomi di fratelli e sorelle, ma anche dei cognati/e, perchè i loro nomi ricorrono

facilmente nell'epistolario che Giovanni ci ha lasciato. Lo stesso epistolario è "segno" evidente di grande affetto-comunione tra i famigliari, che hanno conservato gli scritti del fratello Giovanni anche quando erano lontani dal pensare a lui come oggetto di quella specialissima vocazione, che è il martirio. Ecco i nomi a cui il lettore potrà ricorrere nella lettura dell'epistolario:

- 1) Paolina, nata a Rosà nel 1925. Nel 1946 ha lasciato la famiglia per farsi religiosa delle Suore di San Camillo de Lellis con il nome di Sr. Tecla. È sempre stata in Italia e ha sempre prestato servizio agli ammalati negli ospedali della Sicilia, a Taormina e Si-



La Chiesa di Cusinati di Rosà

- racusa. Giovanni la aiuterà a maturare una speciale devozione a Maria e le dirà che per lei ha invidia in quanto serve Cristo negli ammalati. Ora defunta.
- 2) Giovanna, nata a Rosà nel 1927. Nel 1948 ha lasciato la famiglia per far parte della Congregazione delle Figlie di San Giuseppe con il nome di Annamaria. È sempre rimasta in Italia a servizio di Gesù nell'Eucaristia, curando le suppellettili dell'altare e provvedendo a confezionare le particole per la Celebrazione. A lei Giovanni ricorrerà per coinvolgerla nella sua attività apostolica in Congo. È passata al Signore e riposa nel cimitero di Cittadella.
 - 3) Domenico, nato a Rosà nel 1928. Sposato con Celestina Cecchin nel 1957. Hanno avuto tre figli.
 - 4) Giovanni, il nostro martire, nato a Rosà il 18 marzo 1930.
 - 5) Teresa (Bertilla), nata a Rosà 1932. Sposata con Alberto Fabris nel 1965, hanno avuto tre figli.
 - 6) Luigi, nato a Rosà nel 1934. Sposato con Domenica. Hanno avuto tre figli.
 - 7) Severino, nato a Rosà nel 1936. Terminata la quinta elementare è entrato nel Seminario vescovile di Padova (Thiene). Dopo alcuni anni di seminario è entrato nella Congregazione di Don Orione. 'E stato Ordinato Sacerdote il 02 luglio 1966 nella parrocchia di Ca' Onorai, Cittadella. Ha sempre svolto il suo ministero in Italia e per lo più a favore di persone "Speciali", ciò che fa parte del loro carisma. Essendo religioso c'è una speciale intesa a livello spirituale con il fratello maggiore Giovanni, il quale, nelle numerose lettere che ancora conserviamo, si sente autorizzato ad offrire anche qualche aiuto

di crescita spirituale e lo stimola ad una devozione speciale a Maria secondo la dottrina di S. Luigi Grignon De Montfort.

- 8) Amabile, nata a Rosà 1937. Nel 1958 è entrata a Parma tra le Missionarie di Maria-Saveriane. Nel 1962 ha emesso i primi voti e il 22 aprile 1964 è partita per il Brasile. Ha svolto il suo servizio missionario nello Stato del Parana e di San Paolo. Ora si trova a Belem nel Brasile Nord (Amazzonia). Con Amabile intrattiene rapporti “particolari”, perché fa parte del ramo femminile della sua stessa Congregazione.
- 9) Agnese, nata a Rosà nel 1938. All’età di 12 anni è entrata come studente nell’Istituto delle Suore Dorothee di Giovanni Farina e a 18 anni ha scelto di farsi suora nel medesimo Istituto con il nome di Suor Palma. Nel 1963 è partita per la Colombia e dopo 19 anni si è trasferita in Equatore dove è rimasta fino al 2008. Attualmente lavora a Vicenza.
- 10) Camillo, nato nel 1941 a Ca’ Onorai di Cittadella. Terminata la quinta elementare è entrato all’Istituto dei Missionari Saveriani a Vicenza per frequentare la scuola media. È entrato in noviziato nel 1959 e emesso i voti nel 1960. È stato Ordinato a Parma nel 1968. Dagli anni 70 si trova in Brasile dove risiede tuttora. È un fratello oggetto di speciale attenzione da parte di Giovanni, perché della stessa Congregazione. Di Camillo conosce i formatori, che manda a salutare e ai quali chiede informazioni sul cammino formativo del fratello. A lui Giovanni offre preziosi consigli di crescita spirituale.
- 11) Albino, nato nel 1943 a Ca’ Onorai di Cittadella. Molte volte Giovanni si interessa di lui anche per-

ché Albino aveva in mente egli stesso di far parte della Famiglia Saveriana. Un serio discernimento l'ha portato verso il matrimonio, sposando Maria Meneghetti. Sarà Albino il principale interlocutore di Giovanni, missionario in Congo.

I genitori sono morti santamente: Il papà il 13 agosto 1971, la mamma il 21 settembre 1973.

Una famiglia di comunione-amore

Mi sembra che una lettera a Tecla, del 1956, possa riassumere bene la comunione-amore-affetto che legava



Padre Camillo Didonè (fratello). Missionario in Brasile

la famiglia Didonè e quanto la presenza di Dio fosse viva in tutti i membri della famiglia, a motivo soprattutto dell'esempio di "santità" dei genitori:

Carissima sorella, mi perdonerai se non ti ho scritto prima; prima del 12 Settembre aspettavo la professione di Severino, dopo non ho potuto perchè il 15 ho iniziato gli esercizi e ieri li ho finiti. Il 12 u.s. con grande gioia sono stato a Bandito di Bra, Km 200 da Piacenza, per la professione di Severino, sono ritornato quanto mai felice; Severino è veramente un'anima grande, sono quasi certo che in santità ci batte tutti. L'ho visto al momento e dopo la professione con le lacrime agli occhi, l'ho visto tanto felice, l'ho visto tanto entusiasta. I superiori ne sono molto contenti. Accompagniamolo con le nostre povere preghiere affinchè si conservi e corrisponda sempre meglio alla chiamata del Signore. La congregazione che lo ha abbracciato



La famiglia di P. Giovanni al completo, nel giorno della sua Messa

mi piace molto. Io sono stato con lui dalla sera del giorno 11 fino a mezzogiorno del 13. Ti devo dire però una cosa. Con Severino una lacrima l'ho fatta anch'io, ho pensato a quanto il Signore ci ha amato e ci ama, ho pensato alla predilezione che avuto per la nostra famiglia e non ho potuto col cuore gonfio di commozione e di riconoscenza, non intonare il Magnificat. Certo, il Signore ci ha tanto amati e non ci si può non commuovere. Non rendiamoci indegni di tanto amore e dopo aver tanto pregato e continuamente, per la nostra perseveranza, preghiamo anche per la perseveranza di tutti i nostri familiari! Che genitori abbiamo avuto! Ringraziamone continuamente il Signore. Ieri, noi teologi, appena finito gli esercizi, siamo stati a Parma ove è avvenuta la consacrazione di un nostro Padre a Vescovo nella nostra diocesi del Pakistan (India). In questa occasione ho incontrato il P. Rettore di Camillo e Albino. Da lui ho appreso che Camillo è stato promosso e mi ha detto che fa e farà molto bene. Domani 23 Settembre si trasferisce nella casa di Zelarino, vicino Mestre ove farà la quarta e quinta ginnasio... In famiglia quando sono stato ho trovato tutto bene: la mamma va a messa tutte le mattine, e il babbo è veramente un sant'uomo, anche dei quattro fratelli sono molto contento, crescono buoni. Domenico pensa, sembra, ormai a sposarsi, preghiamo perchè trovi una compagna buona. Severino compie i tre anni di liceo nella stessa casa. Anche Agnese ho visto, sembra faccia bene e sul serio, è contenta. Ed ora a noi, ricordiamoci degli impegni

assunti con la nostra mamma celeste, teniamola sempre presente come nostra guida e maestra lungo le ore della nostra giornata, e ci plasmi secondo il volto del suo Divin Figlio. Io sto veramente bene e ne sia ringraziato il Signore... Preghiamo a vicenda e preghiamo per tutti gli altri, il Signore doni a tutti la perseveranza. Ossequi alla tua madre superiora. Fraternamente

Tuo aff.mo Fratello Giovanni sx²



La Chiesa di Rosà

² Archivio Postulazione Generale, Parma, Lettera del 24-9-56, scritta da Piacenza

Giovanni ha un preciso progetto di vita

Circa la vocazione missionaria di Giovanni, ascoltiamo una testimonianza del fratello Severino riportata da P. Vittorino Martini nel suo libro sul martire. Giovanni aveva finito la quinta ginnasio e gli sembrava maturo il tempo per una decisione seria e definitiva per la scelta missionaria, a cui da lungo già pensava. Ecco la testimonianza:

Sulla scelta tra il seminario e l'istituto missionario nel papà non vi era alternativa; a tutti i costi P. Giovanni doveva diventare sacerdote diocesano. Tutto questo lo rivela un fatto di cui lo stesso P. Giovanni mi ha voluto testimone. Eravamo alla metà di luglio circa, si era tornati dal seminario da alcuni giorni, P. Giovanni aveva già compiuto i vent'anni. Si era tutti a riposare quel pomeriggio; faceva molto caldo. Il fratello ed io dormivamo nella stessa stanza. Verso le ore 15 Giovanni all'udire il rumore della porta della stanza del papà, balzava dal letto e scendeva in fretta le scale. Fra i due c'era stato uno scambio di poche parole e subito tutti e due si erano incamminati verso la nostra stanza. Mentre entravano, feci per uscire, ma il fratello con un cenno della mano mi fece restare e con voce tremante: «Stai qui, — soggiunse, — ti voglio presente». A quelle parole mi ridestai improvvisamente dalla sonnolenza e mi sedetti nell'angolo più remoto della stanza. Trascorsero alcuni momenti di profondo silenzio. Il papà, visto che il fratello non si decideva a parlare: «Non mi

hai chiamato? — Che cosa vuoi allora?», gli chiese con voce incerta. «Vedi, papà, — incominciò con voce tremante P. Giovanni, — so di recarti un grande dispiacere, tuttavia ho deciso... devo farmi missionario... Anche se tu ti opponi, non faresti che ritardare la mia decisione di qualche mese; ... infatti fra qualche mese compio i 21 anni... tuttavia, anche se ti costa, desidero avere il tuo consenso e la tua benedizione... In questi anni ti ho assecondato, frequentando il seminario, ora non posso più aspettare...».

Dagli occhi del papà scesero due lacrimoni grossi, grossi... era la prima volta che vedevo il papà piangere. Seguirono alcuni istanti di profondo silenzio, poi con la voce rotta dal pianto il papà concluse: «Mi ero illuso... di averti distolto da quella idea... Comunque... segui pure la tua strada...». E uscì.

Non che il papà fosse testardo nelle sue idee, tutt'altro! Desiderava tanto avere un sacerdote diocesano, per potergli stare accanto, una volta sistemati tutti i figliuoli. Che la scelta di P. Giovanni fosse costata tanto a papà, lo si può intuire da ciò che un giorno scrisse dall'Africa: «Mi sto accorgendo che il Signore sta amalgamando il cuore del papà». E questo fino al punto da trovare il tempo d'andare alla Santa Messa tutte le mattine, perché sentiva la necessità di pregare per il suo Giovanni. Che P. Giovanni fosse stato il suo figlio prediletto lo possiamo asserire noi tutti fratelli, senza con ciò sminuire l'affetto che il papà aveva per tutti noi. Questo fatto mi sembra

il punto chiave di tutta la vita di P. Giovanni. Si spiega così il suo carattere docile, buono, mansueto e nello stesso tempo indomito, coraggioso, spinto a grandi ideali.... Per lui «missionario» voleva dire «consumarsi», nel portare il Vangelo là dove l'umanità maggiormente soffre. Lo fa capire in una sua lettera, quando mi annuncia la sua destinazione: «... dunque sono proprio partente, destinato alla nostra nuova missione del Congo Belga e precisamente nella zona dei laghi, detta Kivu....Temperatura come il nostro maggio-giugno conforme i posti, quindi ottima fin troppo e... quasi quasi mi vergogno ad andare in un posto così, avrei preferito andare in un'altra qualsiasi delle nostre missioni, dove dopo 5 o 10 anni l'uomo è sfnito. Ma non ho scelto io questa missione e il Signore ha certamente i suoi fini». Non è detto che lui prevedesse una vita di missione breve!

Certo il suo sogno, anzi desiderio ardente, era di morire martire. Questo lo si intuiva anche senza che lui lo esprimesse ufficialmente con tutte le garanzie dell'ispirazione. Quelle battute allegre che qualche volta si permetteva, spesso anche con i familiari, non erano altro che esplosioni di quel desiderio che già nella sua vita di formazione andava chiedendo come grazia speciale della Madonna³

Giovanni pertanto realizza il suo sogno di essere missionario in una Congregazione esclusivamente missionaria, fondata a Parma da S. Guido Maria Conforti,

³ Martini V. Giovanni uomo per gli altri, cit. 32-35

poco più di cinquant'anni prima. Entrare in questa Congregazione voleva dire avere la certezza di lasciare la propria patria per recarsi presso altri popoli per il "primo annuncio" del Vangelo. La sua domanda di entrare tra i Saveriani venne accettata ed entrò in noviziato a S. Pietro in Vincoli (RA) il giorno 11 Ottobre 1950.



«Impara l'arte e mettila da parte». P. Giovanni, da studente, faceva il barbiere della Comunità Saveriana

Preparazione alla vita missionaria

La prima tappa formativa in vista della consacrazione missionaria avviene in noviziato, dove si conoscono e si vivono i testi costitutivi della Congregazione missionaria. S. Guido Maria Conforti ha voluto indicare ai suoi missionari un modello unico, Cristo di cui il missionario deve essere copia fedele. Giovanni entrando nella Congregazione dei Missionari Saveriani ne ha assunto la spiritualità. Nelle sue lettere Giovanni rivela pertanto una formazione e uno stile di vita che si può comprendere solo ricorrendo ai testi fondamentali, ispirati da S. Guido Maria Conforti. Per il Conforti, il missionario, come Gesù deve mettere in conto anche la testimonianza suprema del martirio.

Icona del missionario secondo Conforti

In un discorso in occasione della partenza per la Cina di alcuni suoi missionari, il Conforti ci offre una definizione di missionario, che, rispecchiando la mentalità del tempo potrebbe sembrare romantica, ma che conserva qualcosa di perenne, perché ci porta a contemplare il missionario di tutti i tempi, Gesù Cristo:

“Il Missionario è la personificazione più bella e sublime della vita ideale. Egli ha contemplato in spirito Gesù Cristo che addita agli Apostoli il mondo da conquistare al Vangelo, non già colla forza delle armi, ma colla persuasione e coll’amore e ne è rimasto rapito. Ed egli a questo ideale sacrifica la famiglia, la patria, gli affetti più cari e legittimi. Si addentra a selve inospitali, attraversa deserti infuocati, slitta sui ghiacci del polo; non in cerca di oro e di gemme, ovvero d’avorio, di

rare pellicce, o di legni preziosi, ma unicamente in cerca di anime da conquistare alla Fede di Cristo; non già armato di spada e di fucile per spianare tutte le difficoltà che incontra ed abbattere chi cercasse attraversargli la via, ma armato unicamente della croce di Cristo, pronto sempre a versare il proprio sangue, se questo sarà necessario per il bene dei fratelli, anzi col desiderio in cuore di suggellare col martirio il proprio apostolato”⁴.

Compito del missionario, secondo le indicazioni del Santo Vescovo fondatore, è continuare la missione di Cristo, per cui egli dovrà avere i medesimi progetti di Cristo e usare gli stessi mezzi che Egli ha usato. Cristo deve quindi essere il modello assoluto e il costante punto di riferimento:

Ricordi sempre il missionario che la sua condotta in tutte le contingenze ha da essere una continua predica eloquente dell’eloquenza del fatto, e sarà veramente tale se in tutti gli incontri penserà come in essi si sarebbe diportato Cristo, di cui deve essere copia fedele⁵.

È per questo che al maestro dei novizi il Conforti raccomanda:

Assodato il fondamento della cristiana perfezione, li ecciti a tenere sempre dinanzi agli occhi Gesù Cristo, modello incomparabile di santità per tut-

⁴ S. Guido Marai Conforti: Discorso ai partenti del 16 Nov. 1924

⁵ “Regola Fondamentale” dei Missionari Saveriani, 14

ti, ma in particolar modo per l'uomo apostolico, e ad uniformare a quel divino esemplare i pensieri, gli affetti, le opere in modo che in essi si manifesti Gesù Cristo, come vuole l'Apostolo⁶.

Il Missionario è inviato a tutti gli uomini:

“Il Missionario ha il dovere di predicare il Vangelo ad ogni creatura, a tutti indistintamente, siano liberi o schiavi, bianchi o negri. Questo esercito pacifico, senz'altri tesori che la sua povertà, senz'altra scienza che quella di Gesù Crocifisso, senza versare altro sangue che il proprio, se ciò verrà richiesto, è l'esercito chiamato da Dio all'annuncio del Regno a tutte le nazioni”⁷.

Caratteristiche dei Missionari Saveriani

+ I missionari Saveriani si consacrano totalmente alla missione

Mons. Conforti ha voluto che i suoi missionari fossero consacrati completamente alla missione nella professione dei voti religiosi di povertà, castità, obbedienza, assieme al voto di missione *ad gentes*. Mons. Conforti è convinto che “la vita apostolica infatti, congiunta alla professione dei voti religiosi, costituisce per sé quanto di più perfetto, secondo il Vangelo, si possa concepire. Per la professione dei voti religiosi noi veniamo a morire a tutto ciò che è terrestre per vivere una vita nascosta in Dio con Gesù Cristo”.

⁶ Regola fondamentale dei missionari Saveriani, 67

⁷ Lettera Pastorale alla Diocesi di Ravenna, 1 Feb. 1904

Se il modello supremo ed unico del missionario deve essere Cristo, di cui egli continua la missione in questo mondo, i voti vogliono esprimere l'intimità con Cristo, vedendo in Lui la più grande ricchezza (voto di povertà), l'amore che porta a donare la vita per tutti (voto di castità), la gioia della dipendenza totale da Dio (voto di obbedienza). I voti intendono quindi esprimere una dimensione "mistica", vogliono essere un "segno" di profonda identificazione con Cristo⁸.

***+ Alla base della loro spiritualità:
la contemplazione del Cristo missionario***

La spiritualità missionaria che nasce dal cuore del Conforti è sicura, forte e profonda, e parte dalla contemplazione di Cristo. Cristo è il modello che Conforti non si stanca di proporre come obiettivo di ogni cammino di formazione. Nei regolamenti per i suoi missionari è una specie di ritornello, di cui ci siamo già accorti dalle poche citazioni appena sopra richiamate. Ecco una citazione dal suo testamento ai suoi missionari:

“Procuriamo sempre di vivere quella vita di fede, che deve essere la vita del giusto, in genere, e tanto più del Sacerdote e dell’Apostolo, la quale ci porti cercare e volere il beneplacito di Dio e non il nostro. E vivremo di una tal vita, se prenderemo la Fede a regola indeclinabile della nostra condotta per guisa che informi i pensieri, le intenzioni, i sentimenti, le parole e le opere nostre. Vivremo di questa vita se in tutte le contingenze terremo Cristo innanzi agli occhi della

⁸ Lettera Testamento, 2

nostra mente, ed egli ci accompagnerà ovunque, nella preghiera, all'altare, allo studio, nelle opere molteplici del ministero apostolico, nei contatti frequenti col prossimo, nel momento dello sconforto, del dolore e della tentazione. Ed in tutto da lui prenderemo ispirazione per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi. Questa vita intima di fede ci premunirà contro i pericoli del ministero stesso, moltiplicherà le nostre energie ed i nostri meriti, purificherà sempre più le nostre intenzioni e ci procurerà gioie e consolazioni ineffabili che ci renderanno soave il peso dell'apostolato...E Gesù Sacramentato, pel quale siamo sacerdoti ed apostoli, sia sempre il centro dei nostri pensieri e dei nostri affetti. È presso il Santo Tabernacolo che noi dobbiamo ogni giorno ritemprare le nostre forze per sempre nuove fatiche. E dopo questo, alimentiamo in noi una tenera devozione alla Vergine Immacolata, regina delle Missioni”⁹.

Dalle lettere di Giovanni emerge chiaramente che tali principi formativi sono stati assimilati e, senza forzature, passano dalla mente alla vita, al parlare di ogni giorno, alla penna nella spontaneità delle confidenze a fratelli e sorelle, specie i consacrati. Cerchiamo di enucleare alcuni punti forti del cammino formativo di Giovanni, punti che ritroviamo puntualmente nelle sue lettere ai famigliari.

⁹ Lettera Testamento 7-8

Momenti e contenuti della formazione alla missione

Nelle direttive al maestro dei novizi, che si possono leggere nella “Regola Fondamentale”, si possono individuare gli obiettivi del cammino formativo dei Saveriani. S. Guido Maria Conforti ha voluto indicare ai suoi figli missionari la strada sicura verso la santità, l’unico vero presupposto della vita missionaria, come poi ci dirà S. Giovanni Paolo II nell’enciclica “Redemptoris Missio”.

Giovanni si è preparato al martirio ogni giorno, in un cammino autentico di santità. Il martirio è l’atto supremo di amore, di una vita di amore. Prima di accompagnare il nostro martire nel suo lavoro apostolico in Africa, che lo porterà al sacrificio supremo, dobbiamo fermarci ancora un momento sulla “preparazione” al martirio, che in Giovanni sembra una naturale conseguenza di una vita totalmente donata.

Noviziato e Prima Professione

Nella Regola Fondamentale dell’Istituto, il Santo Fondatore tracciava il cammino da seguire per far parte della sua famiglia missionaria, iniziando dal periodo fondamentale di iniziazione, che è il noviziato:

“Il tempo del noviziato deve impiegarsi in quegli esercizi atti ad addestrare l’allievo missionario all’unione abituale con Dio, alla preghiera, alla mortificazione, al distacco da tutte le cose della terra e a uno zelo ardente della gloria di Dio e della salvezza delle anime. Tutto questo poi deve andare congiunto ad una percezione giusta dei pericoli e

delle difficoltà inseparabili dal ministero apostolico, onde ognuno si persuada del dovere e della necessità di acquistare una virtù soda e profonda, che possa resistere a qualsiasi urto e sorpresa”¹⁰.

La vita di preghiera, di studio e di esercizi religiosi dell'anno di Noviziato erano fatti apposta per plasmare la sua anima alla sequela di Cristo, alla consacrazione a Lui nella professione dei consigli evangelici di povertà, castità ed obbedienza. Dopo un anno di intensa preparazione, sotto la guida del Maestro dei Novizi, Giovanni faceva la sua professione religiosa nella Congregazione Saveriana il 12 ottobre 1951 in S. Pietro in Vincoli, sede del Noviziato.

Interessante e significativa la domanda, alla fine del noviziato, di essere accolto nella famiglia Saveriana. Giovanni prende atto delle promesse impegnative fatte al Signore con la professione dei voti, ma accetta “con gioia” le conseguenti rinunce. Desidera essere fedele alle promesse fatte al Signore, alla presenza del popolo di Dio, fino alla fine della vita, nella prospettiva di “consumarsi” interamente per il Signore e per le anime. Si noti la firma che appone alla domanda: M. (Maria) Giovanni Batt.

*Rev.mo. Padre,
Io, Fr. Didonè M. Giovanni Batt., faccio domanda di essere ammesso alla prima professione religiosa in ordine al Sacerdozio in questa Pia Società.
Ho considerato gli obblighi e i doveri che sto per*

¹⁰ Regola fondamentale 63

*assumermi, quindi io so a che cosa vado in contro. Le confesso che i voti, specialmente quelli di Povertà ed Obbedienza, mi chiedono un grande sacrificio, l'ho considerato e con gioia l'abbraccio. Il passo che sto per fare l'ho già messo nelle braccia di Maria, in Lei ho posto tutta la mia speranza, ed in Lei e con Lei spero di portare felicemente a termine la mia carriera mortale, dopo essermi consumato per Iddio e per le anime.
Dev.mo e aff.mo*

Fr. Didonè M. Giovanni Batt.¹¹

Subito dopo la Prima Professione si reca con i compagni a Desio per iniziare gli studi liceali, nella maestosa villa del Senatore Tittoni, adattata a sede del Liceo saveriano.

Giovanni si sentirà sempre orgoglioso di appartenere alla Famiglia dei Missionari Saveriani e mai dimenticherà di aggiungere al suo nome, anche nelle lettere ai suoi famigliari, la sigla che contraddistingue la Congregazione Saveriana nella Chiesa: S.X. Trattava la sua famiglia missionaria come una “madre” e mai si è permesso di parlarne male, non abbiamo almeno incontrato alcun documento che ci permetta di dubitarne.

Formazione permanente come cammino di santità

Il missionario non si può improvvisare. Innanzitutto deve impegnarsi in una continua conversione che implica severa ascesi e acquisto di virtù non comuni, che gli permettano di identificarsi con la vita e l'attività di

¹¹ Lettera di domanda al padre Generale, 23/9/51

Cristo. La santità infatti non è altro che unione “trasformante” con Cristo. Il Conforti, che di santità se ne intendeva, chiede ai suoi figli:

Ma ciò che sopra ogni altra cosa deve stare a cuore del missionario, è l'attendere alla propria santificazione anche per poter meglio procurare quella degli altri. E perché non avvenga che procuri l'altrui con pregiudizio della propria, nulla trascuri di quei mezzi ordinati a mantenere e ad alimentare in lui quella vita interiore che lo porti a pensare, a giudicare, ad amare, a soffrire, a lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo.¹²

Cristocentrismo

Ecco in una lettera “emblematica” alla sorella Tecla come Giovanni ha assorbito i principi formativi “save-riani”, che sono poi diventati oggetto di “raccomandazioni” alle persone più care. Cristo è il centro della vita della persona consacrata alla missione:

Carissima sorella (Tecla), venendo a Noi, ti sei mai chiesta come mai i santi e qui intendo tutti i santi senza specificare alcuno, abbiano sofferto tanto nella vita e soprattutto alla fine della vita? e come abbiano essi sofferto? C'è proprio da sconcertarsi! in un mare di dolori, di sofferenze d'ogni genere eppure se avevano ancora un desiderio era quello di soffrire ancora, ancora. Sembra proprio che il soffrire per loro sia stata una gioia. E possiamo dire veramente che era una gioia ed un bisogno. Era per loro una gioia, perchè quando sof-

¹² Regola fondamentale, 18

frivano era Gesù, l'Amore che si riversava in loro. Quando avevano questo Amore nel loro cuore, veniva talmente diminuito il loro dolore, o meglio, la loro sensibilità, che sembrava loro di non soffrire più ed allora chiedevano di soffrire ancora. Noi non dobbiamo spaventarci se prevediamo, anzi, se fossimo certi che la nostra vita avesse un avvenire di lunghi mesi, di anni di sofferenze, anche delle più atroci, anzi, lungi dallo spaventarci dovremmo desiderarle. Se non avessimo Gesù in noi avremmo tutte le ragioni di allontanarle con ogni studio. Non solo ci spaventeremmo ma davanti ad un avvenire così tetro, ne moriremmo pazzi con Gesù nel nostro cuore e con lo sguardo fisso in lui non avremo nessun timore ameremo e le desidereremo. Forse che Gesù non è ancora il Gesù che dà la forza e il coraggio ai martiri, e se lo dà a loro, per qual motivo lo negherebbe a noi? Crediamo in Gesù e cresciamo nel suo amore e guardiamo con serenità l'avvenire. Ma perchè i santi sentirono il bisogno di soffrire e il loro desiderio era di soffrire ancora di più? La risposta è facile. Man mano che si cresce nell'amore verso Gesù si è sempre più portati ad imitarlo, sempre più si vorrebbe assomigliargli. Il Gesù che noi oggi vogliamo imitare è il Gesù sofferente, grondante sangue, il Gesù della croce, ed ecco che se ci sforzeremo di crescere sempre più nel suo amore capiremo questa necessità di non essere dissimili da Gesù. Ma non saremo sempre sulla croce con lui, no, ma in un domani più o meno lontano saremo trasformati in lui, nella sua Gloria, gli assomiglieremo nella Gloria.

È bello questo?! Io sto quasi entusiasmandomene ma vorrei veramente convincermene. Non è forse Gesù la via e se andiamo per questa via, cerchiamo però di essere accompagnati dalla nostra Mamma celeste, non incontreremo forse la Croce? ¹³

Alla luce del Cristocentrismo, a cui abbiamo accennato, come parte essenziale della formazione, si comprende anche la sottolineatura che Giovanni offre alla sorella in una lettera che riportiamo. Tale sottolineatura evidenzia una volta in più come in Giovanni teologia e vita si compenetrino. Praticamente con la sorella condivide qualcosa che è parte della sua esperienza di ogni giorno:

Carissima sorella, diceva suor Elisabetta della SS. Trinità, carmelitana, morta a 26 anni nel 1906, che, da quel giorno in cui essa era riuscita a capire l'Inabitazione della SS. Trinità nella sua anima, cioè la presenza delle tre Divine Persone nella sua anima e l'attività che Esse svolgevano nella sua anima, essa aveva scoperto il suo Paradiso in terra. È proprio questo il mio augurio, che faccio a te ed a me, che Gesù Bambino ci faccia capire, penetrare questa altissima verità, ci faccia scoprire questo suo tesoro nascosto nell'anima nostra. In Paradiso la nostra felicità starà nel possesso più o meno grande della sua vita e della attività delle tre divine Persone. Se fin d'ora riusciremo a penetrare in questo mistero, fin d'ora inizieremo il nostro Paradiso. Entrando nella vita della SS. Trinità, brameremo di assomigliare alle tre Persone Divi-

¹³ Lettera del 12.10.56

ne, ma assomigliare, imitare il Padre e lo Spirito Santo non sarà possibile, mentre ci sarà possibile assomigliare e imitare Gesù, non nel suo aspetto glorioso e divino ma nel suo aspetto umano. Da qui l'ardente brama di tutti i Santi e specialmente di suor Elisabetta della SS. Trinità di soffrire per assomigliare a Gesù. Scusi, questa roba non è mia, magari!!!, ma l'ho appresa dai libri, per farla propria e per viverla e penetrarla fino in fondo bisogna chiederlo continuamente e con insistenza a Gesù quando ogni mattina viene a noi. Ricordati nelle preghiere anche di me, perchè vorrei arrivare a queste belle cose, ma si è deboli...!!¹⁴

Qualunque cosa avete fatto al più piccolo...

Sembra anche che quello spirito di fede che ammira nella sorella Tecla, dedita completamente agli ammalati, sia frutto di quella formazione a cui abbiamo accennato, l'abitudine cioè di "vedere" con l'occhio e con il cuore di Cristo. Naturalmente sotto questo aspetto Giovanni dimostra anche una buona attenzione ai principi di Teologia Spirituale. I limiti naturalmente sono presenti anche nel nostro Giovanni e in ciascuno di noi, nella consapevolezza che sono parte della vita anche di coloro che la Chiesa ha proclamato "santi" e che ci indica come nostri modelli di vita. Il santo, e Giovanni lo dice e ne è convinto, è colui che è chiamato ad una conversione continua. È quanto fa presente alla sorella:

Grazie che mi hai parlato bene dei tuoi ammalati, come ho sentito che li ami! Sento veramente

¹⁴ Lettera del 16.12.1956

una santa invidia e come sono contento ed orgoglioso di avere una sorella, che con tanto amore e generosità si consuma per ammalati, che sono l'immagine più perfetta di Gesù, anche se mi dice che qualche volta perde la pazienza. Io penso che grande debba essere la tua fede per poter vedere Gesù anche in quegli ammalati che bestemmiano- Io sono convinto che quando uno è giunto a vedere in questi ammalati Gesù, e di accudirli come se veramente fossero Gesù, abbia la fede dei santi, dei grandi e credo che ci voglia più fede a credere che Gesù si nasconda sotto loro spoglie che non crederlo presente nelle spoglie eucaristiche. Anche se qualche volta si perde la pazienza, non bisogna poi perdersi d'animo, siamo persone umane, lo sa bene anche nostro Signore. Anche i santi non sono stati privi da imperfezioni, essi che erano santi, ma la loro santità sta appunto nell'aver dato gloria a Dio anche con le imperfezioni. Essi, i santi sono persone molto sapienti, che dal male sanno trarre il bene, un mezzo di santificazione. Tutti i santi hanno avuto delle debolezze ma di fronte ad esse non si sono scoraggiati, ma umiliati, e questa loro umiliazione li ha fatti grandi al cospetto di Dio. Credi forse che da te il Signore pretenda di essere sempre obbediente, ecc. ecc. sì, in quanto sta in noi dobbiamo fare il possibile, ma dobbiamo umiliarci per ciò che non riusciamo a fare e confidare, confidare, confidare in lui, nel suo cuore e saremo a posto e grande gloria verrà a lui. Riguardo al voto di schiavitù, ti sei accorta che è una gran bella cosa? Io

ogni giorno che passa mi sento più tranquillo, più confidente, più fiducioso per l'avvenire. Il sapermi nelle mani di Maria, in una parola, il sapermi tutto suo, mi infonde una grande pace e gioia.¹⁵

Dio vede e provvede

La consapevolezza della “inabitazione” è “pace” e fiducia nella Provvidenza: Il Signore converte tutto a nostro favore, anche una eventuale malattia. I religiosi inoltre hanno il privilegio di poter discernere la Volontà di Dio con l'aiuto dei superiori e della regola:

Carissima sorella, t'invidio, infatti tutte le anime grandi e generose sono state provate dal Signore con la sofferenza e ti ammiro per il modo con cui accetti la sofferenza e vorrei quasi incoraggiarti a percorrere con gioia la tua via dolorosa e a non desiderarne un'altra, anche se ti sembra migliore. Ti confesso però, che mentre capisco che è la via migliore, che questo è un dono del Signore che fa alle anime che lui tanto ama, ti confesso la mia avversione ad accettare anche le piccole controversie e sofferenze che di tanto in tanto mi visitano. Quando le sofferenze sia fisiche che morali ci visitano bisogna essere diligenti e pieni di amor di Dio, altrimenti si conclude ben poco. Non è facile quando siamo visitati da una malattia, pensare a quello che potremmo fare se fossimo sani, al maggior bene che ne avrebbe l'i-

¹⁵ Lettera a Tecla, 1/10/53- ARCHIVIO DIREZIONE GENERALE DEI MISSIONARI SAVERIANI, ROMA, Titolo V, 131

stituto e tutta la chiesa e invece per mancanza di intelligenza non ci accorgiamo che questa è una subdola tentazione e mancanza di amor di Dio. E poi, se ci vuole così, è perchè sa che questo è per il nostro bene, che così saremo utili a noi stessi e al prossimo. Perché desiderare diversamente? Forse che Lui non sa far bene le sue cose, forse siamo noi più intelligenti di Lui?!... Qui sta il nocciolo della questione ... Quando poi ci troviamo in periodi di crisi mi pare che la soluzione migliore sia di attenerci all'obbedienza esatta delle regole, alle direttive dei superiori e del confessore e di lasciare andare tutto il resto: cioè il gusto o il non gusto, l'attrazione o meno, la paura di essere peggiori di prima o di fare peggio di una volta. Quando poi sappiamo di fare la sua volontà, manifestata dalle suddette persone, e abbiamo questa certezza di essere nella e di fare la sua volontà, ciò ci deve bastare e tranquillizzare appieno, anche nel caso che non riuscissimo a pregare e tutto ci venisse a noia (è dottrina che anche io ho appreso: però quanto è bello e rasserenante). La certezza di fare quello che vuole Dio (ed è facile saperlo), ci deve sostenere e tranquillizzare in ogni crisi. Nel caso che ci vediamo imperfetti e che notiamo delle mancanze, sarà un bell'atto di umiltà e poi avanti con fiducia e serenità. Mi scuserai di questa predica di esercizi spirituali, ma non l'ho fatta per te, l'ho fatta per me, perchè sono io e non tu che ne hai bisogno.¹⁶

¹⁶ Lettera alla sorella 4 Gennaio 1955

La consapevolezza della presenza di Dio in noi non ci permette lo scoraggiamento, neppure quando commettiamo peccati. Lo suggerisce al fratello Severino:

Severino carissimo, allora come va?!... Spero continuerai ad essere sempre contento ed allegro come in genere sei sempre stato, anche se devi constatare che la vita non è meno dura di prima ed anche se ti accorgi di non essere così buono e perfetto come ti sei senz'altro proposto di essere durante ed uscendo dal noviziato. La serenità in noi che viviamo di Dio non deve mai mancare, chi si rattrista dopo una mancanza, una caduta, è superbo, l'umile dopo una mancanza ringrazia Dio dell'umiliazione e fiducioso si getta tra le sue braccia...¹⁷

Nella conclusione della lettera appena citata, Giovanni allude ad una sua speciale devozione, di cui si fa anche infaticabile apostolo, la devozione a Maria, secondo la prospettiva offerta da S. Luigi Grignon De Montfort. Giovanni è un entusiasta sostenitore e se ne fa promotore soprattutto tra i suoi fratelli e le sue sorelle consacrati.

Specialissima Devozione a Maria

È questa una devozione, che risale già al tempo del seminario di Thiene. È ben testimoniato dal fratello Severino che in seminario si è trovato a vivere insieme con Giovanni:

Non si può immaginare P. Giovanni senza la Madonna. Quante volte l'ha lasciato capire dalle sue

¹⁷ Lettera da Piacenza 11 -12- 1956

lettere: «Senza una solida e tenera devozione a Maria non si può arrivare alla radiosa meta (sacerdozio). Con Maria si cammina meglio, anzi solo con Lei si può camminare». Era ancora chierico.

Questa devozione la manifestava anche esternamente fin dagli anni di seminario. Chi è pratico della chiesa di Cittadella, sa che per raggiungere la sacrestia deve passare davanti alla Grotta di Lourdes. Ebbene, tutte le volte che passava là davanti, si fermava almeno per la durata della recita di tre Ave Maria, e, chi era con lui non poteva che fare altrettanto. Più di una volta, — per tre anni ho frequentato, durante l'estate, tutti i giorni la chiesa con lui, — ho fatto capire di aver fretta. Senza scomporsi mi faceva cenno con la mano di andar più adagio; altre volte, dopo un po' mi si avvicinava e ad un orecchio mi sussurrava, senza che gli altri se ne accorgessero: «Guarda che con la Madonna non bisogna aver fretta» oppure «Ti costa proprio così tanto dire tre Ave Maria? ...». Ogni sabato c'era la visita alla Madonna: dopo la Visita al SS. Sacramento, la lettura spirituale, ci si recava all'altare della Madonna e lì si facevano preghiere particolari...¹⁸

C'è una lettera a Tecla, che, data l'importanza, riportiamo quasi per intero, dove Giovanni esprime molto bene tutta l'essenza e la consistenza della sua devozione a Maria. Una devozione, come già detto, nata e sviluppata ancora prima di entrare tra i Saveriani. È però una

¹⁸ Martini V., Giovanni uomo per gli altri, 36

devozione molto cara anche a S. Guido Maria Conforti, che, al suo nome di Battesimo, nel firmare qualsiasi documento o lettere, aggiungeva sempre una M(Maria). Giovanni stesso adotterà questo segno distintivo di devozione speciale a Maria e molte volte si firmerà “G. M. Didonè”. Riportiamo quasi per intero la lettera:

Carissima, sorella, ti scrivo col cuore traboccante di gioia, di quella gioia che può provare un figlio di Maria, uno che sa di essere possessione e cosa di Maria, un giocattolo di Maria... Grande è il mio desiderio di scriverti, perchè ho una grande cosa da dirti, un grande avvenimento per l'anima mia, un avvenimento che, assieme alla mia professione religioso-missionaria, è il più grande. Tu sai che ho sempre amato la Madonna molto, sai anche che da molto tempo sono suo schiavo; ma chi mi ha posto nel cuore questo amore? Chi mi ha parlato della schiavitù d'amore? Non so se tu lo sai, ma lo so ben io e non faccio difficoltà a dirtelo; sei stata tu o almeno la Madonna si è servita di te, ed ora io te ne ringrazio con tutto il cuore. Così la mia vocazione al sacerdozio la devo soprattutto a te e questo te l'ho detto ancora. Per tutti questi motivi e solo per questi, non posso non comunicarti la grandissima grazia che la Madonna mi ha fatto nella notte del Santo Natale. E te lo dico per ricambiare in parte quello che ti devo, e perchè, anche tu, volendolo, possa consacrarti alla Madonna in un modo più completo; credo che questo sia il massimo che si possa giungere nei riguardi della nostra Mamma celeste e che sia la cosa che le faccia più onore. Si

tratta di un voto, del voto schiavitù; legarsi alla Madonna con voto, col voto di schiavitù, invece che con una semplice promessa. È né più né meno che la schiavitù come insegnata da S. Grignon De Montfort, ma che invece della semplice promessa ci lega con voto. Si tratta di dare alla nostra cara Mamma corpo e anima, beni interni ed esterni e tutto (come insegna Montfort) con voto. Vedi, la bellezza di questo voto sta qui: essere un giocattolo di Maria, essere completamente suo qui in terra e poi in cielo. La bellezza di appartenere a Maria; io non so descrivere questa bellezza, questo grandissimo favore, sento però che è grande, non so se tu hai provato per comprendermi. Sì è tanto anche la semplice promessa, ma col voto è un dono che io faccio, e tu sai che donata ad una cosa, non è più sua, né può fare quello che vuole. Tu sai ancora che dare una cosa con voto è molto di più che darla senza, c'è la virtù del voto. Sì, è vero anche prima ero di Maria, ma mi sento più che mai suo, e quando penso queste parole: "essere di Maria ora e per sempre e per tutta l'eternità. Ciò che faccio e penso in ogni momento è di Maria, sono uno strumento di Maria", mi prende una tal gioia che io non ti so descrivere. E io e tutti quelli che vogliono essere veri apostoli hanno bisogno di liberarsi di tutto per rivestirsi di Maria, conquistare le anime con i meriti di Maria; combattere con le sue armi, rivestirsi con la sua santità, con le sue virtù, con il suo profumo per attirare le anime a Dio e mostrarlo loro. Quando non si fa fortuna é perché confidiamo in noi stessi,

ma in questo modo rinunciamo completamente a noi, ci annichiamo, per far vedere e lasciare fare solo Maria. Non so se mi spiego, ma so che è così. Poi camminare con Maria, immersi in Maria per le vie della perfezione, chi può misurare l'altezza a cui si giunge? Poi, chi può essere più sicuro della salvezza, della gloria? (Ora basta, altrimenti non finisco più e il tempo mi manca). Siamo in tre che per ora siamo legati in questo modo con voto e presto ci sarà un'altra piccola schiera... È una cosa impegnativa, è per le anime che bramano la perfezione e che amano Maria. Io lo dico a te, perchè ti conosco; tu è bene che non ne parli ad alcuno, ci penserà la Madonna. Se pensi di farlo, certamente ci vuole il consenso della tua superiora e ne parlerai al padre spirituale, però non aver fretta, io non ti ho detto ancora niente del voto. Ti scriverò in lungo prima dell'Annunciazione (dopo anche), non aver fretta lo farai alla fine di luglio, all'assunta, come ti piace, intanto prega molto per questo nuovo fermento di vita Mariana nata qui fra noi, e, per volontà della Madonna, si propaghi e possa formare dei santi come parla il Montfort. Il primo che ha fatto questo voto, l'ha fatto cinque mesi fa, dopo essersi consigliato con diversi sacerdoti Mariani, il secondo nella festa dell'Immacolata ed io nella notte di Natale. Il primo ne parlò al padre spirituale, il quale ne è stato entusiasta e va propagandola fra noi. (Questo padre spirituale non ne era al corrente perché prima eravamo in noviziato.) Io avevo un po' di paura appena me né parlò, ma dopo che l'ebbi ben con-

siderata, l'abbracciai con tutto lo slancio del mio cuore ed ora né sono contentissimo e mi considero un vero privilegiato. Oltre che pregare medita bene il segreto, ma sarebbe meglio meditare il "trattato", ma è sufficiente il segreto e fattelo spiegare se non ti sembra chiaro in qualche punto. Se hai delle difficoltà, dei dubbi, mi puoi scrivere, fra venti giorni, un mese e poi ti rispondo tutto in una volta. Il voto è sotto pena di peccato veniale, non si può farlo sotto pena di peccato mortale, perchè si tratta di materia leggera. Non c'è tanto pericolo di mancare al voto, bisogna per mancare ritrarre il voto o dire alla Madonna questo non te lo do e come si può giungere a ciò? Ti ho detto molto e anche molto poco, ma la prossima volta sarò più chiaro, dirò tutto in che consiste, ti darò lo "Statuto". Come ti ho detto sarebbe bene che prima mi scrivessi tu. (Basta, adesso proprio l'ho presa dal rettore per aver occupato il tempo di studio, ma pazienza, ho occupato anche i tempi liberi). Non è niente però eh! Io sto bene, così spero di te. Ho avuto un cinque In latino e un 5 e mezzo in italiano nelle altre sono promosso. Prega. Ciao. Cerchiamo le altezze.

Tuo aff.mo fratello Giovanni S.X.¹⁹

Potremmo continuare a parlare dell'apostolato "mariano" di Giovanni, citando numerose lettere ai fratelli Severino, Camillo e Albino e alle sorelle consacrate.

¹⁹ Lettera del 14.2.1952. Archivio Postulazione Generale, Parma

Accenniamo, solo come esempio, e a conferma dell'apostolato "mariano", ad una breve lettera ad Amabile:

Amabile carissima, sono lieto finalmente nel pensarti nel luogo dei tuoi sogni. Spero e te lo auguro, che quel luogo diventi per te la tua mezza casa e la tua seconda famiglia. Ti auguro che l'entusiasmo che ti accompagna in questi giorni, ti accompagni anche in tutti i giorni della tua vita. E se avessi una raccomandazione da farti, ti direi: abbandonati interamente a Maria, diventa cosa e possessione sua; vicino a Maria si imparerà a conoscere e ad apprezzare la propria vocazione, tutta la sua bellezza; e con Maria si persevererà fino alla fine. Ciao stammi bene, prega tanto per me, per i genitori e per tutti i fratelli. Ti abbraccio.

Ciao, Tuo aff.mo P. Giovanni, s.x²⁰

Sacerdote missionario

Alla domanda di essere ammesso agli Ordini Maggiori del Diaconato e del Presbiterato, il Rettore P. Giacomo Spagnolo dà il suo voto favorevole, motivandolo:

Didonè Giovanni - Sono favorevole alla sua ammissione.

È uno dei tanti da Cittadella, di età piuttosto matura, di intelligenza un pò sopra alla sufficienza, di molta chiacchera, ma anche di molti fatti. È uno di quelli che più pensano e desiderano il Sacerdozio, direi che manifesta veramente con l'interes-

²⁰ Lettera da Locasca di S. Pietro in Schierano, 24/7/1958

samento di vivere per il suo Sacerdozio. La sua famiglia è numerosissima e la maggior parte dei figli è orientata alla vita religiosa o missionaria: quattro suore e quattro religiosi, di cui tre da noi, più una delle sorelle tra le saveriane. Non è fatto per la speculazione, ma per la vita pratica. È modesto come possibilità, ma in missione potrà agire con efficacia, specie dove non ci sarà da parlare una lingua troppo difficile.

Circa l'ardente desiderio di Giovanni di essere sacerdote, il rettore non ha certo faticato a capirlo.



Padre Giovanni Didonè - Missionario Saveriano
N. 18-3-1930 Cusinati di Rosà – M. 28-11-1964 Fizi - Congo
"Il martirio è il più grande di tutti i doni"

Essere sacerdote è sempre stato il sogno di Giovanni. Tutto era orientato a quello speciale momento in cui Egli avrebbe salito l'altare per quella Celebrazione, che sarà sempre al centro della sua giornata e della sua intera vita. Ha iniziato ancora anni prima dell'Ordinazione a contare persino i giorni che lo separavano dal grande giorno dei suoi sogni e lo scrive molte volte ai suoi cari. Naturalmente si sente indegno della chiamata al sacerdozio ed è sempre alla ricerca di preghiere richieste ad anime buone che lo accompagnano nel suo cammino verso il sacerdozio e la missione. La richiesta di preghiere è un ritornello nelle sue lettere durante tutto il corso teologico a Piacenza, corso che verrà terminato a Parma, presso la Casa Madre dei Missionari Saveriani. Le citazioni dalle lettere sarebbero numerosissime, possiamo accennarne solo alcune. Oltre che nelle preghiere dei buoni, Giovanni confida soprattutto nella protezione materna di Maria e nella sua potente intercessione:

Gentilissima Signorina (Parolin), non so proprio come cominciare questa mia prima lettera del '58, perché il mio spirito, il mio pensiero è tutto rivolto all'ultima lettera che le invierò nel '58. Sarò fatto degno della grazia di Marcello? Sarà la mia lettera di esultanza e di gratitudine per la infinita bontà e misericordia di Dio e di gratitudine verso la nostra Mamma Celeste, che con le sue braccia mi sta portando verso l'altare? Questa è la mia speranza e quando guardo alla folta schiera di anime elette che mi accompagnano con la loro preghiera e con i loro sacrifici, la mia speranza aumenta, e diventa certezza quando guardo a Maria. Oh se tutti noi che ci incamminiamo all'altare, fossimo

tutti, anima e corpo di Maria! Forse tra le nostre file ci sarebbero meno defezioni.

Come sono contento, in questo anno dedicato in modo speciale a Maria, di fare il passo verso il suddiaconato e verso il diaconato. Maria! Come mi piace questo nome, non sarà deluso chi ha sempre confidato in Lei.²¹

Sempre a Tecla, sorella prediletta delle sue confidente, scrive:

Io sto bene e cerco di prepararmi meglio possibile al grande giorno. Però mi vedo tanto misero e confido molto nelle preghiere di coloro che mi seguono da vicino. Mi accorgo che anche tu pensi sul serio alla santificazione, me ne congratulo; però dobbiamo evitare lo scoraggiamento, perchè più ci santificheremo, cioè più progrediamo verso la via della perfezione, più ci sentiremo miseri e imperfetti. Offriamo a Gesù e a Maria la nostra miseria e dopo aver fatto il possibile, siamo contenti, nonostante tutto, contenti di essere da loro amati. Chiudo per mancanza di spazio, buon Natale, a te, alla madre sup. e consorelle e tanti saluti- ciao. Ti abbraccio.²²

E interessante notare il tono e le parole “trionfali” di Giovanni per annunciare la realizzazione del suo sogno e questo a più di un anno dal giorno tanto desiderato. Scrive ad una sua formatrice-benefattrice, animatrice

²¹ Lettera alla signorina Parolin, 15 Gennaio 1958

²² Lettera Tecla da Piacenza 13 -12- 1957

impareggiabile di molte vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la signorina Parolin, altre volte ricordata:

Gentilissima signorina, ... Molto probabilmente la grande data è il 5 Novembre, glielo dica al Paolo carissimo; così se non ci saranno difficoltà la domenica successiva, che credo sia il 9, sarò a Ca' Onorai per la Prima Messa novella. Vorrei vedere tutti i bravi e generosi apostolini e le nuove speranze e comunicare a loro i miei sentimenti che provo ora in prossimità della meta, per dare loro un nuovo entusiasmo e le ali della generosità; vorrei loro dire che tutti i sacrifici che si incontrano lungo la via, siano essi pur grandi, quasi insostenibili, sono ben poca cosa, sembrano un niente di fronte alla gioia che si incomincia a pregustare in prossimità della radiosa meta²³

Sempre alla stessa Parolin, ad una settimana dall'Ordinazione scrive:

Ancora due ore e mezza e poi partenza per S. Sigismondo a Cremona, per il breve ritiro di sei giorni in preparazione del grande giorno, così vicino. Mi sembra quasi un sogno di essere arrivato alla soglia del coronamento di tutti i miei desideri. Mi sembra ieri quando iniziavo la carriera dei miei studi, così travagliata, così incerta per me: quante volte mi è sembrato che tutto dovesse interrompersi e che dovessi ritornare ai campi. An-

²³ Lettera dalla casa di villeggiatura in montagna, Locasca, 27 - 7- 57

che questi erano una tentazione per me, perché li amavo tanto. Tutto è passato, ora, Signorina, e provo una grande gioia serena, una grande trepidazione e un infinito senso di fiducia. Preghi, Signorina, che possa presentarmi all'altare meno indegnamente possibile. Quando penso a Lunedì che salirò all'altare per la prima volta, mi viene da piangere dalla gioia. La celebrerò alle ore sette nella cappellina delle Saveriane. Lei può così assistere alla mia e poi a quella di Paolo (Zurlo) sempre se non si stancherà. A lei e sorella, che starà senz'altro bene in quei giorni e non solo quei giorni, i miei ossequi e il mio ricordo.²⁴

Il giorno tanto aspettato è arrivato il 9 Novembre 1958, a Parma. Ora non può che ringraziare e lodare il Signore con le stesse parole della sua Celeste Madre, tanto da lui onorata e invocata:

E... che cosa dovrei dirti se non che la mia preghiera preferita e spontanea dal 9 novembre è il Magnificat. Mai mi sono sentito così grande, mai così piccolo. Quando ci penso sul serio mi viene da piangere. Ciò che provo salendo l'altare non te lo posso, non riesco a descrivertelo, prega perché non mi abitui mai a celebrare la S. Messa e non mi abitui mai ad essere prete. Mai sono convinto come in questi giorni che solo per l'infinita bontà e Misericordia di Dio oggi sono quello che sono. E se sono quello che sono è per Maria, a lei ogni onore e ogni gloria. Fino a poco tempo fa

²⁴ Lettera alla signorina Parolin, 2 Nov. 1958

tu mi eri vicino con la preghiera e il sacrificio, perchè arrivassi finalmente in porto, ora aiutami a vivere questa nuova vita più divina che umana affinché (come dice giustamente il nostro P. Spirituale) possa fare meno male possibile alla Chiesa di Gesù.²⁵

Una richiesta di “grazie speciali” nel giorno della Prima Messa

Padre Amedeo Pelizzo, segretario della Direzione Generale, in un suo breve profilo di P. Giovanni Didonè martire, ci offre una notizia che non ho potuto trovare altrove, ma che si può ritenere genuina, data la serietà scientifica e la precisione con cui P. Amedeo forniva notizie e si documentava:

In occasione della sua Prima Messa aveva chiesto i seguenti doni: “Al Padre: il dono della perseveranza finale; al Figlio: il dono di un amore tenerissimo a Maria; allo Spirito Santo: il martirio, il più grande dei doni; alla Vergine: il dono di una castità angelica; a S. Francesco Saverio: il dono dello zelo”. Venne esaudito.²⁶

È forse nella logica di una intima percezione, e quasi sicurezza, che a P. Giovanni veniva dall’alto, di esse-

²⁵ Lettera alla sorella Tecla il giorno 16 Gennaio 1959

²⁶ Da uno stampato nella cartella conservata nell’Archivio Generale dei Missionari Saveriani di Roma dal titolo: “I martiri dei Missionari Saveriani - n. 6”. P. Giovanni Didonè (1930-1964).

re cioè esaudito, che possiamo leggere la testimonianza resa dal Parroco di Cittadella, Mons. Aldo Pesavento, parrocchia di adozione di P. Giovanni e della sua famiglia, non appena Egli era venuto a conoscenza del martirio di P. Giovanni:

La commemorazione di P. Giovanni Didonè sarà fatta da P. Giacomo Spagnolo Fondatore delle Saveriane. A me permettete poche parole. Tra i miei più cari ricordi conservo una fotografia scattata nel giorno del primo solenne sacrificio di P. Giovanni Didonè. Vi siamo ritratti lui ed io nell'atto di abbracciarci. Dietro alla fotografia appare una frase scritta dallo stesso P. Didonè, quasi come un presagio degli avvenimenti futuri: "Il figlio al Padre: Domine non sum dignus! Quale onore per me ora e per lei un domani non lontano quando mi saprà martire." In questi giorni di profonda commozione in cui apprendemmo la notizia della sua eroica morte, quella frase mi ritornò alla memoria in una luce nuova".²⁷

Riflessione sugli impegni sacerdotali

L'Ordinazione sacerdotale non è stata solo un punto di arrivo, ma anche un punto di partenza, un continuo stimolo per la riflessione e la conversione di ogni giorno. In attesa di partire per il Congo a cui era stato destinato, si trova in Belgio e scrive alla sorella suor Tecla, motivando

²⁷ L'intervento di Mons. Aldo Pesavento è conservato nell'Archivio della Direzione Generale a Roma nel file di P. Giovanni Didonè

la sua richiesta di preghiera. Giovanni è consapevole che Il Sacerdote è tale solo se santo, cioè solo se il sacerdote si offre a Cristo e alle anime come un dono totale:

Lo spirito mi sembra si mantenga buono; in questo tempo ho potuto constatare come il Sacerdote e il Missionario sia l'uomo di Dio, e solo questo: trovarsi in un luogo da solo e sapere parlare poco, per cui più isolati ancora, si sente come la nostra esistenza trovi una spiegazione solo in rapporto a Dio e alle anime, solo se considerata in rapporto a Dio e alle anime essa trova un valore; se si perdono di vista questi due obiettivi: Dio che è il tutto dell'anima e le anime che sono il mezzo per impossessarsi di Dio, la vita del prete diviene scialba e vuota e il prete mi sembra un vero fallito. Queste cose sono belle, ma non credere tu di avere un santo fratello prete: hai un fratello che è il bisognoso dei bisognosi, il più povero dei poveri e che ha bisogno di tutto e di tutti.

Si avvicinano i giorni della mia partenza (ultimi di novembre o primi di dicembre dall'aeroporto di Ciampino), e più volte al giorno mi chiedo che cosa andrò a fare laggiù, di che cosa sarò io capace, che vorrà fare il Signore di me: la mia nullità è grande, ma penso alle anime che mi sostengono e mi fo coraggio. Ah, quando penso a me stesso, a tutto il mio passato, quando mi vedo nei banchi di scuola e negli anni prima di incominciare a studiare, e poi mi vedo, adornato di vesti dorate e preziose salire e discendere l'altare, mi vengono le lacrime agli occhi ed esclamo: "E chi sono io mai? " Ma è il Signore che fa e che sceglie" mi

dico allora e il magnificat esce dalle mie labbra. È naturale allora dire che se il Signore ha fatto tanto, farà anche il resto per ciò che riguarda la mia missione nel Kivu. Resterò qui certamente fino al 20 c.m., può darsi fino al 25 o 28, poi ritornerò in Italia con altri miei due compagni, vi resterò per tutto il mese di novembre, poi partenza! Ci rivedremo?... per ora non posso dir niente, il mio desiderio è grande, ma faremo anche in questo la SS. Volontà di nostro Signore in preparazione alla grande missione che mi attende.²⁸

Partente per il Congo

La partenza per le terre di missione era uno dei più intimi desideri di P. Giovanni e i superiori lo hanno assecondato. Giovanni era disposto a partire per qualsiasi missione, i superiori però hanno fatto la scelta per lui. Lo hanno proposto per il Congo belga, terra di missione recentemente affidata dalla Santa Sede ai Missionari Saveriani e precisamente gli hanno chiesto di lavorare ed annunciare il Vangelo nella Diocesi di Uvira, di nuova fondazione. P. Giovanni comunica la notizia alla signorina Parolin con le seguenti parole:

Gent.ma Signorina, come già saprà sono destinato in Congo Belga, nella nostra nuova missione; mi dispiace un po' perché è la migliore delle nostre missioni, ove pur essendoci delle difficoltà non sono così dure come nelle altre nostre missio-

²⁸ Lettera alla sorella Tecla dal Belgio, 4/10/1959

*ni. Tuttavia ne sono entusiasta, forse troppo contento, si resterà là fino dopo la metà di ottobre, in novembre si prenderà il volo per il Congo, prima però penso di fare ancora una visitina a casa, visitina forse un po' dolorosa.*²⁹

Il primo di giugno del 1959, anno della sua partenza per il Congo, la sorella suor Tecla ha la gioia di partecipare ad un pellegrinaggio a Lourdes. Giovanni le suggerisce una quantità di “grazie” da chiedere per intercessione della Madonna e chiede che si preghi anche per una sua intenzione speciale, quando ormai il Congo si era profondamente radicato in ogni suo pensiero, in ogni sua prospettiva:

*Per me chiedi il dono delle anime, dei cuori, che nessuna anima che si accosti al mio confessionale rimanga impenitente ed indifferente, secondo che mi accosti sempre all'altare con l'innocenza battesimale, col candore di Maria.*³⁰

Già arrivato in Africa, P. Giovanni viene a conoscenza della destinazione della sorella Amabile al Brasile. Ciò che egli scrive alla sorella è quanto egli si propone di vivere in missione, sono le sue convinzioni sul ruolo del missionario e della missione:

Amabile carissima, mi pare che non molto tempo fa ricevevo un tuo scritto in cui mi parlavi di Brasile e di una probabile partenza, va molto bene. Dove ci vuole il Signore lì sarà il miglior posto

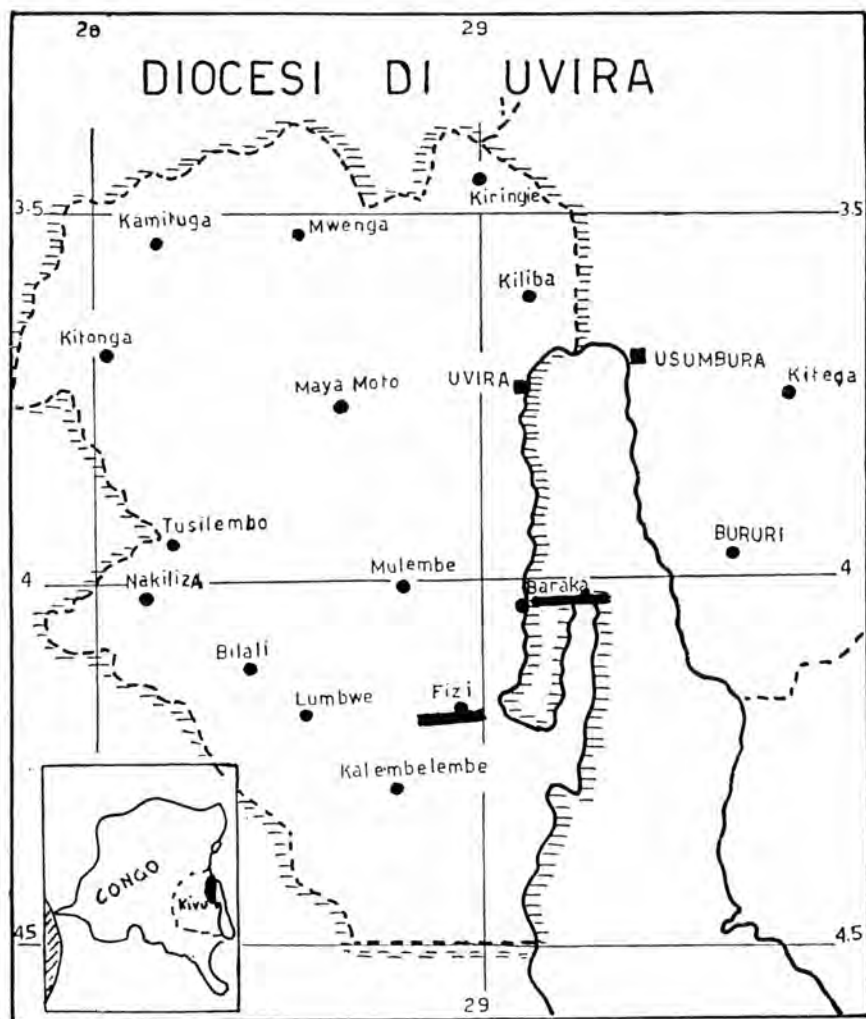
²⁹ Lettera del 22/3/1959 da Parma

³⁰ Lettera da Parma a suor Tecla, 1/6/59

per noi. Se ti vuole in Brasile va contenta, quello è il tuo posto, non chiedere un altro posto, non potrebbe essere il tuo. Se ti mandassero in Congo sarei contento, ma non pensare a me, va dove ti vuole il Signore, nel posto preparato da Lui e tutti saranno contenti. Preparati con una buona dose di sacrifici e di vita interiore. Ci saranno tanti sacrifici da sostenere e le tentazioni molto più grandi e insistenti: preparati. E mentre ci prepariamo al giorno della partenza pensiamo all'amore che ci fa il Signore nello sceglierci per servirlo qui in terra direttamente e per continuare a servirlo in cielo per tutta l'eternità. Non dimentichiamo mai che siamo a suo servizio, non diamo altri scopi alla nostra vita. Non cerchiamo neanche minimamente di farci amare o stimare. Saremmo perduti e la vita in missione diventerà scialba, monotona, difficile, triste e saremmo dei falliti. Preparati con una buona dose di entusiasmo, di entusiasmo pratico. Pensa qualche volta anche alla brava gente che mi è affidata e possa ora riempire la chiesetta. I battesimi di quest'anno sono molti (620), ma bisogna assisterli tutti con la preghiera; ci vogliono delle iniezioni continue di Grazia Divina, altrimenti dovremo rassegnarci a vederli ritornare a essere pagani e peggio. Ti ricordo sempre nella preghiera: fa altrettanto.

Tuo aff. mo P. Giovanni³¹

³¹ Lettera dal Congo, 30/7/63



Diocesi di Uvira, nella regione del Kivu (Congo Belga) ora Zaïre.
 Sottolineate Baraka e Fizi, ove operò P. Giovanni.

Vita missionaria in Congo

Prime impressioni

Partì per la missione il 3 dicembre 1959, festa del Patrono dell'Istituto Saveriano, S. Francesco Saverio. Buon auspicio per il suo lavoro missionario!

La prima lettera dal Congo ai suoi cari è qualcosa di "incantato". Anche noi con P. Giovanni siamo curiosi del posto in cui si troverà a vivere per il resto della sua vita come missionario. Ci presenta le prime impressioni che rimarranno sempre nella sua memoria. Una lettera che merita di essere citata per intero per l'interesse che suscita in ciascuno di noi:

Da sabato non vedo che facce nere, ma vi posso assicurare che non noto niente di strano: mi sembra trovarci qui da tanto tempo, perfino i negretti in tuta nera che va da capo a piè, sembrano una cosa naturale, non impressionano per niente. Però vi è qualcosa che mi dice che non mi trovo più in Europa. Qualcuno penserà al caldo, e può essere, ma non è proprio questo: infatti ora piove e si ha l'impressione di trovarci ai primi di giugno. Quando non piove il termometro si mantiene sul 28-30 gradi all'ombra, di notte invece bisogna dormire con una coperta: da una parte a poche centinaia di metri abbiamo l'immenso lago del Tanganica, dall'altra si innalzano fino a 3000 m. le montagne: paesaggio meraviglioso a guardarsi ma non così quando bisogna -percorrerlo, e

bisogna farlo spesso. Ciò che mi parla dell'Africa qui sono l'immensità, la vastità di questi luoghi. Domenica, lunedì, martedì e mercoledì il nostro superiore, P. Catarzi, ci ha portato a visitare qualche posto di missione ove lavorano i nostri sei che ci hanno preceduto un anno fa; ci ha portato con la camionetta Fiat 1100 e ciò nonostante ci volevano, due o tre ore: distanze da un centro di missione all'atro di. 90-100 e più chilometri.

Il giro non è ancora finito, ce ne resta quasi ancora una metà, ma questo giro sarà incominciato Lunedì: sarà la piccola porzione affidata ai due padri bianchi, al nostro fratello coadiutore Faccin e a me. Il centro della missione si chiama Baraka e dista, solo 90 Km. da Uvira, anch'essa sul lago Tanganika, a sud di Uvira, in una posizione meravigliosa (dicono), con un territorio però che si estende a sud e a ovest più di 100 km., a Nord 50». Tutto montagnoso e con poche strade e pessime: a Est per fortuna si estende l'immensità del lago (che mi darà la gioia di visitare le cristianità sulla riva del lago in battello e ad imitare i pesci ogni tanto: a Baraka infatti non ci sono in casa docce o acqua di rubinetto e l'acqua che arriva in casa, arriva attraverso le spalle dei negrotti e non c'è da preoccuparsi di un raffreddore: l'acqua del lago supera i 25°). Da notare che la missione che ci attende non è che agli inizi, e può contare dai 150 ai 200 mila ab., cattolici dai sei ai settemila, mentre i protestanti nella stessa zona contano, tre fiorenti missioni (questi protestanti sono i nemici peggiori). Per il prossimo anno bisogna porre le

basì per altre due nuove missioni: il comune di Cittadella, spero, ci penserà alle campane... La lingua non si presenta difficile, ha qualche parola veneta es. "maiai" non maiali però ma"uova": chi sa il veneto va bene come pronuncia, il significato si impara. Altra cosa che mi parla dell'Africa è la miseria della gente: il ventre però lo riempiono: la natura è quanto mai prodiga: frutta d'ogni genere e squisitissima. "Di serpenti e bestie feroci non ne ho viste ancora, forse due ippopotami in un lago: dico forse perché erano lontani e potrei sbagliarmi. La flora è lussureggiantissima; fiori moltissimi e di colori vivacissimi; impera la banana, ma ho visto che coltivano il mais, la manioca, moltissimi fagioli e perfino la zucca, vi è la coltivazione del caffè, del cotone e della canna da zucchero: sembra che i negri siano ricchi ma vi sono anche degli europei e non sono pochi e fanno la parte del leone. Ma ora devo terminare sia per lasciare qualche cosa anche per la prossima volta e sia perché tra qualche minuto devo iniziare la prima lezione di Swahili. Il viaggio da Roma a Usumbura (40 km. da qui) è stato meraviglioso, non però senza un po' di paura sul Mediterraneo quando l'aereo ha incontrato e attraversato un temporale, la paura però è stata mia e di qualche altro che viaggiava per la prima volta, il cosiddetto mal d'aereo non mi ha mai dato nessuna noia. Nella speranza che molti siano coloro che vorranno battere la mia strada, saluto tutti.³²

³² Lettera del 10 Dicembre 1959 da Uvira

L'Africa, un paese speciale

P. Giovanni è arrivato in Congo in un momento di tranquillità politica, in attesa che il Congo venisse dichiarato indipendente alcuni mesi più tardi esattamente a giugno 1960. Le impressioni che registra nelle lettere ai suoi cari sono di entusiasmo. Conclude che l'Africa è proprio fatta per lui. Scrivendo al fratello Camillo, novizio Saveriano, annota qualcosa che stimola la curiosità e che raddrizza tanti luoghi comuni sull'Africa, il suo territorio, i suoi abitanti, la fauna. Ecco alcuni passi della lettera del 14 marzo 1960, a tre mesi dall'arrivo nel Kivu:

Camillo carissimo, ... da Uvira io sono a 90 Km a sud, da Kamituga che è all'estremo nord del prossimo vicariato di Uvira, si pensa che siano 330 - 400 Km. Nessuno si meraviglia, pertanto se io non ho ancora visto i PP. Fellini e Pansa con gli altri, compreso il P. Catarzi, che è il Superiore. Con questo spero averti risposto sulle nostre possibilità di incontri; da notare che noi di Baraka siamo i più fuori mano, gli altri hanno più possibilità. Sono contento delle notizie che mi dai sulla tua salute, la prima cosa è quella di affidarci completamente nelle mani della Divina Provvidenza, e di non pensarci troppo.... Dal 9 del 2 al 9 del 3 ho fatto il mio primo giro di missione con un Padre Bianco, il parroco. Abbiamo percorso 400 Km. e visitato solo un quarto della nostra parrocchia. Ho vissuto un mese tra gli uomini di due metri, due metri e venti; a 2300 metri di altitudine. È

stato un mese di villeggiatura, due maglie erano poche e tre coperte di notte insufficienti. Per dieci notti ho alloggiato in un trinomio, o meglio nel mio trinomio, costruito proprio per me: la sua composizione è: canne di bambù+liane+sterco di vacca, se si prova a risolverlo ne risulta una splendida capanna, rotonda con 5,50 di diametro. Come si stava? Benissimo. Solo non bisognava essere a letto quando pioveva e per fortuna pioveva tutti i giorni dalle 13 alle 16 circa e allora il mio impermeabile serviva per proteggere il letto. Come si dormiva? Vi dico: bene, forse mai dormito così bene, non però la prima notte: e spero non riderete: siamo arrivati lassù all'imbrunire: ore 18,30, alle 18,45 è già buio pesto. A 20 metri dal mio trinomio inizia la foresta, e si può immaginare l'impressione che fa nel vederla nell'imbrunire e di notte e da uno che non ne aveva ancora visto! Con queste immagini mi sono messo a letto, e per di più alle orecchie giungevano suoni stranissimi che a me davano l'impressione di leoni e di tigri, di bufali e non so di quali altre bestie, con tutto questo mi sono messo a letto, ma non facevo a tempo a chiudere occhio che già sognavo tutto quello che un momento prima avevo immaginato e mi svegliavo con il cuore in gola, ma ... anche quella notte passò (come quella di Don Abbondio del resto), il giorno dopo esaminai un po' il luogo e penetrai un po' nella foresta e...vidi molti uccelli e... indovina? ... delle grandi mandrie di vacche, di leoni e di tigri ecc. ecc... non vidi traccia e ho paura di lasciare l'Africa senza vederne. Le

*altre notti ho dormito veramente bene. In quella circostanza sono stati amministrati 90 battesimi adulti, amministrati dal Padre Bianco che misura 1,85 e che perciò non ha trovato grande difficoltà a lavare quelle teste. A me è stato dato di battezzare una quarantina di fanciulli da uno a cinque anni, lavoro proporzionato alla mia statura, ma la prossima volta possederò pure una scala. Abbiamo preso possesso per la prima volta di un villaggio di 250 abitanti, già sede incontrastata dei protestanti (i quali dappertutto ci danno del filo da torcere: sono qui a Baraka molto meglio organizzati di noi e almeno avessero il battesimo valido!), abbiamo lasciato una trentina di catecumeni incipienti sotto la direzione di un catecumeno di due anni, sarà un inizio? Barba, ti aspettano. Ho attraversato un fiume su un tronco d'albero, mi sono scoperto equilibrista, ma anche qui sono stato accompagnato da un po' di paura. E...ne avrei ancora così tante da dire, ma devo terminare, perché mi aspettano per andare alla posta....
Tuo aff. mo P. Giovanni³³*

Essere missionari non è una avventura

Pochi giorni dopo scrive una lettera ad Amabile. Si nota con piacere che per Giovanni la missione non è avventura, ma azione dello Spirito, di cui in missione si sente la presenza viva. P. Giovanni non dimentica poi

³³ Baraka 21/3/60

la figura-modello della patrona delle missioni morta a 24 anni senza essere mai partita, Teresa di Lisieux. La missione, se bene intendiamo ciò che dice P. Giovanni alla sorella, è soprattutto frutto di “ginocchia” piegate di fronte al padrone della messe e frutto di sacrifici e di fedeltà alla regola di vita e di amore, secondo la spiritualità dell’Istituto di appartenenza ed un forte progetto personale di vita. Amabile può quindi essere missionaria con lui anche da lontano e può portare molto frutto. Ecco perché la richiesta di preghiera sarà “una costante” delle sue lettere dalla missione:

Carissima sorella, dicendoti che tu mi sei la più vicina, che a te penso spessissimo è la verità. Infatti non vorresti tu scrivermi ogni giorno se la regola te lo permettesse? Ma la regola chiede da



Kiliba. Chiesetta e Casa dei Padri

voi l'immolazione anche di questi santi atti e voi ne siete contenta; ma la vostra anima, il vostro spirito può essere nell'infinito e in Dio voi potete essere dappertutto, e in forza di questa bella e grande verità che io ti sento tanto vicino; ti sento vicina, perché tu non potendomi scrivere spesso tu mi vuoi essere vicino con la preghiera. Io la sento questa vicinanza; tu immoli il tuo desiderio di venire a me e mi ottieni le più larghe benedizioni dal cielo; in una parola vorrei che ti convincessi che tu mi puoi essere la più vicina e la più utile. Siamo in Dio, siamo vicinissimi. So che spiritualmente fai molto per me e così le tue ottime consolle, con a capo la tua Rev.ma Superiora, ebbene quanto fate mettete tutto nelle mani della nostra mamma celeste, essendo lei la mia Tesoriera, la mia banchiera, assicurazione e così quando vede che io ho bisogno di qualche cosa mi viene in aiuto e se ciò che possiedo è poco ci metterà del suo. Sono veramente ben cresciuto di peso: sembra che l'Africa sia fatta per me, o meglio, che io sia fatto per l'Africa.³⁴

Tuo fratello P. Giovanni s.x.

I giorni “più belli della mia vita”

In una lettera ad una benefattrice P. Giovanni parla della sua presenza in Africa come missionario e con grande entusiasmo afferma:

³⁴ Baraka 27/3/60

*Questi giorni li ho trovati i più belli della mia vita: i primi della mia vita apostolica propriamente detta: la vita del missionario è veramente bella: e bello è avere come reggia una povera capanna di fango e senza finestre, con una porta di 1,50x5, chiusa con dei bastoni, o una capanna di bambù intonacata da sterco di vacca: ero così contento in queste regge che non le avrei cambiate per nulla al mondo. Con bestie feroci ancora nessun incontro, ho udito solo una iena: vanno tutte scomparendo le bestie qui: vi sono troppi cani. Di salute sto benissimo, mai stato così forte.*³⁵

A suo fratello Severino, ormai prossimo all'Ordinazione sacerdotale nella Congregazione di Don Orione, offre un regalo speciale: condivide con lui le gioie e le preoccupazioni dell'apostolo in Congo. Vale la pena accogliere quelle parole anche a nostro incoraggiamento (*aggiungo qualche titoletto per facilitarne la lettura*):

L'avventura dei viaggi

Severino carissimo, i tuoi ragazzi veramente mi hanno commosso, ringraziali tanto e in modo speciale i tuoi reverendi Superiori. Ho ricevuto la tua lettera con un pò di ritardo: qui a Fizi la posta arriva, ma è senza orario e molte volte deve tener conto delle strade, che solo chi ha un po' di pazzia può affrontarle come spesso faccio con la nostra macchina: l'acqua del Tanganika a causa delle molte

³⁵ Lettera ad una benefattrice, Baraka 4/7/60

piogge è cresciuta di livello e ha sommerso la strada che ci porta ad Uvira. Il 29 aprile sono andato ad Uvira ad ossequiare il nostro vescovo eletto: Rev.mo P. Danilo Catarzi; ma per ben tre o quattro volte l'acqua è passata sopra la vettura e non so come ma il motore ha resistito e non si è spento: sono arrivato ad Uvira senza scarpe, senza calze e senza veste. Tornando poi è stata una vera pazzia; il motore si è spento due volte nell'acqua, per fortuna tutte due le volte sono riuscito, con l'aiuto di alcuni curiosi, spingerla fuori dall'acqua e avviare il motore. Il tragico è stato quando ho attraversato a guado un torrente in piena, c'era più di mezzo metro di acqua impetuosa e la "W" è bassa, molto bassa, temevo di trovarmi nel Tanganika come su di una barchetta, per un'ora e mezza mi sono rifiutato di attraversarlo ma alla fine ho preso il coraggio a due mani e con l'aiuto di alcuni giovanotti sono entrato in acqua, per alcuni istanti (lungi istanti mi sono visto pesce acquatico, con la paura di far la fine di un topolino in gabbia; per fortuna ho tenuto i nervi a posto e il motore ha resistito all'acqua e così mi sono trovato all'altra sponda con la vettura bella e luccicante come non mai.

Organizzazione dei safari

Dopo altre avventure ho raggiunto finalmente Fizi e dovevo raggiungerlo: infatti quel giorno stesso ero atteso a 60 km. da Fizi da una grossa comunità cristiana che non vedeva il padre da un anno, lì mi attendevano sei giovanotti di 2 m. per prendere le mie casse: la cassa dell'altare portatile, la cas-

sa con le due coperte; il lettino, una cassetta con gli oggetti religiosi da vendere e con le cartelle dei cristiani e catecumeni e la cassa per alcuni tegami e un pò di farine per il pane; mi attendevano per portarmi tra di loro a 2500m. d'altitudine ove il Padre non si portava da due anni e due mesi. Arrivato a Fizi mi sono reso conto che la notte era vicina ed era inutile riprendere il viaggio ed allora non mi restava che prepararmi per il mattino seguente. Al mattino dopo celebriamo la S. Messa sull'altare portatile alle 4,50 nella nostra casetta dalle 240 tavole e... neanche farlo apposta parto con la pioggia. Per 40Km vado abbastanza bene, ma a un certo punto le ruote davanti cominciano andare a fosse e per ben due volte mi sono trovato girato verso Fizi e non so come non si sia capovolta. AH ! le strade del Congo?! Continuai tuttavia, non per molto però, infatti ad un certo punto le mie ruote scompaiono dentro ad una fanghiglia da non dirsi e cominciano a girare a vuoto.

Le opportunità per “spillare soldi”

Dei facinorosi erano lì, mi guardano, ridono tra di loro, ma non si muovono, capiscono d'altra parte che mi potrebbero essere utili, ma però non senza guadagnarci. Vecchio di mestiere, anch'io resto calmo e mi metto a recitare il Breviario. Uno di loro finalmente mi si avvicina, un saluto cortese e poi... “Padre non penserai di star qui fino sera; se vuoi noi siamo qui per aiutarti”. “A che prezzo?” Ci chiedo secco secco. 5 Mille franchi Padre ” (Sarebbe a dire 5000 e più lire). “Arrivederci, signore,

e mille grazie". Che cosa fai tu qui da solo, non ti muoverai più!" . Non importa, signore, vedrai che qualche cristiano mi vedrà e mi verrà in aiuto e poi a 2 Km. ci sono circa 200 ragazzi, nostri scolari pronti a venirmi in aiuto" , Il mio interlocutore guarda gli amici con un'aria di sconfitta e meglio rientra nel gruppo, ha inizio una discussione agitata e... un gruppo di circa 7 o 8 mi si avvicina;" Non sia mai che un Belga passi senza pagare" . "Sono italiano di nascita, di cittadinanza congolese, come voi, e inoltre uomo del Papa; scusate, signori, voi non mi conoscete ancora" . Restano interdetti ma non vinti: "Tu sei ricco, devi pagare" . "Andate a chiedere ai vostri capi, sono dei Congolesi ora, andate a vedere quanto prendo" . Non hanno parole. "E perché non mi chiedete dove vado? Ve lo dico io e capirete come siete cattivi: vado sì per vedere i cristiani, ma vado anche per vedere della possibilità di mettere la quarta elementare qui a Lubandja e aprire due scuole tra i Banyaruanda e voi mi trattate così male?"

Congolesi generosi e cortesi

Sono vinti: "Padre, entra e ti spingiamo fuori, ma sappi che è il primo che passa senza pagare" . In due minuti riesco a percorrere i 50 metri di fanghiglia e...passato il pericolo mi fermo ed esco per dare una stretta di mano ai miei salvatori, tutti pagani: ma.....poveri i loro abiti: erano del colore dei loro volti tutti inzaccheratti di fango!!... Metto la mano in tasca e allungo 20 franchi al loro capo: Prendi almeno questi: compratevi del sapone...?"

“ . No, Padre, tu sei nostro amico, l’abbiamo fatto per niente, ma ricordati..., sei il primo “. L’ho accarezzato e partii con una gioia indescrivibile.

Incontro con la gente

A Lubandja sono atteso, è la più grossa cristianità di Fizi: circa 100 cristiani. Vengo salutato dagli scolaretti di prima, seconda e terza elementare e da maestri. Alcuni vecchietti cristiani mi vengono a salutare con le lacrime agli occhi: “ Padre, non sai che siamo vecchi, perché non vieni più spesso, vogliamo morire bene, ma se tu non vieni più spesso, chi rimetterà i nostri peccati?!?! “ Dopo pranzo confessioni (90). Intanto posso vedere anche i portatori per l’altra succursale tra le montagne: mi trattengo con loro e si decide di partire alle sette del giorno dopo, 3 maggio, giovedì.

Alle sei del mattino incomincio la S. Messa e... meraviglia, la chiesa è già riempita. Consacro 90 ostie e non ne rimane una: tutti erano presenti per la loro Pasqua! Alle sette mangio tre uova all’occhio di bue e alle sette e quindici, con un pò di ritardo, si parte: parto verso una catena di montagne nascoste tra le nubi e verso l’ignoto: è la passeggiata della favola, e quante notizie sui cristiani! Da 2 anni senza vedere il Padre! Vado con il rosario alla mano per un buon tratto; ma poi ho dovuto mettermelo in tasca per prenderai un bastone: che sentieri scivolosi! E che salite e discese!

Alle tredici mangio un pezzo di pane che tenevo nella borsa e mi bevo la bottiglia di acqua filtrata. Alle 15 i miei pantaloni sembrano che si arrenda-

no. Alle 13,30 mi devo mettere il costumino da bagno: un torrente con un metro d'acqua e più e largo più di dieci. Alle sedici si scalano le ultime cime: né molto difficili, né pericolose: sono sempre coperte da un tappeto d'erba, ma le mie gambe avevano già in loro conto una quarantina di Km. almeno. Alle 17,30 si arriva in un altipiano ondulato, chiedo: "Ci siamo?!..." – "Padre, vedi laggiù... è il villaggio del Murelium (catechista)" –

Per villaggi e campagne

"E la mia capanna?" "Padre, a un'ora e mezza oltre il villaggio del catechista".

Mi hanno tolto le poche forze che mi restavano, ma d'altra parte bisognava andare e andai.

Alle 18 arrivo in un villaggio con dei cristiani, chiedo due uova, me le portano e le bevo con lo scandalo degli astanti: non sia mai che loro bevano delle uova di gallina, per me comunque furono la vita. Si riprende la via con una pila e una lampada per rischiarare il sentiero: alle 18 qui comincia a fare scuro.

L'ospitalità è sacra

Alle 19,30 si arriva alla capanna del catechista, le forze sono all'estremo, il catechista capisce: sgombra la sua capanna e la lascia tutta per me. Lui, la moglie e i bambini trovano alloggio presso amici. Che dormita ma non ho molto mangiato, ed ho bevuto solo tre litri d'acqua bollita con un po' di zucchero. Al mattino dopo fa freddo e piove: confesso i 12 cristiani di quel villaggio e vi

celebro la S. Messa dentro la stessa capanna. Alle 14 esce un po' di sole e mi porto alla chiesa con le mie povere gambe e in qualche maniera. Là mi attendono molti cristiani e vogliono confessarsi: ma vi è un ostacolo: dal mattino a quell'ora il catechista mi ha informato su molte cose, tra le altre vengo a sapere che non hanno ancora pagato la "zaka" (è una specie di tassa: 20 franchi per cristiano) del 1960-61-62.

Provvedere alle necessità della Chiesa

Li raduno e: «Nessuna confessione se non adempite il vostro dovere, quello di pagare la "zaka"». Scoppia una certa ostilità: mi danno del Belga, molti sanno della mia provenienza, ma la maggior parte non vuol crederci. — "No, mi rispondono quasi in coro, tu ci hai lasciati per più di 2 anni soli ora avrai la "zaka" di quest'anno solo". Ho un guizzo e la trovata è geniale per loro ancora tanto rozzi: Sì, è vero, siete stati abbandonati per due anni, è vero, ma ora io vi devo pur rimettere i peccati del '60, '61, e '62. I più intelligenti trovano giusta l'osservazione e con loro si convincono anche gli altri ed io stesso disarmo un po' e... "Sentite, oggi sono ancora molto stanco, verrete domani mattina presto, con i soldi della "zaka" del 60 e '61 solamente: la "zaka" del '62 la pagherete nel prossimo incontro che sarà a ottobre, buona notte e venite presto domani mattina". E tutti partono dandomi una stretta di mano. Il giorno dopo confessioni fino alle undici, S. Messa e alle 12,30 faccio colazione e pranzo.

Battesimi, matrimoni, comunioni...

Quindi 20 battesimi di bambini e... con una pazienza da non dirsi, esame ai catecumeni e ascoltare le loro storie, e vedere certi casi di matrimonio. Alle 20 mi chiudo nella capanna con metà del breviario da dire. La domenica 6 maggio è massacrante. Sono arrivati i cristiani da 5 ore di distanza, quindi confessioni. Faccio ancora 23 battesimi con 2 adulti, uno dei quali deve regolare il matrimonio. Dopo i battesimi, matrimonio (speriamo valido) quindi S. Messa alle 12,30 con 125 comunioni. Alle 14 colazione e pranzo. Quindi esame dei catecumeni. Alle 18 termino tutto e mi chiudo nella capanna, tremante di freddo e con la febbre. Resisto a dire il breviario e il rosario e mi caccio a letto. Alle 4,30 alzata, preparo l'altare, aspetto qualche cristiano e alle 5,30 comincio la S. Messa. Alle 6,30 i portatori sono pronti per partire, le ultime strette di mano e... miracolo, dopo aver perduto uno degli 8 portatori (a causa di una indigestione) dopo sole 10 ore e mezza di cammino si è a Lubandja, ancora vivi, ma povere le mie gambe, e quanta pioggia durante quelle 10 ore. Arrivo tanto stanco da non dirsi; mi preparo il letto da campo, mangio e bevo molta acqua; sprango porte e finestre dell'aula scolastica che mi era stata affidata e... sotto le coperte.

Il giorno dopo S. Messa con molte comunioni, 8 battesimi di bambini e esame dei catecumeni: 5 sono scelti per il battesimo e gli altri passano al quarto, al terzo e al secondo anno di catecumenato, e con questo lavoro si fa sera. E... siamo uomini anche qui in Africa... dalla montagna sono

disceso con un po' di febbre e di raffreddore e piuttosto che diminuire sembrava aumentasse, per cui il giorno dopo, detta la S. Messa e scusatomi davanti ai cristiani, carico tutto nella mia vettura e via verso casa: a 10 Km. da Fizi mi fermano: Padre, una cristiana vuole morire”.

Infermi

Prendo gli oli sacri e mi porto al capezzale (o meglio alla stuoia) ove giace l'ammalata, non era proprio grave grave lei, ma lo ero io: le gambe non mi reggevano, la testa mi girava, prendo la formula breve e la estremo: ciò si fa in caso di pericolo e che vi manchi il tempo: ma... il Signore avrà ben capito e mi avrà scusato: il grave ero io. Riprendo la strada per Fizi, meravigliandomi di vedere la vettura sempre al centro della strada.

A Fizi non si riposa molto quel giorno: la voglia di quell'altro padre e quella del fratello di sapere le avventure e la mia di raccontarle ci tiene per alcune ore inchiodati sulle sedie e solo l'obbligo dell'ufficio divino ci separa un po'. Il giorno dopo bisogna portarsi a Mukera, a 30 Km. da Fizi: anche là vogliono il padre, anche là vogliono essere esaminati chi per il battesimo e chi per il passaggio ad un anno superiore; non so come resisto anche a questo viaggio e a sera mi sento un po' meglio.

Preparazione dei catecumeni

Bisogna resistere: il lunedì 21 maggio incomincia la preparazione diretta dei catecumeni al battesi-

mo: consiste in 2 istruzioni al giorno per la durata di un'ora ciascuna, l'istruzione durerà 2 settimane: i catecumeni sono una quarantina, pochi in verità, ma essi sono i primi di Fizi e non sono pochi se si considera che una sessantina mi aspetta lassù in montagna.

Dal 21 maggio al 3 giugno i giorni sono passati molto veloci, tra molti fastidi e molte gioie: tra molti fastidi: infatti sempre a qualche giorno dal battesimo bisogna eliminare qualcuno, e questo non lo si fa con gioia: sono giorni di molta gioia specie quando si lavano quelle teste nere! Ne ho battezzati 45: che bella sera, la sera del 2 giugno! Durante le 2 settimane di preparazione i catecumeni hanno lavorato alla missione. Hanno pulito bene dalle erbacce il terreno dove sorgerà la chiesa (manchiamo ancora di chiesa) e hanno scavato le fondamenta della Chiesa, e se il Signore vorrà, prima della fine di questo mese incominceremo a mettere le prime pietre, ma per il momento non disponiamo di niente. I battesimi sono stati fatti dentro l'area della nuova chiesa e con che commozione hanno ricevuto l'acqua rigeneratrice dalle mie mani! E... andiamo ad altri argomenti.

Una forma speciale di catechesi

Il pallone. Sì, è vero, il pallone è una cosa molto accidentale, ma qualche volta fa dei servizi impensati. L'altra settimana per esempio, vi era una grossa questione da superare: sul nostro terreno sono state costruite tre capanne: una vicinissima alla futura chiesa; bisognava farle togliere: ma...

quante parole e discussioni! Un bel giorno arriva una grande autorità, si ricorre a lui ed eccolo sul posto e si intavola una discussione piuttosto agitata e forte: l'autorità taglia corto, si rivolge ad un gruppo di Ragazzi, che in quel momento avevano smesso di giocare a pallone, attirati dalla curiosità: "Voi cosa fate qui, perché siete qui?" "Siamo venuti a giocare a pallone, fu la risposta".

Il commissario del nostro distretto allora riprese: "Vergogna, se questi ragazzi sono qui a divertirsi è per i Padri, e voi avete il coraggio di ostacolarli e li vorreste via da Fizi. Basta, la discussione è finita. Demolite queste capanne e trattate meglio i Padri, che si occupano dei vostri figli di Fizi, a dire il vero è un ambiente un po' ostile ai Padri, io un po' lo sapevo! e... qualche giorno prima di installarci a Fizi, sono passato per le scuole cattoliche: "Ragazzi, - ho detto - tra qualche settimana noi saremo a Fizi e allora voi potrete giocare a pallone tutti i giorni". È stato un urlo di gioia. Siamo venuti e per un mese, dopo la scuola, un centinaio e più di ragazzi correvano schiamazzando dietro al pallone: per Fizi mi sentivo dire: "Ecco il Padre che ama i nostri bambini". Avevo la simpatia dei grandi e il nostro soggiorno a Fizi è tranquillo. Ora ne vengono un po' meno, ma suor Tecla mi ha inviato le maglie e i calzoncini e così riusciamo ad attirare anche i grandi e i genitori dei ragazzi. Sono però dei diavoletti: mi hanno già fatto fuori due palloni e me li vengono a chiedere da tutte le parti.

Per ora oltre a Fizi ho accontentato il villaggio dei 200 lebbrosi e vorrei mettere un pallone su tut-

te le succursali principali. Ci riusciamo? È poca cosa il pallone, ma sono convinto che è il primo passo per molti verso la chiesa e, se questo può essere vero, non mi stancherò di chiedere a molti.

Un Gioia da condividere

E questa lunghissima lettera vuol essere un ringraziamento per i tuoi ragazzi e per i tuoi Rev.mi Superiori che mi hanno capito così bene attraverso le parole semplici di papà. Fa presto a leggere questa lettera, falla leggere a chi vuoi: a suor Palma, a papà, ecc., ecc. e inviala quanto prima a Camillo e la faccia vedere pure a P. Ghirardi Vittorino. Sto benissimo e pieno di gioia.³⁶

Una missione particolarmente difficile

Problemi acuitizzati dall'indipendenza

L'indipendenza raggiunta a giugno 1960 ha portato con sé anche numerosi problemi che molte volte hanno assunto un aspetto decisamente tragico di feroce guerra civile, lasciando sul campo morti, desolazione, povertà, disunione, odio. Il Congo è una nazione troppo ricca per non diventare oggetto della cupidigia di nazioni più forti come i paesi dell'area comunista, Russia e Cina, ma non solo, anche Stati Uniti e Sudafrica. Già a pochi mesi dall'indipendenza ai missionari si imponevano pesanti interrogativi, di cui P. Giovanni ci rende edotti a solo tre mesi dall'indipendenza:

³⁶ Lettera da Fizi, 5/6/62

Carissima sorella, sarebbe bello dare la testa: ma... purtroppo i compagni comunisti non vogliono martiri. Tuttavia bisogna pregare e pregare molto: cosa ne sarà dei 5 milioni di cristiani congolese in caso di un regime comunista? Quante speranze non ha nutrito la chiesa in questo Congo?! Bisogna pregare: tutto potrebbe essere distrutto! Ma con noi abbiamo la bella Signora che è regina del Congo, lei ci salverà e trionferà.



Padre Giovanni Didonè - Missionario Saveriano
N. 18-3-1930 Cusinati di Rosà – M. 28-11-1964 Fizi - Congo
"Il martirio è il più grande di tutti i doni"

*Come avrai già dubitato dall'inizio, ho lasciato la missione di Baraka a 110 km per venire qui a Kiliba, luogo meno poetico di quello di Baraka, ma dove c'è un lavoro immenso.*³⁷

Con acutezza P. Giovanni guarda a Bujumbura, come sede di gruppi internazionali, come i cinesi, pronti a guidare e ad intervenire negli affari del Congo per trarne vantaggi. I comunisti atei sono chiamati da P. Giovanni “diavoli rossi”. Ci sono tre governi ed è difficile prevedere una soluzione politica:

*Pur trovandoci ancora nel Congo, la vita di questa è legata alla vita di Usumbura. La vita qui fino adesso è stata normale, non ha subito scosse per gli avvenimenti del Congo, solo i prezzi sono un po' più alti e da parte dei commercianti e dei soci della società regna un po' di apprensione per l'avvenire. Questo per dire come qui sia tutto calmo, e il nostro lavoro fino adesso è stato indisturbato. Oggi abbiamo tre governi: è difficile sapere come andrà a finire, speriamo solo che il comunismo non abbia il sopravvento, altrimenti supposto che non ci taglino la testa, mi vedete tornare prima del previsto. Ma la Bella Signora che è la Regina del Congo ci salverà dal diavolo rosso.*³⁸

Il timore di una presenza forte dei comunisti-atei ha già creato un vuoto tra le antiche istituzioni guidate dai “bianchi”, specie belgi:

La vita del missionario è veramente bella, peccato che in questi giorni va sotto la paura: del

³⁷ Lettera da Kiliba, 14/09/60

³⁸ Lettera da Sucraf 15/09/60

comunismo, che si fa sempre più minacciante. In alcune zone del Congo si è già installato, dei missionari hanno già lasciato il campo, tanto fertile, nel nostro Kivu la minaccia è grande, non vi sarà qualcuno che avrà la forza di fermarlo, anche noi dovremmo ritornare in Italia prima del previsto. Dopo Dio e la regina del Congo, speriamo in Mobutu, certo che anche lui è limitato. La nostra zona fino adesso è stata la prediletta del Signore, vi è regnata la calma la più perfetta e vi regna ancora, e si spera tanto, anche perchè in una zona di confine, ma se un domani avremmo un governo comunista, le leggi arriveranno - anche da noi qui; è a questo domani che pensiamo e che vorremmo allontanare. Se volete delle intenzioni per pregare con più fervore questa è una e per la Chiesa qui è di capitale importanza.³⁹

Il Vescovo tenta di leggere la situazione

Un articolo di Mons. Danilo Catarzi, amministratore apostolico di Uvira (e poi primo Vescovo) presenta ai lettori di *Fede e Civiltà*, rivista di studio dei Missionari Saveriani, la situazione nella zona del Kivu dopo l'indipendenza, le problematiche e le speranze. L'articolo non ha alcunchè da provare, cerca solo di presentare la situazione in Congo al momento in cui anche P. Giovanni vi lavorava e cioè all'inizio della missione Saveriana in quel paese. Il Vescovo di Uvira parla senza mezzi termini di persecuzione, favorita dall'ateismo comunista, ma anche dagli islamizzati:

³⁹ Lettera da Kiliba, 14/9/60

Il giorno stesso in cui le Sorelle cominciavano ufficialmente il lavoro a Kiliba nella loro Missione (24 Dicembre) avveniva a Bukavu il colpo di Stato da parte di agenti lumumbisti della Provincia Orientale e aveva inizio la seconda fase: il caos politico e la persecuzione religiosa. A Bukavu, capoluogo della Provincia e sede dell'Arcivescovo e a Kasongo vennero prese d'assalto varie Missioni. Incarcerati e percossi molti missionari e suore. Il P. Reneto De Vos P.B. della Missione S. Francesco Saverio di Bukavu fu trucidato. I nostri Vescovi con gran parte del clero europeo furono costretti ad evacuare. In tale occasione, il Superiore dei Saveriani venne nominato Amministratore Apostolico ad nutum S. Sedis con le facoltà e l'incarico di governare la parte delle due Diocesi affidate ai Confratelli. Le nostre Missioni, specialmente quelle dell'Urega (Kamituga e Mwenga) non ebbero a lamentare gravi incidenti; tuttavia non sono mancati anche da noi alcuni episodi veramente drammatici: fuga delle Sorelle dalla loro Missione di Kiliba verso il vicino Stato dell'Urandi; imprigionamento di alcuni nostri confratelli a Baraka con il conseguente abbandono. In questo ambiente di confusione e, in certi momenti, di vera persecuzione violenta, perpetrati a carico delle Suore di S. Vincenzo d'Uvira (senza offesa fisica delle persone) e delle scuole d'Uvira.

Il primo martire

Sempre nell'articolo a firma di Mons. Danilo Catarzi, c'è un "riquadro" che merita di essere considerato.

Le motivazioni che hanno portato allo spargimento di sangue potranno ripresentarsi, viste le premesse:

L'anno scorso, quando scoppiarono i noti disordini nel Congo, al momento della proclamazione della sua indipendenza, anche alcune Missioni cattoliche sono state oggetto di violenze da parte di elementi perturbatori. Sebbene la popolazione congolese, che per un terzo è cattolica, non abbia partecipato a tali manifestazioni ed anzi le abbia ripetutamente deprecate, è avvenuto che lo xenofobismo congiunto con l'odio contro la religione cristiana abbia raggiunto in qualche caso il suo scopo. Episodi del genere si sono verificati nella Archidiocesi di Bukavu nella provincia del Kivu dove alcune Missioni sono state distrutte o gravemente danneggiate. Una vittima si è avuta anche fra i missionari: il Padre R. De Vos, missionario belga, appartenente ai Padri Bianchi, è stato infatti trucidato il 17 febbraio 1961 nella sua residenza alla periferia della città di Bukavu, adiacente alla chiesa di S. Francesco Saverio di cui egli era parroco. Allontanati con uno stratagemma i soldati del presidio, elementi islamizzati hanno assalito la Missione con il proposito di uccidere tutti i missionari. P. De Vos, mentre si apprestava ad affrontarli per trattare una tregua, fu proditoriamente assalito e ucciso in una stanza della sua residenza. Il sangue dell'apostolo ha cosparso abbondantemente la parete come si può vedere nella fotografia che pubblichiamo. Se il sacrificio del P. De Vos si pone sulla linea normale dell'apostolato cattolico e costituisce

*quindi un episodio di un'epopea che continua da venti secoli, ciò non diminuisce la responsabilità di coloro che potevano prevedere ed evitare simili atti di barbarie.*⁴⁰

P. Giovanni “testimone de visu”

Nelle sue lettere P. Giovanni è testimone diretto della situazione politico-sociale nel Kivu e ne parla liberamente, mettendo sempre in avviso che non si allarmino i suoi Genitori. In una lettera a Suor Tecla P. Giovanni esprime apprensione per i suoi cristiani a causa dell'avanzata comunista:

Carissima suor Tecla, avrai sentito gli ultimi avvenimenti sul Kivu, certamente le poche notizie che sono trapelate saranno state presentate in modo da impressionare il pubblico. Tuttavia ti dirò chiaro: da Natale abbiamo l'impressione di trovarci in pieno stato comunista anche se per la sua azione, ora non lo sembra. Non spaventarti ma credo sia un po' giusto che tu sappia un po' come stanno le cose: da non dire certo ai genitori. Siamo ancora molto rispettati, molti in verità, ci vogliono e per questo speriamo molto che il nuovo governo del Kivu ci lasci in pace, come attualmente fa. Qui non sanno cosa voglia dire comunismo e per questo speriamo molto anche perchè sarà più facile al Signore tenere a bada due o tre caporioni. Noi continuiamo i nostri viaggi apostolici e

⁴⁰ *Fede e Civiltà, Dicembre 1961*

la nostra attività, per la strada la gente in grande maggioranza ci saluta con entusiasmo e quando ci imbattiamo in un gruppetto di bambini vengono in mente le scene del vangelo, di Gesù tra i bambini. La nostra attività continua come prima, ma quelli che abbiamo in casa ci sembra assomiglino un po' a quelli che noi definiamo "compagni": saranno veramente come loro? Ancora non lo sappiamo e per questo nostro timore andiamo questuando preghiere, sappiamo che tutto è diretto da una mano paterna, dal Padre nostro che è nei Cieli e lei che ci ha tanto amato da darci perfino il suo Figlio diletto. Temiamo i "compagni", ma non li temiamo per noi che più di inviarci al Padre non faranno; ma temiamo soffochino questa giovane e fiorente cristianità, che mettano l'odio in queste giovani piante uscite or ora dalla foresta. Preghi e faccia pregare, perchè il Signore ci tenga lontano questo temibile flagello.... Coraggio che la vita missionaria è bella, anche se si vive con la paura di quei compagni e per questo forse anche più bella.⁴¹

“Assaggia” la prigione

In una lettera al fratello Camillo e alla sorella Suor Annamaria P. Giovanni accenna ad una sua incresciosa situazione che l'ha portato a passare una notte in carcere. La parte dei "compagni" è essenziale e rivelatrice.

⁴¹ Lettera da Kiliba, 11/1/61

Sono stati derisi per l'appartenenza a Cristo. Ci descrive l'evento:

Carissimo Camillo e... suor Annamaria, come avrete sentito da Natale in poi gli avvenimenti qui non sono troppo lusinghieri, tuttavia una certa calma vi è regnata, anche se anch'io per una notte (quella di carnevale) ho assaggiato, cosa voglia dire dormire su una tavola posta sul pavimento di una stanzetta (m. 2x1,10) senza finestre e con la porta con tre catenacci. Non spaventatevi (Camillo saprai dell'arresto dei padri di Baraka - spiegalo a suor Annamaria), io il penultimo di carnevale con P. Vagni e il Fr. Faccin montavamo ancora a Baraka ove rimaneva da 10 giorni il SS. Sacramento senza i padri. Fatto ciò che dovevamo fare, la sera di carnevale, preparavamo il ritorno a Uvira, alle 10 di notte ultimavamo le nostre preghiere, recitate con una certa qual allegria, se così si può dire, causata dalla morte del grande amico dei "compagni" e "compagno" lui stesso. Erano le 10 quando sentiamo un camion montare alla missione. "Caro Vagni ci siamo". "Pazienza" fu la risposta. Punto la pila sul camion e vedo dei soldatucci. Vado loro incontro e a tutti una stretta di mano. Ci chiedono le carte e noi a seppellirli coi nostri documenti e lasciar passare. Ma... non sanno leggere e ci invitano a montare sulla nostra camionetta e ad andare al posto di blocco; là abbiamo quasi partita vinta, ma il segretario del partito dei compagni ci vuol far assaggiare la prigione, e così partiamo per Fizì (40 km.). Si arriva dopo mezzanotte. Sono rispettosi con noi.

Protestiamo, mostrando i nostri documenti rilasciateci dalla prima autorità del Kivu, ci portano dall'amministratore, ma questo ha sonno e rimette la questione a domani.

Così all'una diamo inizio alla quaresima in una stanzetta della prigione deserta sopra. Al mattino si scopa il cortile della prigione e si puliscono i gabinetti. Alle 8 arriva l'amministratore e tutta la ciurma di soldati e decidono di lasciarci tornare a Baraka, però' dovevamo restare sorvegliati per una settimana da due poliziotti, giorno e notte, con la più grande indignazione dei cristiani. Il ritorno di Baraka però si è fatto attendere fino alle 16,30 e più volte abbiamo creduto di dover ritornare in prigione, dato che i pareri tra i tanti che comandavano (il segretario del partito, il presidente, i soldati divisi in due gruppi e l'amministratore) erano sempre più discordi. Non ci hanno maltrattati, ma ci hanno deriso e calunniato e con noi tutta la chiesa, specialmente il segretario del partito, un fetente protestante di Baraka... L'avventura è finita. Le cose vanno benino e a dire il vero qui lavoriamo più di prima, respiriamo da qualche giorno arie di libertà, spero che la buona piega continui. C'è ancora uno zampino della Russia, ma speriamo che la volpe glielo mangi e presto. Che temibile il comunismo, in due mesi qui ha distrutto tutto o quasi. Pregate e pregate tanto, ché, dopo una buona confessione crepino tutti e presto. Credo sia l'unica maniera per farla finita con queste bestie umane. Quanto male han fatto qui, anche se noi siamo stati in qualche modo

*rispettati, quanto male van facendo, stanno rovinando questo popolo vergine. Pregate, che il Signore ci preservi dal flagello.*⁴²

Sulla prigionia e sul comunismo riprende il discorso con Suor Tecla un mese più tardi, aggiungendo dettagli e considerazioni. P. Giovanni ha saputo che nel giorno dell'imprigionamento si progettava lo sterminio dei padri. Al di là della speranza, ultima a morire, la situazione rimane critica, perché molte missioni nel Kivu rimangono senza pastore:

Carissima sorella, e a mio riguardo che ti dovrei dire? Prima di tutto abbiamo constatato in questi mesi che il demonio è più forte di quello che si possa credere, ma nello stesso tempo abbiamo toccato con mano la sua limitatezza e la sua nullità, specialmente quando vuole cozzare contro Dio..... Il giorno che ho passato in prigione è stato il giorno di satana, in cui si dovevano ammazzare tutti i padri. Lo sappiamo ora ma i nostri compagni si erano organizzati per quel giorno segretamente per ammazzarci tutti (ditelo ai nostri compagni d'Italia, altro che rispetto della religione!). Ma siccome non solo si accontentano di fare senza Dio ma si propongono anche di andare contro Lui, non sempre i loro progetti riescono secondo il previsto. A Bukavu comunque, in quel famoso giorno di carnevale, è stata incendiata una missione e un padre, un lavoratore formidabile, certamente il più degno, è stato martirizzato. Ammazzandolo la

⁴² Lettera da Kiliba 11-3-61

ciurmaglia gli diceva: “Celebra ora la tua messa!” Ed ora veramente si raccolgono i frutti della sua messa. Alla sua tomba vi è un pellegrinaggio continuo di cristiani. Dopo alcuni giorni di paure e di incertezze i cristiani, numerosi a Bukavu hanno fatto una grande riunione, si sono dati a loro stessi la colpa di tali disordini e hanno incominciato a montare di guardia giorno e notte a tutte le missioni. Da noi qui non c’è bisogno, non abbiamo avuto tali pericoli: comunque, mentre io era in prigione a Fizi, ai due padri che restavano qui è stata fatta una grave minaccia, ma il Signore li ha liberati in tempo.

A dire il vero, noi in prigione eravamo i più protetti, perché la minaccia più grave non veniva dai soldati ma dalla folla, o meglio, dai componenti del partito. Ora stiamo respirando nuove arie, vi è un po’ di sereno, abbiamo molti motivi di sperare in bene, però vi è ancora un po’ di torbido: tuttavia molti vedono meglio di prima; speriamo, anche se i rossi lavorano ancora, noi speriamo in bene. Anche se un terzo del Kivu (diocesi di Kasongo quasi al completo) le missioni per ora sono, tranne 4, tutte chiuse, qui godiamo vera libertà e noi chiediamo che continui. Non abbiamo sofferto molto, e abbiamo incominciato a fare grandi progetti per l’avvenire. Ti abbraccio teneramente; ossequi e auguri alla Rev.da Superiora che ringrazio e consorelle. Prego molto e sempre per tutti.⁴³

⁴³ Lettera a Tecla del 17/4/61

Maltrattato e umiliato

Nel profilo stilato da P. Amedeo Pelizzo, a cui abbiamo già accennato precedentemente, vi si legge qualcosa di cui non ho potuto avere testimonianza in altre sedi. Padre Pelizzo però, data la sua estrema onestà intellettuale, non poteva scrivere quanto segue, se non avesse avuto precise informazioni “de visu”. È comprensibile che P. Giovanni non abbia accennato all’evento, anche perché forse non ha ritenuto opportuno, dato che la posta veniva controllata. Ecco comunque l’evento descritto da P. Amedeo:

Durante gli anni passati a Fizi non gli mancarono le prove più dure e difficili, ma nessuno riuscì a persuaderlo a lasciare la missione e a rifugiarsi in un luogo sicuro. Anche la gente lo aveva supplicato di scappare nell’Urega, ma egli dichiarò ripetutamente che non poteva lasciare soli i “fratelli” in quelle circostanze. In una lettera ad uno dei suoi catechisti, confermando la sua decisione di restare, scrisse: “Sappiate che i Padri, piuttosto di andarsene, preferiscono morire”. Il Fr. Pirani, pilota dell’aereo della missione, ricordò che un giorno, mentre si trovava a Fizi e P. Giovanni stava conversando con il Vescovo, fu avvicinato da alcuni uomini che gli dissero: “Signor Fratello, di’ al tuo vescovo che porti via questo prete da Fizi, se no, prima o poi, noi lo uccidiamo. È un avvertimento”. Ed il P. Ghirardi Vittorino aggiunge: “Dietro la Casa, dove il refettorio fa angolo con l’officina, mi sono sentito dire come un ritornel-

lo: Qui il P. Giovanni è stato denudato, legato e schiaffeggiato come nostro Signore”. A spiegazione di queste parole riporta il racconto fattogli dal domestico del P. Giovanni. “Arrivarono i ribelli, presero il padre e me e ci portarono davanti alla chiesa dove ci inflissero la ‘commande’: cioè ci legarono mani e braccia sopra i gomiti dietro alla schiena. Il sole batteva alto ed il padre restò a testa scoperta, senza gli occhiali, a sostenere l’insulto della soldataglia. P. Giovanni non si ribellò. Parlò con me e mi disse che se fossimo usciti vivi da quella situazione, mi avrebbe donato la casetta prefabbricata. Poi il sole si oscurò”. Fu un’eclissi? Il servo garantì che il sole si era oscurato per non illuminare la scena di “un uomo di Dio trattato in quel modo”. Il 28 novembre il P. Giovanni ricevette il dono del martirio chiesto con tanto fervore nella sua Prima Messa.⁴⁴

P. Giovanni sembra aver ben capito e documentato la situazione a cui il Vescovo Catarzi accennava nel suo articolo su Fede e Civiltà.

⁴⁴ Da uno stampato nella cartella conservata nell’Archivio Generale dei Missionari Saveriani di Roma dal titolo: “I martiri dei Missionari Saveriani - n. 6”. P. Giovanni Didonè (1930-1964).

Fedeltà fino alla fine

Gli ultimi mesi prima di essere ucciso sono i meno documentati nella vita di P. Giovanni. I torbidi, la difficoltà di movimento hanno bloccato anche gli uffici postali. Cercheremo di supplire la mancanza di notizie con “documenti” circa la situazione nel Kivu nell’anno 1964. Di P. Giovanni abbiamo però un documento eccezionale circa il suo impegno pastorale e la sua fedeltà al Signore e ai fratelli fino al dono supremo. Si tratta di una lettera scritta ad un suo catechista, Raffaele Papu, dove prospetta chiaramente la possibilità di venire “eliminato”, ma dove esprime anche la fiducia nel laicato e nella Chiesa del Vaticano II che prevede il Diaconato anche per padri di famiglia, quelli però che siano esempi di fedeltà al Signore. Siamo a una ventina di giorni dal martirio e quindi possiamo considerare la lettera quasi come un “testamento” e sembra davvero il testamento del “padre”.

P. Giovanni mai era sceso a compromessi circa la sua presenza in mezzo a coloro che egli aveva generato nella fede. Non aveva accettato l’invito che alcuni di loro avevano fatto al padre di uscire dalla zona pericolosa e portarsi a Mwenga, cosa che Egli in coscienza non poteva accettare. In Congo non era per motivi economici, ma per testimoniare l’amore di Gesù, fedele all’uomo fino alla morte in Croce. I missionari non abbandoneranno mai i loro fedeli! Essere missionari significa fedeltà fino alla fine, anche a costo del martirio. Ecco quanto scrive:

*Maestro Rafaele (Papu), mio caro, salute.
Grazie per la tua lettera e per il tuo lavoro.
In questi giorni Roma, nel concilio di tutti i vescovi del mondo, ha dato ai vescovi missionari la facoltà di porre accanto ai padri i diaconi: i vescovi cioè possono scegliere catechisti di buona condotta, impegno e diligenza e dare loro il grande incarico di battezzare come i padri e di distribuire ai cristiani la comunione. Questi diaconi possono anche essere sposati e il loro ministero è di poco inferiore a quello dei padri.*

Portate pazienza ancora un poco e un pò alla volta da voi ci saranno diaconi e se vi arriveranno difficoltà come al tempo dell'indipendenza e come in questi giorni non avrete più da soffrire. Pregate Dio e la Vergine Maria, nostra madre, perchè abbiamo un pò di pace, e sistemeremo tutte le cose. Ti scrivo queste cose per darti un pò di speranza per i tempi che arriveranno. Rimanete, vi prego, in piedi. Non scoraggiatevi. Dio c'è.

Quelli che verranno meno non riceveranno facilmente misericordia.

È nel tempo delle difficoltà che possiamo mostrare la nostra fede, e il nostro amore per Dio.

I padri risiedono a Fizi, lontano da voi, ma Dio è dappertutto e ci vede tutti. Restiamo in piedi.

Non pensate che i padri se ne andranno a casa loro.

I padri piuttosto che andarsene preferiscono morire. Non credete facilmente alle parole false. Noi siamo stati mandati per restare qui, nella missione di Fizi. Non vengo da voi adesso perchè non pos-

so, lo sapete bene, ma mi vedrete certamente, non so quando, ma mi vedrete certamente. Rimanete in piedi, non cadete, vi prego, non avrete un perdono facile.

Ricordate che Dio c'è. Queste parole per chi ha fede e amore bastano.

Non c'è bisogno di acqua benedetta per battezzare i bambini, battezzali con acqua naturale e basta. Non lasciare che i bambini muoiano senza essere battezzati.

Per quanto riguarda i giovani e le ragazze che vogliono sposarsi, non c'è via d'uscita: aspettino o vengano alla missione con una tua lettera. Trovano difficoltà a fare questo? È pesante aspettare due o tre mesi? Di loro che restare nel fuoco dell'inferno per sempre è molto più duro. Se rifiuteranno questo consiglio, affare loro. Non sono io che ha introdotto questa guerra brutta. Tutti soffriamo e tutti dobbiamo portare pazienza e pregare Dio.

Saluti a voi tutti. Rimanete con animo ferma davanti a Dio e davanti alle autorità locali.⁴⁵

P. MG Didonè s.x.

⁴⁵ La lettera, scritta da Fizi, porta la data del 9 Novembre, sesto anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Si noti che si firma con i nomi più cari: Maria Giovanni e con la sigla della sua famiglia missionaria s.x.

Nella bufera

Chi ha avuto l'avventura di trovarsi in Africa, come l'estensore di queste note, per lunghi periodi di lotte civili, sa che non è possibile avere un quadro "chiaro" in situazioni di "conflitto armato", perché non c'è alcuna informazione "ufficiale" e la situazione "reale" può essere molto diversa da una parte all'altra di una stessa provincia o regione. È difficile cioè avere idee chiare circa la situazione, specie nelle cause ideologiche e politiche che la determinano. Nel nostro caso, P. Giovanni era certo a conoscenza della situazione difficile che attraversava il paese, e lo ripeterà diverse volte nelle sue lettere ai famigliari, ma conosce bene anche il motivo della sua presenza in tali situazioni così difficili. Egli è in Congo per un solo motivo: annunciare Cristo e vivere la fraternità cristiana e umana con la povera gente, per la quale aveva offerto la propria vita. Se insiste nel chiedere preghiere per la sua gente, ciò potrebbe significare consapevolezza di una realtà difficile e molto conflittuale.

P. Giovanni è soprattutto consapevole della presenza del comunismo ateo russo e cinese e sa che la Chiesa non conosce conquista senza sofferenza. La persecuzione l'aveva sperimentata ed era presente. Il suo apostolato ne risentiva, non aveva libertà di movimento.

Prima di passare al racconto del martirio di P. Giovanni Didonè occorre esplorare un tantino l'ambiente religioso-missionario-politico, l'ideologia dominante tra i ribelli congolese, le caratteristiche della rivoluzione-ribellione. Solo così possiamo anche comprendere il

valore e l'importanza del suo sacrificio fino al dono totale di sé e il messaggio cristiano che tale vita lascia in eredità a ciascuno di noi.

Innanzitutto dobbiamo fermarci sul quadro politico-sociale dei giorni dopo l'indipendenza del Congo nel quale dobbiamo collocare l'azione e gli orientamenti dei missionari Saveriani, perché P. Giovanni non era un navigatore solitario, ma un missionario Saveriano e dei Saveriani condivideva le scelte in campo missionario e gli orientamenti comuni in caso di pericolo di vita. Solo più avanti passeremo all'evento del martirio.

Il Dramma congolese della post-indipendenza

Un padre gesuita, congolese, cerca di indagare brevemente sulla ribellione congolese degli anni 1960-65. Si tenga presente che l' autore accenna alla storia della ribellione solo per introdurre l' ambiente in cui ha avuto luogo il martirio della Beata Anuarite. Siamo nell' ambito di una biografia. Dato che anche noi stiamo presentando un presunto martirio, l' autore congolese offre preziose indicazioni circa il contesto religioso-politico-sociale della realtà, perché il martirio dei Saveriani ha avuto luogo nello stesso clima, nella stessa area geografica, nello stesso tempo (la martire congolese è stata uccisa tre giorni dopo i Saveriani). Diamo la parola a P. Matungulu.

a) La rivoluzione congolese - Le ribellioni

Nei documenti relativi alla causa di beatificazione di Anuarite, la Congregazione per il culto dei santi ricostruisce, in base a una relazione di p. Esposito e alle informazioni fornite dall' agenzia DIA e da altre fonti, la trama delle ribellioni che hanno dato origine alla drammatica situazione dell'Alto Zaire. Si accenna espressamente anche alla presenza dei Saveriani, "catturati e malmenati".

Il 15 febbraio 1964 viene occupata la ferrovia di Ilebo. Il 23 febbraio vengono assassinati due

professori belgi. L' 8 marzo viene attaccata la missione dei Padri Oblati di Maria Immacolata, e quattro missionari vengono uccisi. Poco dopo viene sepolto vivo un prete zairese, don Lankwan. Tutta la diocesi di Idiofa, dove operano gli Oblati di Maria, è sottosopra. Un gran numero di padri e di fratelli di questa congregazione si rifugiano nel noviziato dei Gesuiti, a Djuma, nella diocesi di Kikwit. Teatro di tutti questi avvenimenti è il territorio del Kwilu, nell' attuale regione di Bandundu. Dopo circa due mesi, il 18 maggio 1964, scoppia nel Kivu la ribellione di Gaston Soumialo: la diocesi di Uvira e le zone circostanti sono nella tormenta. I missionari Saveriani vengono catturati e malmenati; tre di loro vengono uccisi. E non è tutto. L' incendio investe un' altra regione del paese. Il 27 maggio, nel Katanga, i ribelli conquistano Kalemie. In giugno, il Katanga settentrionale e il Maniema sono nelle mani di Mulele. Tutta la zona viene messa a ferro e fuoco: la desolazione e il terrore dilagano ovunque. Molti bambini assistono impotenti all' esecuzione sommaria dei loro genitori. Si assiste a una tragedia senza nome. È il regno dell'orrore. Gli ultimi caschi blu si ritirano, il primo ministro Adula dà le dimissioni. Il 6 giugno 1964 gli succede Tshombe, formando un nuovo governo che si prefigge di porre fine alle ribellioni. Poco dopo, il 21 luglio, i ribelli avanzano e occupano Baudouinville. Soumialo annuncia spudoratamente che si sono create due zone di ribellione: quella orientale che obbedisce a lui e quella occidentale che obbedisce a Mulele. La diocesi di Kon-

golo è invasa dai ribelli il 28 luglio... In questa località, sono stati assassinati a sangue freddo venti missionari Spiritani. Era il primo gennaio 1962... Tutti quei Padri avrebbero potuto mettersi in salvo sulla riva destra del fiume; se l'avessero fatto, non sarebbero stati uccisi. La popolazione che fuggiva di fronte all'avanzata dei soldati ci aveva consigliato di andare via. Ma con noi c'erano le suore, i seminaristi, i malati e i vecchi che si erano rifugiati presso la missione: un centinaio di persone in tutto. Come avremmo potuto andarcene tutti quanti? E poi... perché andare via? Ne avevamo parlato, e nessuno di noi aveva voluto partire. Eravamo decisi a operare a Kongolo, con chiunque, senza scegliere un partito o l'altro...

Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti. Il 4 agosto 1964, i ribelli occupano Kisangani, e il 12 Ubundu; il 13, dopo aver messo a ferro e fuoco Kalemi e Kongolo, se ne vanno. Il 15 agosto occupano la diocesi di Wamba, e in particolare il capoluogo. Il 20 agosto, l'esercito regolare agli ordini di Mulamba mette in fuga i ribelli del Kivu; il 22 agosto, la vita di numerosi ostaggi europei è minacciata e in pericolo. Molti occidentali trovano la morte a Mungbere. Il 26 novembre, gli stessi paracadutisti liberano anche gli ostaggi di Isiro. A Wamba, i ribelli massacrano un gran numero di occidentali, fra cui mons. Wittebols di santa memoria. La liberazione degli ostaggi da parte dei parà belgi non implicava soltanto la lotta fra questi ultimi e i ribelli, con il suo strascico di morte fra gli ostaggi e i ribelli; con ogni probabilità, fra

le vittime ci sono anche congolesi innocenti. I parà belgi lasceranno la zona di Wamba il 29 novembre 1964. L' esercito regolare non arriverà a ristabilire l'ordine a Isiro che poco dopo il martirio di suor Anuarite. L' Esercito nazionale congolese, infatti, occuperà Wamba soltanto il 29 dicembre 1964. Tutte queste ribellioni hanno provocato la tragica morte di 182 religiosi (114 sacerdoti, 29 fratelli, 38 suore e un seminarista). E con ogni probabilità ci sono stati migliaia di morti fra le popolazioni congolesi di quelle regioni devastate. Queste informazioni, riportate da p. Esposito nel dossier relativo al processo di beatificazione di suor Anuarite, sono state fornite dall' agenzia DIA del 18 aprile 1966. Il martirio di Anuarite ha dunque avuto luogo in un periodo in cui lo Zaire, il Congo di allora, era alle prese con una serie di ribellioni scoppiate a partire dal 1963. A Kisangani e nel Kwilu, le ribellioni erano condotte da gruppi mulelisti, nati dal movimento suscitato da Mulele, ex alunno dei Gesuiti e originario del Kwilu. Nel lo Zaire si vivono ancora le conseguenze di tutte queste ribellioni.⁴⁶

P. Esposito Rosario F., missionario in Congo ed esperto ricercatore, a cui si fa riferimento con abbondanza, fa notare che l'anno 1964 è un anno di sangue e di gloria per la Chiesa che è in Congo e che i Saveriani di Parma vengono catturati e seviziati e che tre di loro vengono uccisi:

⁴⁶ PESENTI, *La Beata Anuarite Nengapeta, Vergine e martire*, p. 19-25.

*L'anno del sangue e della gloria per la Chiesa zairese, l'anno nel quale martiri di ogni età, sesso e colore vennero falciati, per i quali la pia Madre Chiesa ha pianto amare lacrime (et noluit consolari, quia non sunt).*⁴⁷ Il 18 maggio nel Kivu (Est) scoppia la rivolta di Gaston Soumialot: Uvira e la regione circostante cade, i Saveriani di Parma vengono catturati e seviziati. Tre di loro sono uccisi.⁴⁸

Si noti anche che l'autore accenna ai Saveriani, ma soprattutto parla in riferimento al Congo come luogo di "martiri di ogni età, sesso e colore".

b) Chi sono i ribelli "simba" ?

Come abbiamo accennato, la Chiesa ha già dichiarato il martirio di una religiosa congolese, Anuarite Clementine Nengapeta, e del Superiore Generale della "Congregazione dei Missionari Servi dei poveri", P. Francesco Spoto. Essi sono uccisi in "odium fidei" durante questo tormentato periodo di transizione del Congo, nell'ambito della ribellione mulelista. Le cause di canonizzazione sul martirio hanno contribuito a mettere in luce quei tormentosi momenti della storia congolese legati ai moti rivoluzionari e ribellioni degli anni 1960-1965. Le biografie di questi due martiri sono quindi una fonte sicura di riferimento per leggere gli eventi del Congo e per interpretare le ideologie che li ispiravano, talvolta chiaramente orien-

⁴⁷ ESPOSITO, *Sr. M. Clementina Anuarite Nengapeta:...*, p. 107.

⁴⁸ *Ivi*, p. 108.

tate all'ateismo e all' "odium fidei", come cercheremo di dimostrare nelle pagine che seguono. Cerchiamo quindi di esplorare qualcosa circa l'ideologia e gli eventi che hanno caratterizzato l'azione dei ribelli congolese, in cui ha trovato la morte P. Luigi e i confratelli Saveriani Fr. Vittorio Faccin e P. Giovanni Didonè, assieme all'Abbè Athanase Joubert della Diocesi di Uvira.

I ribelli portano il nome di «Simba», che in Kiswahili significa leone. Partono per le azioni militari col viso dipinto di argilla rossa o caolino, a dorso nudo, coperti di ogni specie di amuleti. I copricapi sono fatti con foglie di palma o con pelle di leopardo. I Simba non possono né devono lavarsi o radersi la barba, e neppure fermarsi o girarsi indietro durante un combattimento. Devono sempre avanzare, perché, protetti da esorcismi rituali, sono certi che le pallottole nemiche non sono per loro che una spruzzatina d'acqua. Chi cade è perché non aveva rispettato le prescrizioni. Le pallottole dell'Armata Nazionale Congolese — A.N.C. — non sono quindi affatto temute!

Mons Bertolone fa notare nella sua biografia su Spoto (*E il mandorlo fiori*):

In prevalenza questi Leoni erano dei ragazzi scontenti e poveri. All'inizio, sembravano gente buona e ben disposta verso le Missioni.⁴⁹

I Simba avevano un certo numero di osservanze rituali e anche morali, le quali durarono per un

⁴⁹ BERTOLONE, *E il mandorlo fiori...*, p. 192.

certo tempo: per esempio non potevano avere rapporti sessuali, sicché essi sceglievano come persone di servizio o degli uomini o delle bambine; non potevano toccare né le persone né gli oggetti dei “non-consacrati”, perciò sia per offrir loro una sigaretta che per porgere loro un messaggio, bisognava depositarli per terra. La madre terra faceva cadere ogni impurità, ed il Simba allora poteva prender possesso dell’ oggetto. Ben presto tutto questo complesso di osservanze, alcune delle quali, ognuno lo vede, avevano un aspetto assai nobile, caddero in completo disuso.⁵⁰

Riprendiamo con Esposito:

Gli attacchi avvengono in un’atmosfera di euforia macabra. Tempo fa un ottantenne che abita a Kisangani dal 1911, viene interrogato da un giornalista su quanto era avvenuto...

Risponde: «Io non sono un pazzo, ma ti assicuro che piuttosto di vedere le cose che ho visto, faresti bene ad inghiottir veleno, tu e i tuoi cari! Piuttosto di veder come tua madre, tua moglie, le tue figlie e sorelle sono atrocemente violentate alla luce del sole, tuo padre e i tuoi fratelli fatti a pezzi vivi a colpi di coltellaccio. Ben presto io non sarò più in questo mondo, ma l’ultima cosa che posso ancora chiedere a Dio, è di risparmiare cose simili al Paese...».

Dette queste parole le lacrime scendono sulle gote rugose del vecchio... E non è l’unico che, intervistato su «quei giorni», si mette a piangere.

⁵⁰ Ivi, p. 192-193.

Cerchiamo di capire qualcosa di più di questa tragedia “inumana”. L’anziano che rilascia la testimonianza è di Kisangani. La caduta di Stanleyville (attuale Kisangani), il 4 agosto 1964, e ciò che ne segue può considerarsi emblematico per comprendere le atrocità commesse in nome della rivoluzione:

La città di Stanleyville viene dichiarata «capitale della Repubblica Popolare del Congo». Comincia l’orgia di sangue per sottolineare la vittoria. Viene ucciso Balepa, segretario provinciale, insieme ai notabili della città, Musanga Jules, Mundeke Augustin, Sabiti Mabe, Alfred Bonongoli, Yolebo Marcel. Colti di sorpresa, vengono fucilati o sgozzati in casa loro. Macabre le esecuzioni, come dire, diabolicamente teatrali. Tutte le mattine la gente deve andare ad applaudire l’uccisione dei propri cari; le vittime sono scelte soprattutto tra gli intellettuali, ritenuti la lunga mano del potere. Ma sarà l’esecuzione di Georges Kobonyange, ministro provinciale di Stanleyville, che farà davvero «terrore». Nessuno avrebbe più fermato i Simba! I comandanti danno solo un ordine: «Ammazzare... Ammazzare tutti i capi dei vari partiti che non fosse il loro... A morte!».

Poi giunge il generale Olenga; si temono altri massacri. Ma sembra che lo stesso generale rimanga impressionato dalla notizia che in pochi giorni oltre 30.000 persone sono state giustiziate. Gli stermini continueranno fino a quando il Governo Centrale non riuscirà ad avere la meglio sui Simba devastatori...

Intanto altri Simba continuano a distruggere l'interno della Provincia. L' 8 agosto sono a Isiro; sempre più accecati dall' odio, attaccano soprattutto le missioni, e i massacri incrudeliscono. Per essere giudicati «intellettuali», e quindi potenziali nemici, basta saper leggere e scrivere. Cade vittima anche Mubaya, il Governatore della Provincia dell' Uele. Missionari, insegnanti, impiegati, commercianti, pagano il prezzo dei meteka: espressione dispregiativa per indicare «chi sta bene». Impera il colonnello Yenge, coi suoi vari subalterni quali Olombe e Ngalo. Il 14 agosto cade Buta. Il giorno dopo i Simba sono a Wamba. Il cerchio si stringe.⁵¹

c) Le diverse ideologie dei ribelli

Per capire se nell' uccisione di tanti sacerdoti, religiosi, religiose, bianchi o locali, ci fosse *odium fidei*, dobbiamo indagare ulteriormente circa le basi ideologiche che ispiravano le ribellioni unite alle atrocità dei ribelli "simba". Seguiamo la documentazione che ci offre la biografia del beato Francesco Spoto presentataci dal postulatore della Causa di canonizzazione, Vincenzo Bertolone ora Vescovo di Catanzaro. La causa di martirio di P. Francesco Spoto ha permesso di approfondire le diverse posizioni ideologiche dei ribelli e questo in base a testimonianze raccolte e sintetizzate da padre Esposito, già ricordato.

⁵¹ PALADINI-MINA, *Anuarite, martire africana: Zaire 1939-1964*, p. 73-75.

d) Due categorie di ribelli

Il Vescovo di Mahagi, Mons. Runiga presenta in una sua lettera le due categorie di ribelli. È notevole la sua osservazione: “la presenza dei missionari bianchi o neri che insegnavano un’altra libertà, che viene dal Vangelo era l’ ostacolo principale alla libertà di concezione comunista”:

[...] i quartieri generali che dirigevano la ribellione in Zaire erano di due specie che si dividevano la direzione di una gioventù zairese di giorno in giorno più violenta e anarchica, man mano che guadagnava terreno.

a) È così che si trovò in Zaire una gioventù ribelle d’ ubbidienza politico-economica che si attaccava in generale ai soli europei civili e agli Zairesi ricchi. E questo per impossessarsi dei loro beni e del loro potere.

b) La seconda categoria dei ribelli era piuttosto d’ obbedienza ideologica: questi ribelli erano diretti da Zairesi che avevano fatto i loro studi in Unione Sovietica e in Cina.

Sono questi ribelli d’ obbedienza sovietico-cinese che attaccavano (o combattevano) preferibilmente i Missionari europei e i preti, religiosi, religiose zairesi.

La nostra Diocesi di Mahagi-Nioka ha perso un sacerdote (diocesano) e un seminarista a Mahagi, mentre tutti gli altri sacerdoti e le religiose erano riusciti a fuggire.

Il P. Francesco Spoto è stato vittima di questa categoria di ribelli d'obbedienza sovietico-cinese, per i quali l'ostacolo principale alla libertà di concezione comunista era senza alcun dubbio, la presenza dei Missionari bianchi e neri che insegnavano un'altra libertà, quella che viene dal Vangelo di Gesù Cristo.⁵²

e) Il comunismo ateo, grande modello per la rivoluzione congolese

Sempre in relazione alla morte di P. Francesco Spoto viene approfondita l'ideologia di base del movimento dei simba. Notevole l'affermazione: *“L'ideologia per la quale i Simba erano pronti al sacrificio supremo era, come già detto, il materialismo ateo rivoluzionario ed antireligioso tipicamente marxista-leninista, africanizzato sotto alcuni aspetti”*. Citiamo:

L'azione metodica, psicologica, politica dei quadri dirigenti del partito lumumbista, principalmente volta a indottrinare le giovani leve congolese che per completare la formazione trascorrevano lunghi periodi in URSS ed in Cina, dove imparavano le tecniche di reclutamento e di inquadramento

⁵² BERTOLONE, *E il mandorlo fiorì...*, p. 196-197.

ideologico-militare, trasformò dei giovani semplici, per lo più poveri e di conseguenza scontenti della propria condizione, in guerrieri entusiasti e pronti a dare la vita per l'idea del Capo.

L'entusiasmo dei giovani diventò rapidamente — processo ben noto comune a tutte le ideologie totalitarie — fanatismo delirante fino al punto che cancellò i valori nei quali erano vissuti fino allora e nei quali si erano riconosciuti ed identificati, cioè le radici del villaggio, nel clan, nella vita povera ma sana, basata sul rispetto per i capi-famiglia e sulla gratitudine per i benefattori, tra i quali i missionari cristiani.

Non passò molto tempo perché essi, galvanizzati dal possesso delle armi, si rivoltassero contro coloro nei quali avevano creduto e dai quali erano stati beneficiati.

I Simba pregavano, adoravano Patrice Lumumba, anche in memoriam. Dicevano: «Il nostro Lumumba dicevano è un altro Annibale che tiene testa ai belgi. È lui che si sta battendo per ottenerci l'indipendenza». «Lumumba è più grande di Gesù Cristo. Questi è il Messia dei bianchi, mentre Lumumba lo è dei neri».

«I missionari bianchi sono dei bugiardi. Predicano Gesù, salvatore dei bianchi, ma il nostro salvatore è Lumumba; è lui che dobbiamo pregare adorare».

Il Padre Rosario Esposito ci informa che: «I Simba passavano da momenti assai “ragionevoli” a momenti di estrema cattiveria». L'ideologia per la quale i Simba erano pronti al sacrificio supremo era, come già detto, il materialismo ateo rivoluzionario

ed antireligioso tipicamente marxista-leninista, africanizzato sotto alcuni aspetti. Inevitabilmente vennero colpiti uomini (religiosi e religiose, bianchi o nativi) e istituzioni religiose cristiane (protestanti e cattoliche): missioni, chiese, scuole, ospedali, ambulatori, consultori, asili ecc. Con la secessione e la guerra contro il Congo “ufficiale”, i “caschi blu” e i “mercenari”, i religiosi ed anche i cosiddetti “fiancheggiatori” vennero assimilati a tutti gli altri bianchi sfruttatori e razzisti.⁵³

⁵³ BERTOLONE, *E il mandorlo fiorì...*, p. 193-194. Ci sono continui rimandi alla biografia di Anuarite scritta da P. Esposito, ma anche alla *Positio*, che è costruita su testimonianza giurate o su documenti sicuri.

Una folla di testimoni, un martirologio senza fine

Lunga lista di martiri

Ecco dunque questa nuova, lunga e gloriosa, 'litanìa dei martiri congolese', ivi inclusi i missionari/e europei, assassinati spesso barbaramente, negli anni 1964-65: essi riempiono quasi 2/3 del 'martirologio' di P. Luc de l'Arbre (da p. 37 a p. 150, su un totale di p. 222)!

Ne ricordo solo le date, i numeri e le appartenenze. I prodromi della bufera spaventosa si manifestarono qua e là già nella prima metà del 1964. Così, già all' inizio della ribellione di Mulele nel Kwilu, nel gennaio 1964,

> il 22.1.1964, a Kilembe, vengono massacrati 3 oblato di Maria Immacolata;

> il 26.6.1964, a Nakiliza, viene ucciso il provinciale dei fratelli maristi, fr. Ettinger Edoardo;

> il 22.7.1964, a Kindu, viene ucciso il fratello marista Lucien Vandamme;

> il 7.8.1964, a Kabondo (Kisangani) è assassinato l'abbé Vincent Munyororo, cappellano militare;

> l' 11.8.1964, a Lubuye (Albertville) vengono abbattuti due missionari d' Africa (padri bianchi);

> il 7.9.1964, un fratello di Mill Hill e tre suore O.L., in fuga dai ribelli, annegano nel fiume Lulonga, nei pressi di Bonginda;

> il 23.10.1964, a Tshumbe viene ucciso il p. Lambert Janssen, passionista;

> l' 8.11.1964, un padre di Mill Hill est assassinato davanti la sua chiesa a Yamboyo (Basankusu).

Ma il colmo dell'uragano infernale si scatenò subito dopo la diffusione via radio della notizia della discesa dei parà belgi su Kisangani, all'alba del 24 novembre 1964, e dell'immediata liberazione della città e dei numerosi ostaggi ivi concentrati. Ricordiamo che Kisangani era stata proclamata la capitale del movimento mulelista.

> 24.11.1964, alla notizia della 'liberazione' di Kisangani, a Paulis, la sera, viene ucciso il p. Armani Remo, comboniano trentino, un missionario protestante americano e altri 10 'bianchi';

> 25.11.1964, a Stanleyville /Kisangani, vengono massacrati 10 preti dehoniani e 15 suore di 3 congregazioni differenti;

> 25.11.1964 a Paulis sono uccisi 4 domenicani;

> 25/26.11.1964, a Mambasa, tra i Pigmei, sono uccisi 4 piccoli fratelli di Gesù;

> 26.11.1964, a Watsa sono massacrati 6 domenicani e 9 suore domenicane di Namur;

> 26.11.1964, a Wamba viene ucciso il vescovo Wittenbols Joseph con altri 7 dehoniani;

> 27.11.1964, à mezza strada tra Djolu e Kisangani, 2 Mill Hill sono massacrati dai ribelli inferociti che fuggono da Kisangani;

> 27.11.1964, a Aba (Mahagi), dopo un interminabile calvario, sono massacrati 6 padri bianchi e 4 suore di Maria;

> 27.11.1964, a Bafwasende, vengono uccisi 7 preti del Sacro Cuore (dehoniani);

> 28.11.1964, a Baraka e Fizi sono uccisi 3 missionari saveriani e l'abbé Joubert;

> 01.12.1964, a Paulis, nella notte tra il 30 nov. e il 1° dic. viene martirizzata Sr Anuarite Nangapeta, proclamata beata da Giovanni-Paolo II, a Kinshasa, il 15.8.1985;

> 1.12.1964, a Bunia sono assassinati 3 padri bianchi (missionari d'Africa);

> 1.12.1964, a Rungu, sono uccisi 3 domenicani e 3 comboniani.

Le ultime vittime missionarie dei colpi di coda della bufera mortifera, furono:

> il 27.12.1964 a Birindi muore p. Spoto Francesco, sup. gen. dei missionari servitori dei poveri, a se-

guito delle ferite inflittele dai ribelli in novembre nella missione, dove aveva voluto restare solo, mentre aveva ordinato ai confratelli di mettersi in salvo nella foresta;⁵⁴

> il 22.2.1965 a Mahagi sono uccisi l'abbé Gonsalve Tsandi e un grande seminarista, mentre il vescovo con altri preti diocesani, dei fratelli e delle religiose africane, poterono mettersi in salvo fuggendo a piedi attraverso la foresta verso la missione di Logo;

> il 6.6.1965 a Gifuza (Idiofa) l'abbé Lankwan è ucciso assieme a un seminarista e a due collegiali.

Fino al terribile colpo finale:

> il 30.5.1965, a Buta, dove furono massacrati 3 padri cappuccini, 20 padri 'crociati' e 7 fratelli di San Gabriele, mettendo fine ad un calvario interminabile, cominciato già nel settembre '64 per i cappuccini, e dal 24 novembre '64 per i fratelli di San Gabriele.

Ciò che molti hanno sofferto, sia bianchi che locali, ci riporta agli "Acta Martyrum" della Chiesa primitiva. Sofferenze inaudite sopportate per Cristo.

Richiamiamo tre tragici eventi documentati. Sono significativi per farci capire la situazione e l'ambito in cui il nostro P. Luigi ha dato la vita. Ci fa anche capire come viene trattato dopo morte.

⁵⁴ Faccio notare che P. Francesco Spoto è già stato riconosciuto come "martire", ucciso in odium fidei, dalla Chiesa: Benedetto XVI approva il decreto sul martirio il 26 Giugno 2006 e viene proclamato Beato il 21 Aprile 2007.

a) La via crucis dei Padri Bianchi

Quanto viene presentato qua di seguito viene da testimoni oculari. La persecuzione anche contro il clero e i religiosi locali difficilmente si possono giustificare solo con motivazioni politiche o rivendicazioni razziste, se si esclude l' odium fidei. Nella testimonianza che segue emerge con chiarezza l'atteggiamento persecutorio nei confronti della Chiesa. Non è solo questione razziale, è questione di appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Si possono leggere le testimonianze che seguono con le disposizioni d'animo con cui potremmo leggere gli Atti dei martiri della Chiesa primitiva. (*I diversi titoletti sono miei, per aiutarne la lettura*).

Presi in ostaggio

Il giorno 11 Agosto 1964 a Lubuye. Il mattino alle ore 6 un gruppo di uomini si presentava alla Missione e chiedeva ai Padri di accompagnarli immediatamente al Quartier Generale delle truppe dell'Armata Popolare di Liberazione. Erano presenti al momento i PP. Van Den Broeck e Jaeger. Il Padre Stove aveva appena cominciato la S. Messa ma doveva interromperla immediatamente. Il P. Van Audenaerde era al Collegio per celebrarvi la Messa. Il P. Lenaers era partito per celebrare presso le Suore. In quel momento non ci hanno maltrattato, al contrario erano molto cortesi. Altri gruppi si dirigevano dalle Suore e dai Fratelli. Non rubavano nulla in casa, ma cercavano una radio trasmittente (cosa che non esitava a Lubuye).

Le Suore potevano restare. Tutti gli altri si mettevano in istrada. Il Padre De Vinck doveva interrompere anche lui la Messa. Insieme partimmo per i 3 Km che ci sono fino al Quartier Generale. Ci obbligarono a deporre i nostri occhiali, a prendere un ramo di manioca in mano ed a cantare. Ma ancora non ci picchiavano. A 500 metri dal Quartier Generale dovevamo fare un giro e passare per il mercato, dopo aver tolto scarpe e calze, a piedi nudi.

Al Quartier Generale i giovani erano eccitatissimi, ci minacciavano con i loro fucili e con i loro coltellacci, qualcuno riceveva dei colpi di bastone sulla schiena. Alla fine potevamo entrare nel Quartiere Generale. Dentro era più calmo; ci domandavano i documenti, ma non avevamo potuto prenderli in casa.

Processo farsa, maltrattamenti, primi uccisi

Il Segretario si arrabbiava e diceva: “La radio dice che noi siamo comunisti, che bisogna opporsi a noi; i Padri fanno della politica, nascondono i soldati. La pagheranno cara”.

Il camioncino li avrebbe riportati per cercare i nostri documenti. Intanto continuavano a picchiarci. Il fratel Primus aveva una piaga profonda alla testa e ogni tanto cadeva. Si rifiutavano di condurlo all'ospedale. Ripassavamo presso la casa dei fratelli; non era più questione di cercare i documenti, ma essi si mettevano a rompere e a rubare. I Padri De Vinck e V.D. Broeok rimasero presso i fratelli. Noi continuavamo verso la Missione.

Là i giovinastri stavano saccheggiando tutto. Ci minacciarono dicendo che saremmo morti tutti in quel giorno.

Ci siamo dati l'assoluzione a vicenda. Ci fecero salire sulla camionetta e ridiscendere. I Padri Stove e Lenaers camminavano seguiti a 5 metri da un ragazzotto con il fucile. Dopo 20 metri il Padre Stove guardava indietro ed era immediatamente abbattuto con una pallottola. Cadeva senza dire una parola nè fare un gesto.

Il Padre Lenaers guardava anche lui indietro e fu anche lui abbattuto. Il dottore diceva più tardi che le pallottole avevano colpito la parte sinistra del torace e che la morte era stata immediata. Allora facevano scendere dal camioncino il Padre Van Audenaerde. Egli oltrepassava i cadaveri dei suoi confratelli e si metteva a correre gridando: "Io vado in cielo, Dio vincerà!". Gli sparano due colpi di fucile e viene colpito nel braccio destro. Il Padre si ferma insanguinato. (Le nostre corone del Rosario erano rimaste alla Missione) Il ragazzotto voleva ancora tirare, ma il caricatore era vuoto. Facevano scendere il Padre De Jaeger per uccidere anche lui; ma un altro ragazzo diceva di non ucciderli tutti.

Il Padre Van Audenaerde poteva risalire sul camioncino, ma gli dicevano di non sporcare con il suo sangue i materassi (rubati). Il Padre sanguinava molto; legavamo una calza attorno al braccio. Si continua il viaggio per andare a deporre gli oggetti rubati e ripassavamo presso la casa dei Fratelli, ma non c'era nessuno. Presso le Suore ed in un altro posto i giovinastri caricava-

no ancora del materiale rubato. Ci depositavano al Quartier Generale e ci davano il permesso di andare all'ospedale; ma non avevamo il coraggio di andare da soli. Nel pomeriggio un giovanotto ci accompagnava a piedi. Potevamo così medicare il Padre Van Audenaerde, e constatavamo che l'osso del braccio destro era stato spezzato netto dalla pallottola. Le spoglie mortali dei due Confratelli sono state portate l'indomani verso l'ospedale e sotterrate al cimitero non lontano dal Cristo Re.

L'abbè Thomas, Congolese, creduto morto per le botte

Le Suore Congolesi sono state molto maltrattate. Le Case sono completamente saccheggiate presso le Suore e i Fratelli. L'Abbé Thomas, che credevamo morto, era stato molto maltrattato e lasciato per morto davanti alla casa. Ma egli ha ripreso conoscenza più tardi e si è nascosto nella casa; poi ha potuto trascinarsi con l'aiuto dei cristiani fino all'ospedale. La sua tomba era già stata scavata, ma per grazia di Dio, è rimasta vuota.⁵⁵

Albertville

Il Reverendissimo Padre Regionale, di ritorno da Albertville, mi ha dato qualche notizia che mi affretto a comunicarvi, sapendo che tutti voi siete stati loro uniti con il cuore, con lo spirito e la preghiera. Tutti i Padri e Abbes erano stati condotti con la forza ad Albertville dalle Missioni di Sola,

⁵⁵ Da dattiloscritto custodito nell' Archivio Generale dei Missionari Saveriani a Roma.

Makutano, Bulula e Nyunzu. Si trovavano così ad Albertville 18 Padri e 6 Abbes.

Il giorno 11 Agosto il Padre Michielsen era presso le Suore; ha potuto nascondersi alla clinica e restarvi.

Crudeltà, sofferenze, minacce di morte

Tutti gli altri hanno dovuto marciare a piedi nudi per 6 km fino al campo militare. Si è potuto trasportare i feriti alla clinica, grazie soprattutto all' intervento del dottore.

Sono allora rimasti per 8 giorni in prigione, vestiti solamente delle mutandine e di una blusa o camiciotto. Li hanno molto picchiati e maltrattati in quei giorni. Talvolta dovevano, sotto la minaccia dei fucili, dire la Messa, o almeno simulare e fare come se dovessero dire la Messa.

Poi sono rimasti per 3 settimane alla clinica, alloggiati in mezzo ai mulelisti. Essi ricevevano lo stesso cibo, soprattutto dei fagioli. Venivano regolarmente a minacciarli e a picchiarli. Ne prendevano uno o due, e li portavano fuori. Si sentivano sparare dei colpi di fucile. Poi li riportavano dentro. Così non erano mai tranquilli, mai sicuri, sempre sotto la minaccia di essere uccisi. Giorno e notte li disturbavano impedendo loro di trovare un po' di riposo, nemmeno di notte. Dovevano andare a lavorare con i pochi vestiti che avevano addosso.

Le Suore bianche e nere abitavano insieme in una piccola casa vicino alla clinica. Le hanno meno importunate.

Il Padre Karel Stoops aveva le due braccia e la spalla fracassate. Il Padre Jan Defour voleva salvare ancora un po' di materiale nascondendolo sul solaio; ma è cascato dalla scala e si è fratturato la caviglia e il tallone.

Così su quel piede l'hanno obbligato a camminare per vari km. Il Padre Cogels ha un braccio rotto e il corpo ricoperto di piaghe. Il Padre Jan Martens è stato fortemente colpito soprattutto alla testa; gli hanno rotto il calcio di un fucile sulla testa e così con la testa in sangue doveva ancora ballare. Il Padre Meeus ha le due braccia rotte.

Davanti a tutte queste sofferenze non si trovano parole per esprimere i propri sentimenti. E mentre enumeriamo le sofferenze corporali, come indovinare tutte le altre sofferenze, che sono meno visibili ma non meno terribili? Comprendiamo allora come tutti sono stati ritrovati in uno stato di estremo sfinimento, senza più forze fisiche e psichiche. E d'altra parte, ciò che meraviglia, erano tutti animati di una forza soprannaturale straordinaria ...⁵⁶

b) L' eccidio di Stanleyville

22-28 Novembre 1964

Si tratta di un rapporto ben documentato da testimoni oculari come Fr. Richard Mabanza. Hanno testimo-

⁵⁶ Da dattiloscritto presso l' Archivio della Direzione Generale dei Missionari Saveriani, Roma.

niato persone degne di fede. Leggendo non si può rimanere indifferenti, si ha l'impressione di essere di fronte a martiri autentici. Il 22 Novembre 1964 alloggiavano alla Procura dei Padri del S. Cuore a Stanleyville 74 Missionari (Padri, Fratelli e Suore) ed una famiglia di Protestanti. Essi provenivano dalle missioni di Opienge, Banalia, Yaleko, Basoko, Stanleyville, Opala. Ikela, Lolo ed altre Missioni.

(I titoletti in grassetto sono miei)

Prigionieri dei simba

Nello stesso giorno i Padri, Fratelli e Suore di Ponthierville venivano imprigionati dai ribelli Simba e spediti per treno a destinazione di Stanleyville. Anche la maggior parte dei Padri, che arrivati con il treno da Ponthierville, si erano fermati alla riva sinistra del fiume Congo, veniva portata la sera della Domenica direttamente in prigione sulla riva destra.

Si trovavano così alla Missione della riva sinistra solamente il P. Ten Bosch con il Fr. Damiano ed 3 fratelli congolesi: Jean Marie, Cyprien e Richard. Verso la mezzanotte della Domenica, i Simba venivano a svegliare il Padri ed i Fratelli, conducendo con loro le Suore che erano giunte da Ponthierville. Ne avevano avuto pietà e le avevano condotte alla Missione, affinché potessero riposare. Però obbligavano il Padre ed il fratello Damiano a seguirli e li conducevano in prigione. Le Suore giunte da Ponthierville andavano ad alloggiare dalle Suore Domenicane, dove si trovavano già anche le 2 suore francescane.

Intervento dei paracadutisti belgi

Martedì mattina, 24 Novembre, giungevano gli aerei americani con i paracadutisti belgi, che intraprendevano la grande operazione di salvataggio per gli europei che da vari mesi erano tenuti come ostaggi dai ribelli e continuamente minacciati di morte.

Dalla riva sinistra si vedevano circolare gli aerei sulla città, senza comprendere il motivo per cui i piloti si limitavano a sorvolare la zona senza tirare un colpo. I simba però non cessavano di tirare sugli aerei, ma senza colpirli, poiché volavano troppo alto.

In poco tempo gli europei dalla riva destra venivano liberati dai paracadutisti e venivano condotti immediatamente verso l'aeroporto per essere trasportati con gli aerei americani fino a Leopoldville.

Processi farsa, stile cinese

Purtroppo i simba all'ultimo momento avevano messo in atto l'ordine che era stato dato a loro dai loro capi, di sterminare tutti gli europei in caso di attacco da parte dei soldati, ed avevano cominciato a sparare all'impazzata sui religiosi e sui civili che erano loro prigionieri, senza distinzione. Rimanevano così uccisi 28 europei, senza contare quelli che in seguito soccomberanno a causa delle ferite gravi riportate nella sparatoria.

Verso le 11, i ribelli si recavano alla Missione della riva sinistra, portando con loro i Padri che tenevano in prigione ed accusandoli di avere na-

scosto una radio trasmittente–ricevente con la quale avrebbero trasmesso informazioni agli aerei. Mai cercavano dappertutto per più di un'ora, senza trovare radio, dato che non ne esistevano. Se ne andavano malcontenti, per ritornare poi alle 13.30 domandando chi avesse sparato un colpo di fucile e perché. Ma i Padri non avevano nessun fucile quindi nessuno poteva avere sparato.

Era però evidente che i ribelli cercavano un pretesto qualsiasi per poter infierire sui prigionieri, non potendo più fare nulla contro i militari che avevano conquistato la riva destra della città.

Insistevano accusando il P. Ten Bosch di aver sparato. Il padre negava il fatto. I simba si arrabbiavano ed obbligavano il Padre Ten Bosch ed il Fratel Damiano a togliersi scarpe e calze ed a sedersi per terra. I Fratelli congolesi dovevano andarsene nelle loro camere e rimanervi....

Crudeltà dei simba sui prigionieri

Durante tutto l'interrogatorio i simba picchiavano il Padre con il calcio dei fucili sulla testa e sulla schiena. Dopo di che il comandante ordinava di riportare tutti gli europei in prigione. Qualche simba aggiungeva che si dovevano mettere in prigione anche i fratelli congolesi, perché conoscevano tutti i trucchi degli europei. Si formava un corteo di simba urlanti e gesticolanti che circondavano Padri, fratelli o Suore per condurli alla prigione....

Come prigionie avevano scelto la vecchia casa del Direttore C.F.L. (società di trasporti ferroviari),

sotto la quale si trovava una cantina, e che si trovava poco lontano dalla Missione. Nella cantina c' erano 4 piccole prese d' aria; non c' era luce ed il locale era molto umido. I soldati che prima erano a Stanleyville e che erano incaricati della sorveglianza militare o P.M. dell' Armata Nazionale Congolese, avevano scelto la casa come loro base e la cantina serviva loro come gabinetto. Nel luridume di quella cantina venivano rinchiusi Padri, Fratelli, Suore. Non c' era abbastanza spazio purché tutti potessero sedersi per terra. Alcuni erano stesi, altri seduti e la maggior parte In piedi. A turno si sedevano o si stendevano per terra; come pure a turno potevano recarsi a respirare un po' di aria più sana alle 4 piccole prese d' aria. Non era loro permesso nemmeno di uscire per i loro bisogni, ed erano obbligati a fare tutto nella stessa stanza. Soltanto l' indomani veniva loro permesso di lasciare per un momento la cantina.

Non solo “bianchi” in prigione

Si trovavano rinchiusi in quella cantina: i PP. Trausch, Schuster e Ten Bosch; i fratelli europei Henri Vanderbeek e Damian Brabers; i fratelli congolese Richard Mobanza, Cyprien Dupou e Jean Marie Likosi; 7 Suore di Ponthierville, 4 Suore Domenicane e 2 Suore Francescane di Stanleyville. In più c' erano con loro due famiglie di pastori protestanti: il Signor Harrison con la moglie e 4 bambini ed il Sig. Taylor. Infine c' era un coltivatore di Ponthierville, il Sig. Cool.

Violenze fisiche e morali

... Più tardi (i simba) prendevano a parte il fratello congolese Richard e volevano obbligarlo a violentare una suora. Al suo rifiuto categorico, lo maltrattavano duramente. Dopo di lui provarono a costringere il fratello Damiano, ma ne ottenevano lo stesso insuccesso. Poi fu la volta del Padre Trausoh e del fratel Henry. Più vedevano il loro insuccesso e più diventavano crudeli, con percosse ed insulti. I simba decidevano allora di chiamare le suore una ad una di sopra. Il loro scopo era evidente; ma le Suore rifiutavano in blocco. Presi da furore, i simba scendevano nella cantina, separavano una suora dalle altre a colpi di pugni, di calci e con i fucili, la portavano di sopra e la davano a 4 simba... E così di seguito per tutte le Suore... Quando piangendo una Suora ridiscedeva sfinita, era la sorte per un'altra. E tutte dovettero subire tale infamia, eccetto la moglie del pastore protestante, madre dei 4 bambini, perche considerata troppo vecchia. Durante tutta la loro prigionia, non venne portato nessun cibo ai prigionieri. Soffrirono ancora più la sete. Il fratello Jean Marie ottenne un po' di acqua nel casco di un simba, pagandolo 200 franchi. Ne bevvero un sorso ciascuno. Tutta la mattinata del 25 Novembre i poveri prigionieri rimasero nella cantina parlando, piangendo e pregando, aspettando avvenimenti imprevedibili. Ogni casco d'acqua che potevano avere costava sempre di più!.

Verso le 16 pomeridiane, un camion venuto da Yanonge, portava altri prigionieri: i PP. Van den

Vegt, Verberne e Newkamp e le 3 Suore di Yanonge. Il P. Van den Vegt era ferito alla testa.

La maestra delle scuole cattoliche Awezaye Marta ci diceva che i simba obbligarono Padri e Suore a svestirsi in pubblico. I Padri rimasero in slip e le Suore a torso nudo e solo con gli slip. Esse cercavano di stringere le loro vesti davanti a loro, mentre erano obbligati tutti a marciare a piedi nudi fino alla prigione, per circa un Km. Arrivati a destinazione nella cantina dove c' erano gli altri loro confratelli, i simba obbligavano i Padri a scendere, mentre trattenevano le Suore in alto con loro per "divertirsi".

Un crudele eccidio

Verso le 17, i simba chiamavano tutti di sopra, nella grande sala, dove il loro comandante prendeva la parola: "Dato che tutti voi non siete venuti nel Congo per predicare il Vangelo, ma per fare della sporca politica, adesso noi vi fucileremo tutti". I fratelli congolesi, impressionati fortemente, domandavano ansiosamente, se anche loro avessero dovuto subire la stessa sorte. La risposta non si faceva attendere:

"Che cosa immaginate? Voi non siete altro che traditori, amici di Tchombe e degli americani. Voi altri, voi seppellirete prima i vostri compagni, dopo di che noi vi uccideremo e vi getteremo nella stessa fossa."

Cominciarono allora a sparare su tutti i presenti, eccetto i 3 fratelli, la signora del pastore protestante e i suoi 4 bambini. Quando tutti furono

caduti a terra, obbligavano i 3 fratelli a portare i corpi fuori della stanza sulla veranda. Mano a mano che i fratelli passavano con un corpo, i ribelli tagliavano la gola a quelli che ancora rantolavano.

Che cosa deve aver pensato il P. Schuster quando questi bravi fratelli lo depositavano tra i cadaveri, dopo esser passato davanti ai simba che lo credevano morto e che non gli tagliarono la gola? Dopo aver portato tutti i cadaveri sulla veranda, i simba esigevano dai fratelli che gettassero tutti i cadaveri nel fiume, distante poco meno di un Km. Ma ormai la notte era troppo inoltrata, ed il Fr. Richard otteneva che si potesse aspettare fino all'indomani. I simba erano d'accordo. Ma la Suora Margherita, che non era ancora morta, ascoltando questa conversazione, chiamava il fratello a parte e gli diceva: "Fratello, per favore, gettami in acqua questa notte stessa; lo preferisco". I Simba accorrevano e le tagliavano la gola. Quando i fratelli portavano la Suora Olimpia all'esterno, essa riprendeva conoscenza. Si toglieva l'anello dal dito e vedendo la Madre Superiora di fianco a lei, le toglieva pure il suo anello. Consegnando gli anelli al Fratello gli diceva: "Metta questi nella sua tasca". Un simba che si era accorto che la Suora parlava con il fratello, accorrevano per tagliare la gola pure a lei. Ma la Suora, che si era abbottonata il collo della camicia fino in alto, diceva (Con grande sorpresa per il fratello) al simba: "Aspetta un momento". Essa si sbottonava il collo della camicia e poi rivolgendosi al ribelle simba gli diceva: "Taglia

adesso". E quello le tagliava la gola. Quando trasportavano il P. Ten Bosbh i fratelli si accorgevano che egli non era morto ed egli rivolgendosi a loro diceva: "Fratelli miei, io non guarirò più. Le mie gambe sono paralizzate". Quasi tutti si lamentavano. I Fratelli non udivano altro che gemiti, preghiere e giaculatorie. Alcuni li invocavano:" Fratelli, gettateci in acqua nel fiume".

Fratelli congolese maltrattati e condannati a morte

Alla fine i fratelli furono di nuovo rinchiusi nella cantina dai simba. L'indomani mattina, 26 Novembre, i fratelli non potevano più portare i cadaveri degli uccisi al fiume, perché la riva sinistra era sotto il fuoco dei paracadutisti belgi che sparavano dalla riva destra, per far fuggire i simba. Essi non hanno nemmeno rimarcato che il P. Schuster era scomparso (Visto il loro stato fisico e psichico, si comprende facilmente questa disattenzione).

Si seppe poi dalle suore di Kamina che lo hanno curato, che il P. Schuster era andato a nascondersi in una casa vicina, dopo che i simba li avevano lasciati tutti come morti. Egli era uscito di sotto agli altri cadaveri, e si era trascinato, pur essendo gravemente ferito al braccio ed alla spalla, fino ai cespugli che sono vicini alla casa dove erano prigionieri, e lì si è nascosto. I fratelli, chiedevano ed ottenevano dai ribelli di poter scavare una fossa onde seppellire cristianamente i cadaveri dei Padri e Suore. Con un solo badile e vecchio soprappiù faticavano tutta la giornata per scavare una fossa comune nel suolo duro. Non avevano quasi

più forza quando verso sera potevano seppellire nella fossa i primi cadaveri. (Quando in seguito fu loro chiesto quali cadaveri avessero messo nella fossa, non se lo ricordavano più).

Essi lasciavano la fossa aperta per il giorno seguente; e furono di nuovo rinchiusi in cantina, in attesa della loro esecuzione.

L'indomani mattina, 27 Novembre, sfiniti e disgustati i fratelli proponevano ai simba di andare al Comune per chiedere un camion e degli uomini che li potessero aiutare. Così ottenevano pure il permesso di cercare un po' di cibo per loro e per la signora del pastore protestante ed i suoi 4 bambini. 2 simba accompagnavano il fratello Richard ed il fratello Jean Marie verso la Missione. Invece il fratello Cyprien veniva rinchiuso nella cantina con la signora ed i 4 bambini....

Stanleyville 29 Novembre 1964.⁵⁷

c) Martirio di Mons. Wittebols e compagni Dehoniani

(P. Wolter: “La diocesi di Wamba sotto il regime del terrore”)

Negli Acta martyrum che riportiamo è difficile non vedere il trionfo della fede e del martirio in fedeltà a Cristo e ai fratelli e sorelle nella sofferenza. Si riporta

⁵⁷ Da dattiloscritto custodito presso l' Archivio Generale dei Missionari Saveriani a Roma.

tutta la “storia” del sacrificio, perché solo così si possono cogliere quegli aspetti “sacrificiali” che un giorno, spero non lontano, il Popolo di Dio ricorderà come una celebrazione di amore, della potenza dello Spirito di Cristo nei deboli, che diventano così autentici “segni” della presenza di Cristo che offre la vita per amore. Negli eventi presentati è difficile dire che non c’è l’odium fidei ed è impossibile non pensare ad un martirio autentico, da proclamarsi a gloria di Dio. Seguiamo la significativa, anche se un poco lunga, descrizione riportata dal nostro fratello congolese nella biografia della Beata Anuarite. Nella testimonianza che segue mi sembra emerga con evidenza che i ribelli sapevano distinguere tra i bianchi e non tutti avevano le stesse responsabilità a a livello sociale-politico. Distinguono tra belgi e non belgi. I comunisti hanno trattamenti diversi! Noi riportiamo le testimonianze avendo in mente che si tratta di italiani e come tali potevano essere risparmiati. Nasce una convinzione: non si tratta solo di colore della pelle, ma di autentica persecuzione religiosa, di odium fidei. Se è odio contro i bianchi, come si giustifica la presenza di bianchi, comunisti, che collaborano con i ribelli neri? Forse che i cinesi, i russi e i cubani sono neri? Sono domande che sorgono spontanee nella lettura della testimonianza che segue. Sono sicuro che i lettori potranno farsi anche altre domande relativamente al clima di odio e di persecuzione, che non ha certo solo sapore politico. (I titoletti in neretto sono miei):

Nella prigione dei simba con sevizie cinesi

Il 17 novembre ci rendemmo conto del crescente nervosismo dei Simba. Durante la notte, p. Ch.

Bellinckx aprì appena un poco la finestra della sua camera da letto. Il caso volle che proprio in quel momento passasse un Simba, che constatò il crimine. Alla mattina presto, un luogotenente e sei soldati vennero alla missione e ci radunarono tutti nel cortile interno. Il luogotenente se la prese con p. Bellinckx, accusandolo di aver avuto intenzione di fuggire durante la notte e aggiungendo che un simile delitto doveva essere punito immediatamente con la morte. Il padre fu arrestato e gettato in prigione. Forse impressionato dalla nostra reazione, l' energumeno acconsentì a soprassedere all' esecuzione, sostituendola con una punizione esemplare. Il colpevole dovette togliersi la veste e sdraiarsi bocconi per terra. Noi intuivamo che si sarebbe trattato del terribile supplizio del "comando contraereo". È una tortura cinese introdotta in Congo dai Simba. Due soldati afferrarono le braccia del padre e con tutte le loro forze le avvicinarono fra loro in parallelo dai gomiti ai polsi lungo la colonna vertebrale, legando solidamente gli avambracci con una corda sottile e resistente. Lo sventurato gridò di dolore. Poi i soldati gli afferrarono i piedi e li ripiegarono all' indietro, il più in alto possibile, fissandoli alle braccia con altre corde. Soltanto il petto e il mento toccavano il suolo. Per intensificare la tortura, i carnefici versarono acqua sulle corde. Il poveretto dovette restare per un quarto d' ora in quella posizione. Noi eravamo là, muti e immobili per il terrore, senza poter fare altro che pregare. Lo slegarono. Incapace di compiere il più piccolo movimento, il malcapitato rimase disteso per terra; bisognò che

lo sollevassimo e lo portassimo su un letto, dove a poco a poco ritrovò l'uso delle membra. Ma le nostre pene non erano finite. Il nostro calvario era soltanto all'inizio.

Liberazione di Stanleyville e conseguente ripercussione sui prigionieri

Era il 24 novembre, giorno della liberazione di Stanleyville da parte dei paracadutisti belgi. Un greco aveva appreso la notizia via radio e ce l'aveva comunicata di nascosto. Temevamo il peggio. La sera stessa si scatenò l'inferno. Eravamo cinque padri e due fratelli coadiutori accanto a mons. Wittebols, occupati a recitare la preghiera della sera. All'improvviso, la porta si aprì con fragore; una banda di Simba si precipitò su di noi puntandoci le armi al petto; ci presero a pedate e ci colpirono col calcio dei fucili, spingendoci in un angolo dove le sevizie continuarono per un po'. Quei bruti ci sospinsero poi verso la residenza dei padri (la missione di Wamba comprende tre grandi edifici indipendenti: al centro la missione propriamente detta, a destra il convento delle suore, a sinistra la residenza del vescovo). Là si trovavano gli altri padri, anch'essi picchiati a sangue. Ci obbligarono a toglierci scarpe e calze e a consegnare occhiali e orologi. Il superiore della missione dovette aprire la cassaforte, il cui contenuto passò interamente nelle tasche dei nostri torturatori. Ci fecero mettere in fila sulla terrazza del cortile interno. Condussero lì anche gli altri europei (piantatori di caffè), che forma-

rono una seconda fila dietro di noi. Uno di loro perse il controllo, saltò nel cortile e cercò di fuggire. I Simba lo inseguirono, lo afferrarono e lo riportarono sulla terrazza, dove, gettato a terra, fu trafitto con le lance e spirò sotto i nostri occhi. Uno spettacolo orribile! Ci portarono in prigione, a piedi nudi, in fila indiana, e di corsa. La prigione dista circa cinquecento metri dalla missione. Eravamo in 34. In testa al sinistro corteo correva mons. Wittebols. Senza occhiali, affetto da grave miopia, il pover' uomo inciampava ad ogni passo nel buio della notte; questo gli valse una vera gragnola di pugni in faccia, di bastonate sulla testa, di colpi con il calcio dei fucili nelle costole. Per tutto il tragitto, i Simba correvano lungo la fila, infliggendoci lo stesso trattamento per accelerare l'andatura. Cercammo di sottrarci ai colpi, ma nessuno ci riuscì. Per il povero vescovo fu un vero martirio. Soprattutto uno dei torturatori gli si mise alle costole e lo colpì senza interruzione. Stremati, più morti che vivi, raggiungemmo la prigione. Nel cortile interno, ci costrinsero a sdraiarsi bocconi per terra, e i Simba, con le loro scarpe pesanti, si divertirono a correre su quel tappeto di corpi. Guai a chi cercava di rialzare la schiena: veniva ben presto calpestato e costretto a tornare in posizione orizzontale. Per variare il gioco al massacro, che finiva per stancarli, i carnefici si tolsero i cinturoni e ci frustarono come bestie da soma. Inutile gridare o lamentarsi. La minima reazione attirava sul suo autore una doppia razione di colpi di correggia. Risuonò un ordine:

“Basta per oggi!”. Finalmente! C’era una porta aperta che conduceva all’ interno della prigione. Ci precipitammo verso di essa per schivare i colpi che continuavano a piovere su di noi. Per la fretta e il buio, nessuno vide il profondo canale di scolo che passava davanti alla porta. Il primo, p. Vandaele, vi cadde dentro, un altro inciampò su di lui e rotolò in fondo al fossato, poi caddero un terzo e un quarto. Si formò un groviglio di corpi che sgambettavano e si dibattevano come disperati. Vedendo la scena, diversi Simba di guardia che stavano intorno a un fuoco presero dei tizzoni ardenti e li scagliarono in mezzo alla massa brulicante. Parecchi padri furono gravemente ustionati. Alla fine ci ritrovammo in un vasto locale nudo: il cachot (cella senza finestre). Era buio pesto. Seduti sul cemento lungo la parete, cominciammo a sentire i dolori lancinanti delle nostre membra straziate e delle nostre ferite sanguinanti. La notte insonne ci sembrò interminabile. P. Vandemoere fu preso da continui conati di vomito. Mons. Wittebols soffriva un vero martirio; i cocenti dolori alla schiena gli impedivano di rimanere seduto per più di cinque minuti; si alzava, faceva qualche passo, si sedeva per rialzarsi di nuovo, e così per tutta la notte. Soltanto alla luce del giorno nascente vedemmo le tracce di sangue che macchiavano le nostre vesti bianche. Tutti perdeamo sangue. Il colletto e il davanti della veste di mons. Wittebols formavano un’ unica, grande macchia di sangue. La giornata passò nella prostrazione più totale. Verso le cinque della sera, ci fu un nuovo ordine:

“Tutti nel cortile interno”. Che cosa avremmo dovuto subire ancora?

Processo lampo e pretestuoso

Un capitano elegantemente vestito controllò la nostra identità e ci divise in tre gruppi: da una parte gli americani, più in là i belgi e poi i non belgi. Nel gruppo degli americani c' erano due missionari protestanti, uno americano e uno inglese, che avevano diviso la cella con noi. Venne annunciato loro che sarebbero stati uccisi seduti stante. Li gettarono per terra; un Simba li colpì ripetutamente alla nuca col tallone. Alcuni soldati li presero e li lanciarono su una camionetta come fagotti; li portarono al fiume per gettarveli dentro. Poi toccò ai belgi subire i peggiori soprusi. Mons. Wittebols fu il capro espiatorio. Quei forsennati lo accusarono di essere il nemico dei neri. Addussero come prova che ogni mattina, a colazione, si faceva servire come piatto forte un bambino nero. Inoltre, delitto supremo, il vescovo nascondeva una emittente segreta di cui si serviva per chiamare gli americani a Wamba.

Evidente odio religioso

Gli strapparono la croce pettorale e la misero al collo di p. Beutener, dichiarando che da quel momento era lui il vescovo di Wamba. Poi tornarono al discorso della radio trasmittente. Rivolgendosi a mons. Wittebols, gli dissero in tono di sfida: “È il momento di mostrare il tuo potere: chiama gli americani”. Lo costrinsero a gridare in fiammingo: “Mi trovo in prigione a Wamba. Venite con i

vostri aerei a liberarmi!” . Alla fine intervenne il capitano e congedò i diffamatori. Poi fece un discorso, dichiarando in sostanza di essere stato mandato dallo stato maggiore di Stanleyville per liberarci. “Tornate alla missione, aggiunse, ma astenetevi dal fare politica”(Il termine “politica”, nel gergo dei Simba, andava inteso nel senso di “critica al regime”). Verso le sette, le porte della prigione si aprirono davanti a noi. Due padri dovettero sostenere il vescovo, che non era in grado di camminare. Evitammo il più possibile di camminare sui sassolini della strada, che la sera prima, sotto la gragnola dei colpi, quasi non avevamo sentito sotto i piedi nudi. Una toeletta sommaria, uno spuntino, e poi a letto. Verso l’una del mattino bussarono alla porta d’ingresso. Erano ancora i Simba. Avevano un’aria accomodante, persino amichevole. Controllarono per l’ennesima volta i nostri documenti per individuare i belgi. Questi ultimi ripresero la via della prigione. Fu l’ultima volta che vedemmo il nostro vescovo e i nostri sette confratelli belgi.

Il martirio del Vescovo e degli ostaggi

La mattina del 26 novembre trascorse senza nuovi incidenti, ma in un’atmosfera opprimente. Che ne era stato del nostro vescovo e dei nostri confratelli belgi? Verso l’una del pomeriggio udimmo delle salve di mitragliatrice. Poco dopo, un capitano si presentò alla missione per ispezionare l’appartamento di mons. Wittebols. Ne approfittai per chiedergli che significato avessero i colpi di

mitragliatrice che avevamo sentito a mezzogiorno. La sua risposta fu evasiva, imbarazzata: “Io non ero presente, ma credo che sia stato fucilato qualcuno”. Era vero?

La mattina dopo, arrivò un signore distinto che si presentò come “ufficiale giudiziario”. Chiese quale fosse l'alloggio del vescovo, ispezionò le due stanze (ufficio e camera da letto), chiuse le porte a chiave e si mise in tasca le chiavi. Poi scrisse col gesso sulla porta d'ingresso la parola “Deceduto”. Procedette quindi allo stesso modo per le stanze dei nostri confratelli belgi e dei sei coloni. Il nostro cupo presentimento era dunque divenuto una crudele realtà. Erano morti! Nel pomeriggio, un alunno della scuola di Stanleyville chiese di vedermi. Conosceva parecchi Simba, che l'avevano lasciato passare. Appresi da lui i dettagli dell'orribile carneficina. Al mattino, fin dall'alba, alcuni Simba avevano percorso tutte le strade di Wamba per convocare la gente all'esecuzione dei bianchi. Tutti dovevano essere muniti di lance o di coltelli. Quando tutta la popolazione fu radunata, fecero uscire dalla prigione i 24 condannati, con indosso soltanto un paio di mutandine, e li obbligarono a sdraiarsi sulla striscia di prato che c'era lungo il muro. Alcuni Simba avanzarono verso di loro armati di mitra e spararono loro alla testa e alla schiena.

Orribili crudeltà - Onore speciale: l'uccisione del Vescovo.

Il colonnello aveva rivendicato l'onore di abbattere personalmente, e come primo della serie, Mons.

Wittebols. La popolazione fu costretta a mutilare i cadaveri a colpi di lancia e di coltello. Il guardiano della missione, un vecchio e fedele servitore, dovette tagliare con la scure una gamba al suo vescovo, per il quale aveva sempre avuto una profonda venerazione. Ciò che rimaneva dei corpi fu caricato su una camionetta e fu gettato nel Wamba, un piccolo corso d'acqua che scorre nei pressi della missione. Il livello dell'acqua era basso, perché eravamo nella stagione secca; di conseguenza i cadaveri rimasero dove erano stati gettati e si decomposero sotto il sole tropicale. (Qualche tempo dopo, a Paulis, i mercenari ci promisero di tornare a Wamba il 2 gennaio e di dare alle vittime una degna sepoltura). Due giorni dopo, i Simba uccisero altri quattro belgi, fra cui due medici, il dr. Lambert e il dr Swerts; quest'ultimo era il miglior specialista di lebbra del Congo e dirigeva dal 1947 il lebbrosario di Pawa, creato dalla Croce Rossa. Pawa è una missione della diocesi di Wamba.

La sorte delle suore e la loro fede

Che cosa era successo alle nostre suore, di cui non avevamo più nessuna notizia? Anch'esse erano state arrestate dopo il 24 novembre, erano state picchiate di santa ragione ed erano state rinchiusse in un hôtel sotto sorveglianza. Erano stati strappati loro gli abiti, e per tutta la notte le sventurate avevano dovuto subire i peggiori soprusi da parte dei loro sadici carnefici. Il giorno seguente erano state rimandate nel loro convento. Da quel momento, e fino alla loro liberazione, si dedicaro-

no alla pratica del rosario perpetuo. Tre religiose recitavano nove rosari di fila, poi ne subentravano altre, e continuavano così notte e giorno, senza un attimo di interruzione. Anche le missionarie protestanti, rinchiusse insieme a loro, partecipavano ogni giorno alla preghiera per un' ora intera.

Il martirio più doloroso

Dopo questi avvenimenti, la sorveglianza a cui eravamo sottoposti divenne più rigida. Come unica occupazione, potevamo pregare e leggere, ammassati in una sola stanza. Il morale di parecchi di noi era molto basso; si mordeva il freno in quell' inazione forzata. La prova più dura tuttavia era l'incertezza sulla sorte che ci attendeva, era la paura del domani. Il terribile colonnello infieriva sempre a Wamba, e i nostri guardiani si divertivano a ripeterci: "Vuole uccidervi tutti, cinque oggi, cinque domani, ecc.". Quando una macchina si fermava davanti alla missione, i cuori battevano più forte, le voci tacevano e le mani frugavano nelle tasche cercando la corona del rosario. La preghiera era la nostra unica speranza e la nostra unica consolazione in quelle ore buie. L' 8 dicembre fummo costretti a riprendere la strada della prigione, questa volta senza percosse. I padri erano in una stanza, le suore in un' altra.

Mezz' ora dopo il nostro arrivo, il capitano e un colonnello straniero vennero a controllare la nostra nazionalità. La maggior parte dei padri erano olandesi. La loro dichiarazione fu accettata senza verifiche.

Libertà per un “compagno” jugoslavo e per altri non belgi

Fra noi c'era fratel Léon, un jugoslavo nato e cresciuto in Germania. Si dichiarò jugoslavo. Il colonnello gli batté amichevolmente la mano sulla spalla e disse ridendo: “Molto bene! Un compagno comunista! Era ora! Vieni, sei libero”. Quindi si mise a parlare in lingua slava. Evidentemente era stato alla scuola di Tito. Quando venne il mio turno, dichiarai di essere lussemburghese. “Lussemburghese?, esclamò irosamente il capitano; ma è lo stesso che belga!”. Protestai energicamente. Intervenne il colonnello: “No, un lussemburghese non è un belga. Il Lussemburgo è un piccolo paese indipendente. Io ci sono stato. Il Lussemburgo non ha fatto nulla per nuocere al Congo. Sei libero!”. Respirai di sollievo. Alla fine, otto di noi furono rilasciati: tre lussemburghesi, uno spagnolo, un francese, uno svizzero, un jugoslavo e... un vallone, che si presumeva combattesse per la propria indipendenza contro i belgi! Nel pomeriggio del giorno seguente, anche gli altri riebbero la libertà. Tuttavia le suore avevano dovuto nuovamente pagare un pesante tributo alla bestialità dei loro oppressori. Il 10 dicembre, mentre finivamo di fare colazione, scorgemmo le suore che si dirigevano, in fila per due, verso la prigionia. Qualche minuto dopo, una macchina dei Simba si fermò davanti alla missione: “Tornate in prigionia!”. Fu come andare alla morte. Lungo la strada, i Simba ricominciarono a percuoterci nel modo più selvaggio. Gli ultimi duecento metri furono percorsi

al galoppo; sembrava una gara di velocità, in cui gli inseguitori cercavano di raggiungerci per colpirci sulla schiena col calcio dei fucili, e noi cercavamo di sfuggire ai colpi. Ci misero in fila nel cortile interno. In un angolo, tremanti, c'erano le suore. Il colonnello infernale era là, e passava da un gruppo all'altro, bestemmiando e imprecando. Che cosa sarebbe successo?

Un ufficiale russo a favore dell'uccisione dei religiosi

A pochi passi da noi, quattro ufficiali stranieri discutevano animatamente. Uno di loro portava un copricapo russo di pelo d'orso. La discussione verteva sulla sorte che bisognava riservarci. Si trattava di vita o di morte. "Bisogna ucciderli tutti!" – "Non ne abbiamo il diritto!". La discussione si prolungava senza che le posizioni cambiassero. Sopravvenne il comandante di Wamba. Uno degli ufficiali lo interpellò: "Lei è il comandante di Wamba, tocca a lei decidere. Noi siamo stranieri e non abbiamo il diritto di intervenire". Il comandante rimase a fissarsi la punta dei piedi. Poi rialzò la testa e disse: "Non posso farlo, non ho ricevuto nessun ordine dal generale a questo proposito". Poco dopo, venne da noi il direttore della prigione: "Tutti i medici si facciano avanti".

La sofferenza continua. In seguito i prigionieri verranno liberati dai mercenari. Mi sembra molto bella ed opportuna la conclusione che l'anonimo estensore di queste memorie pone a commento finale (ndr.).

Conclusione: sono martiri autentici

Gli zelanti e coraggiosi operai evangelici che sono caduti in quei giorni sul campo di battaglia della missione hanno sofferto molto, ma ora il loro calvario è terminato e, grazie alla bontà e alla misericordia di Dio, essi riposano nella pace del Signore. Non sono più con noi su questa terra, ma sappiamo che le loro sofferenze e il loro sacrificio serviranno alla gloria di Dio, al trionfo della chiesa, al rinnovamento spirituale delle loro comunità cristiane e al bene di quel Congo che hanno tanto amato. Sono stati giudicati degni “di essere oltraggiati per il nome di Gesù” (At 5,41), e possiamo legittimamente confidare che ormai intercedano in cielo per i loro fratelli religiosi, proteggendo quel campo di apostolato che hanno bagnato col loro sudore e col loro sangue. Si possono uccidere i missionari, ma il Cristo vive, e la sua chiamata continua a risuonare, così come le parole rivolte da padre Dehon ai suoi missionari: “Voi andate lontano a lavorare per il regno del Sacro Cuore di Gesù, a prezzo di grandi sacrifici e di grandi fatiche. La vostra vita è una vita di riparazione e di immolazione, come la nostra vocazione richiede. Siate generosi fino in fondo; il vostro desiderio sia di morire in missione, perché il vostro sacrificio sia completo e senza riserve”. Testimoni del Cristo e vittime della loro dedizione alle anime, i ventinove missionari di Stanleyville e di Wamba, figli spirituali di p. Dehon, sono stati generosi fino in fondo e fedeli alla consegna del loro venerato Fondatore. Il nostro ricordo, commosso e riconoscente, va anche alle altre ventuno vittime, fra cui un sacerdote diocesano (Stan-

leyville), diciannove religiose europee di cinque congregazioni diverse e una religiosa congolese della congregazione della Sacra Famiglia (Wamba). Furono dunque cinquanta le vittime nella sola diocesi di Stanleyville e di Wamba. Isti sunt qui, viventes in carne, plantaverunt Ecclesiam sanguine suo. Per quanto riguarda mons. Wittebols, che fu per la beata Anuarite un padre spirituale di grande esperienza, possiamo affermare che svolse il suo compito di pastore fino al martirio. Avrebbe potuto dire: “Vado alla terza sessione del Concilio”; imitò invece Gesù, il suo Maestro, rimanendo nella propria diocesi. Diede la vita per le sue pecore che erano in pericolo. “Le amò sino alla fine”.⁵⁸

La Beata Anuarite, martire, uccisa in “odium Fidei”

Diversi autori hanno riferito circa il martirio di Sr. Anuarite, appartenente ad una Congregazione congolese. Il martirio ha avuto luogo il giorno 1 Dicembre 1964 nel Kivu ad opera dei simba. È vero che ha preferito morire piuttosto che subire una violenza sessuale, ma è anche vero che da parte degli uccisori c'era un autentico “odium fidei”. Ecco una testimonianza molto significativa, presentata da opportune spiegazioni. Le suore della Sacra Famiglia a cui apparteneva Sr. Anuarite erano in viaggio verso Wamba e si incrociano con una camionetta di un gerarca ribelle:

⁵⁸ PESENTI, *La Beata Anuarite Nengapeta, Vergine e Martire*, p. 226-243.

Le religiose furono obbligate a scendere per rendere omaggio al nuovo gerarca. Manovra non sempre agevole nemmeno per dei giovani soldati, tanto meno poi per delle religiose che nella vita hanno ben altro da fare che esercitazioni atletiche. Una di loro, Sr. Anne Frangoise, piuttosto robusta di costituzione, non fu eccessivamente elegante nei suoi movimenti: le sue difficoltà furono scambiate per segni di disprezzo. Yuma Deo s' infuriò e se la prese con tutta la comunità, dando alla sua stizza un significato addirittura teologico:

— *Togliete loro tutti questi Rosari e tutte queste croci!, urlò rivolto ai suoi subalterni. E proseguì:*

— *Il vostro Dio non è mica un bianco. Il dio dei neri a Lumumba. Non vi uccideremo, perché voi siete del nostro stesso colore. Però bisogna che vi togliate i vostri abiti e vi vestiate come tutte le altre donne!*

Ognuna delle poverelle cercò di difendere come poté i sacri oggetti che portava indosso, ma non ci fu nulla da fare: i Simba s' abbandonarono a scene violente, a gesti e motteggi offensivi, e tutti gli emblemi delle religiose furono gettati nella sabbia; un ribelle li raccolse tutti in mucchio, ed il comandante li calpestò ostentatamente, poi lui ed altri li presero in mano e li sminuzzarono come poterono e li gettarono nella foresta pronunciando orribili bestemmie.

Questo episodio è estremamente grave e penoso. In effetti gli Africani attribuiscono ai segni della religione, come pure ai gesti ed alle parole sacre, un significato ed un valore che noi difficilmente possiamo valutare nella giusta misura; forse era-

no assai più di noi in grado di comprendere questo sentimento, o gli antichi Romani, oppure talune popolazioni medioevali. È un significato che probabilmente risente assai delle concezioni animistiche e perfino magiche; è un sentimento che nel Cristianesimo del resto ha la sua cittadinanza e la sua analogia nell' amministrazione dei Sacramenti, i quali hanno luogo solo al momento in cui la frontiera fra visibile ed invisibile viene congiunta dalla parola e dalla materia del Sacramento stesso. Il fatto è che per un africano — e crediamo sia lo stesso per tutti i popoli giovani — calpestare il simbolo è la stessa cosa che calpestare la cosa simboleggiata o significata: perciò è qualcosa di orribile e di empio.

Il racconto della memoria ciclostilata in proposito dice testualmente: “Il volto di una delle religiose esprimeva una collera silenziosa, ma talmente vigorosa, che tememmo seriamente che l'uccidesse sul colpo”. Tutto sommato, questo grave punto di contrasto ci sembra debba essere considerato un vero tornante della passione di Suor Clementina. Il «Maggiore Robert» non sembrò valutare diversamente le circostanze. Egli disse a Yuma Deo: — Di tutto quello che state dicendo, esse in cuor loro se ne infischiano altamente. La miglior cosa ucciderle subito tutte quante.

Yuma soggiunse:

— Capite? Vi rendete conto? Questo qui fa le funzioni di Olenga. È più in alto di me!

Poi soggiunse:

— Ora voi rientrerete a Bafwabaka. Vi toglierete questi abiti. Poi ognuna di voi avrà un lavoro da svolgere.

*Era chiaro che la misura militare e logistica oramai si trasformava nettamente in una vera e propria persecuzione.*⁵⁹

Il Beato Francesco Spoto, martire, ucciso in “odium fidei”

Cercando di raccogliere una documentazione significativa circa la possibilità di introdurre un processo *super martyrium* di tre sacerdoti missionari e di un religioso missionario uccisi alcuni giorni prima del martirio del Beato Francesco, nello stesso ambiente rivoluzionario, nella stessa area geografica, e da parte della stessa categoria di ribelli, mi sembrano parole molto significative quanto viene riportato in seguito all'inchiesta diocesana sul martirio del Beato Francesco Spoto. Riportiamo quanto segue. (*I titoletti in neretto sono miei*).

Nel territorio dell' Ituri i Simba arrivarono alla fine d' agosto 1964, preceduti dalla sinistra fama di saccheggi, distruzioni e morte.

In una lettera dell' 8 giugno 1993 al Vice Postulatore Padre Matteo Saladino, Sua Ecc.za Mons. Kuba, rievocando le vicende che interessarono il Padre Francesco Spoto, scrive:

«[...] I Simba nel mese di agosto 1964 hanno invaso l' Ituri, Biringi compreso. A partire dal loro arrivo in Ituri non vi è stata più comunicazione tra una parrocchia e l'altra.

⁵⁹ ESPOSITO, *Un giglio nella foresta*, p. 141-143.

[...] Non potevo più spostarmi per andare a qualche chilometro».

Eppure, all'inizio, il loro atteggiamento nei confronti dei missionari e di tutti i fedeli non fu palesemente minaccioso: intimidatorio sì, ma non pericoloso.

Un altro elemento riuscì a frenare una parte, se vogliamo modesta, di questi giovani guerriglieri: essere stati alunni, ospiti, amici dei missionari; aver giocato, lavorato, studiato e pregato con quelli che ora avrebbero dovuto seviziare e uccidere.

Lo svolgimento dei fatti dimostra, ad abundantiam, che la tattica attendista dei Simba non si protrasse a lungo, purtroppo! E quando non agirono di persona delegarono a farlo i giovanissimi, i ragazzi della "Jeunesse". Furono infatti una ventina di essi a stanare i tre missionari con tale tenacia da indurre Padre Spoto ad annotare nel proprio diario con tanta amarezza:

Un odio satanico

«[...] Che odio satanico! Fino all'ultimo momento non vogliono perdere la speranza di uccidere? Che strano accanimento! Sembriamo dei malfattori pericolosi».⁶⁰

Da quanto abbiamo ampiamente esposto ci sembrano ben evidenziati i motivi della feroce aggressione che Padre Spoto subirà in odio alla fede.

Ci sembra che non debba essere trascurata la riflessione che spesso gli intellettuali, che fungevano da maestri ideologici e da capi della gioventù

⁶⁰ BERTOLONE *E il mandorlo fiori...*, p. 194-195.

congolese, «rispettavano la consegna del comunismo che considera la religione “l’oppio del popolo”. “Costoro — i missionari e i loro formati — vi accecano, vi mettono nell’ oscurità; noi vi portiamo la luce”, dicevano».

Mons. Kuba mise in evidenza un altro aspetto che innegabilmente aveva una forte influenza tra i giovani congolesi. «Gli ex-allievi esclusi dalle nostre scuole, divenuti inaspriti, poiché cacciati per indisciplina, cercavano di vendicarsi contro i loro antichi formatori calunniandoli di ogni male perché subissero la morte; poiché, dicevano, è a causa di loro, dicevano, che sono divenuti infelici».

Va da sé che i funzionari di partito e gli “intellettuali” secessionisti soffiavano sul fuoco: sono incitati dai politici malcontenti... hanno attaccato alcuni bianchi che erano rimasti... compresi i Missionari bianchi e bianche e anche tutti i Sacerdoti congolesi, religiosi e laici che erano equiparati ai bianchi e considerati dai Simba come responsabili della loro miseria sociale.

Odio contro la religione

Tutti dovevano morire, i Missionari bianchi erano ricercati dai ribelli (Simba) dapprima a causa della loro razza e in seguito per la loro Religione cattolica o protestante...

Sono questi Simba che nella stessa regione uccideranno Suor Clementina Anuarite Nengapeta alcuni giorni prima di Padre Spoto, che semineranno la morte tra i sacerdoti e le suore congolesi, anch’ essi, seppure malauguratamente dimenticati, Martiri della fede. Mons. Kuba così prosegue:

[...] Secondo ciò che ho scritto brevemente a proposito della ribellione e della morte dei nostri Missionari e dei nostri fratelli e sorelle congolese, risulta che Padre Francesco Spoto è veramente Martire della Carità, dell'amore».

Il messaggio evangelico è contro la morale simba

Gli fanno eco alcune testimonianze di fedeli congolese:

Il Signor Herman Banga, disse:

Come motivi, c'è lo choc delle predicazioni e della parola di Dio predicata dagli uomini di Dio, il desiderio dei beni materiali che essi pensavano trovare nelle parrocchie, quindi i politici stessi che non avevano alcuna religione. Essi dicevano: "Voi (i missionari) siete pieni di voi stessi, noi distruggeremo tutti i vostri beni materiali" — ed altre parole cattive e ingiurie contro la religione. Per questo bisognava, a qualunque costo ucciderli per accaparrarsi i loro beni.

Théophile Kumbau afferma:

Cristiani, insegnanti, catechisti, i Bianchi così come i loro collaboratori erano mal visti. Le loro parole e i loro gesti nei confronti della religione ne erano la dimostrazione. In caso di rifiuto di dar loro ciò di cui essi avevano bisogno, voi siete ucciso. I missionari erano ricercati poiché essi costituivano un freno per la maniera di agire dei Simba.

Walter Mokili dichiara:

Non saprei dare dei motivi. Era un fenomeno all'ordine del giorno che i Simba cercassero e

odiassero i preti per la loro predicazione; gli stendevano per il loro modo di vita. Utilizzavano delle parole ingiuriose, sporche e piene di calunnie. Missionari e collaboratori erano ricercati a qualunque costo per essere uccisi, a causa della verità che insegnavano. La concordanza di queste dichiarazioni, dunque, è un'ulteriore dimostrazione dell'ideologia che muoveva i Simba: rimuovere l'intralcio della religione che con la predicazione del Vangelo ostacolava, secondo loro, ogni sistema politico e opprime la libertà dell'uomo.

Una osservazione conclusiva

Michele Baumgarten ha scritto:

«Vi sono epoche in cui discorsi e scritti non bastano a rendere generalmente comprensibile la verità necessaria. In tempi simili le azioni e le sofferenze dei santi devono creare un nuovo alfabeto per svelare nuovamente il segreto della verità. Il presente è un tale tempo». Poco prima d'essere assassinato dagli integralisti islamici il 2 agosto 1996, Mons. Pierre Clavière, Vescovo di Orano (Algeria) aveva detto: all'incomprensione [...] poiché siamo cristiani sappiamo che la nostra fede comporta il silenzio di vederci esposti, alla persecuzione, al pericolo per [...] il nome di Gesù. Sappiamo che il discepolo non è più del Maestro e che Gesù non ci ha mai promesso una vita facile. [...] Semmai abbiamo immaginato una religione fuori del mondo, un rifugio vellutato [...] abbiamo sbagliato porta.⁶¹

⁶¹ BERTOLONE *E il mandorlo fiorì...*, p. 196-200.

I Saveriani nel Kivu e la loro testimonianza

Una tragedia annunciata

Citiamo ancora P. Antonio Trettel, missionario Saveriano in Congo, che analizza gli eventi del 1964 e in particolare l'uccisione dei Saveriani Padri Carrara e Didonè e Fr. Faccin con l'Abbè locale Albert Joubert, ricordando il 50° anniversario dell'eccidio. I Saveriani entrano a far parte di una storia di dolore di tutto un popolo:

Il martirio dei missionari di Baraka e Fizi, il 28 novembre 1964, non è (stato) purtroppo, un fatto tragico isolato o assolutamente imprevedibile, ma fu l'è stato come un fulmine micidiale in più nel pieno di una terribile tempesta apocalittica che già da alcuni mesi stava sconquassando non solo la giovanissima diocesi di Uvira (nata ufficialmente nel 1962), ma tutta la grande parte est, e in particolare, nord-est, dell'immenso Congo. In soli due mesi, infatti, la ribellione mulelista aveva assoggettato una buona metà del paese.⁶²

La 'rivoluzione mulelista', animata da Pierre Mulele, si scatena in un primo movimento, a partire dal 22 gennaio 1964, nel Kwilu (Bandundu), regione di origine di Mulele e di Gizenga, e si espan-

⁶² MISSIONNAIRES XAVERIENS – RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO, *Aimer jusqu'à donner sa vie, regards sur le martyr Faccin, Carrara, Didonè et Joubert 50 ans après*, 28 nov. 1964 et 2014, p. 9.

de rapidamente in tutta la regione. Molti capi tradizionali e poliziotti, ritenuti complici del potere di Kinshasa, sono massacrati senza pietà, mentre gli agenti dell' amministrazione e gli europei sono evacuati in tutta fretta par le forze dell' ONU.⁶³

E Uvira è stata uno dei primi bersagli delle sommosse muleliste. È infatti nella piana della Ruzizi, nei dintorni di Uvira, che nel maggio 1964 si accende il secondo focolaio della rivoluzione mulelista, condotto dai capi ribelli Gbenye e Soumialot. È la ribellione del Kivu, preparata al di là del lago Tanganika, a Bujumbura, la capitale del Burundi. Il suo primo obiettivo era proprio Uvira, dato che i ribelli erano al corrente che la popolazione rurale del luogo era esasperata dalle permanenti esazioni e soprusi dei soldati dell' esercito nazionale, ormai in pieno sbandamento. Così i ribelli furono accolti all' inizio a braccia aperte dalla gente, che li proteggeva e li informava.⁶⁴

La presa di Uvira da parte dei ribelli mulelisti avvenne già il 15 maggio 1964.⁶⁵ Molti stranieri, in particolare belgi, e alcuni missionari fanno in tempo a lasciare in fretta la città. Restano sul posto solo una dozzina di saveriani, una decina di religiose, in particolare delle saveriane, e qualche laico europeo. I ribelli li costringono a forza a concentrarsi per tenerli tutti insieme in ostaggio nel vescovado-economato diocesano di Uvira. La loro

⁶³ *Ivi*, p. 15.

⁶⁴ *Ivi*, p. 16.

⁶⁵ *Ivi*, p. 17.

situazione si farà di più in più difficile e pericolosa, soprattutto quando qualche aereo militare occidentale, accorso in aiuto dell' esercito riorganizzato da Mubutu, comincia a bombardare la città.⁶⁶

Gruppo di Saveriani prigionieri dei simba ad Uvira

Ci sono alcune testimonianze de visu circa questo periodo di prigionia dei missionari/e ad Uvira. Fr. Guglielmo Saderi è rimasto in mano dei simba quasi cinque mesi ad Uvira, cioè tutto il tempo di prigionia, e conserva di quei giorni un ricordo vivo. Egli aveva avuto modo di sentire dai confratelli espulsi dalla Cina quanto i comunisti cinesi avessero torturato i Confratelli Saveriani dopo processi farsa. Fr. Saderi è convinto che quei sistemi sono stati adottati anche in Africa da coloro che erano stati alla scuola cinese o russa circa le modalità di guerriglia e di odio contro la religione. Sentiamo la sua testimonianza:

Tutti i capi rivoluzione erano stati o in Russia o in Cina per addestramento sul come condurre la guerriglia. Avevano adottato pienamente lo stile comunista. Io ricordo che prima di essere destinato alla missione del Congo sono stato a Parma a servizio della comunità. In quel tempo i padri espulsi dalla Cina venivano da me per avere bian-

⁶⁶ MISSIONNAIRES XAVERIENS - RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO, *Aimer jusqu' à donner sa vie...*, p. 18.

cheria e vestiti e mi raccontavano le loro traversie e persecuzioni fino all' espulsione, con processi farsa. Ebbene devo dire che da noi ad Uvira è capitata la stessa cosa e i ribelli avevano gli stessi metodi. I capi avevano l'abitudine di avvicinare i giovani o i ragazzi, promettendo loro una donna bianca, posti di responsabilità e di direzione, specie nelle miniere e soldi. Poi li arruolavano. Consideravano i missionari come loro nemici particolari. Ho potuto sentire il loro odio dalle battiture da loro ricevute. Picchiavano senza misericordia. E questo quasi tutti i giorni! In una occasione ci hanno tirato addosso bicchieri e bottiglie che hanno trovato tra i rifiuti, ferendo seriamente una suora, il cui sangue è schizzato a un metro di distanza. Voglio ricordare almeno un episodio che mai si cancellerà dalla mia mente: un interrogatorio. Il capo ribelle ha iniziato col dirci: "via le scarpe" Poi: "via il capello". Ci siamo trovati a piedi nudi a camminare sui sassi e sui vetri e a far rotolare fusti di gasolio. I ribelli accompagnavano il bel tutto con l'aggiunta di pesanti battiture. Anche al Vescovo che cercava di coprirsì il capo gridavano: "Giù per terra bestia". Ricordo ancora che dopo l'interrogatorio ci hanno portato in una vicina prigione, dove altri ribelli ci aspettavano con randelli per picchiarci. Il pavimento della prigione era pieno di buchi, stretto, tanto che dovevamo appoggiarci gli uni agli altri. Sta di fatto che io sono svenuto e mi credevano morto. Alcuni di noi sono stati trovati in possesso di lettere scritte in italiano, da spedire, e a suon di ba-

stonate dovevano tradurre ogni parola in francese o shwaili in modo che le potessero comprendere. Ricordo le bastonate ricevute da P. Carlo Catellani in quella circostanza! A conclusione dell'interrogatorio, ad un certo punto, hanno cominciato a dire che ci avrebbero ucciso due a due. Avevano inscenato un rito macabro: dopo averne portati fuori due tornavano in prigione masticando degli ossicini e dicevano in modo da farsi sentire: "come è buono questo bianco! E questo è ancora più buono!", come se mangiassero parte dei loro corpi. Una volta avevano già deciso di metterci su un camion, riconosciuto come dei ribelli, per mandarci nella zona dei soldati congolesi e farci quindi uccidere come era capitato a tutti i ribelli, che partivano con camion. Siamo stati salvati da attacco imprevisto dei soldati congolesi al carburante dei ribelli.⁶⁷

P. Francesco De Zen, ascoltando i Confratelli rimasti in ostaggio ad Uvira, offre un quadro che conferma quanto detto da Fr. Saderi. Strappare la corona del rosario dalle mani dei prigionieri mi sembra che abbia a che fare con l' odium fidei. Ci sono delle ripetizioni in questa citazione, ma non nuoceranno all' importanza dell' evento. Le ripetizioni non possono che confermare quanto è stato detto, e che vedremo in seguito, dai testimoni de visu: *(titoletti in neretto miei)*

⁶⁷ Archivio privato, Postulazione Saveriana.

Veniamo tutti schiaffeggiati

Non è passata neanche una mezzora, che il colonnello Watutsi piomba all' episcopio, con molti suoi uomini. È furente: ci accusa di aver informato l' aereo della presenza della benzina. È una calunnia, ma negare non serve. Urlando ci convoca tutti nella saletta centrale. È con noi anche Felicita, la Superiora delle Saveriane. Ha appena fatto una iniezione a Sua Eccellenza, tiene ancora in mano il tegamino con la siringa.

Veniamo tutti fortemente schiaffeggiati, prima dal colonnello, poi da tutto il suo seguito; fra gli altri lo fa anche un deputato burundi, il sig. Kayabo. Sulla porta scorgiamo il volto di un consigliere bianco della ribellione, un greco di Usumbura, il sig. Milanos abitante in avenue Malsaye. Sapremo dopo, dai ribelli stessi, il suo nome e il suo indirizzo.

Finiti gli schiaffi, veniamo bersagliati con piatti, bicchieri, bottiglie, che si trovano nel refettorio adiacente. La Superiora viene colpita in testa da un bicchiere: il sangue le cola abbondante fino al collo, fino a fare una larga macchia rossa sul vestito bianco. Mentre la schiaffeggiavano pochi minuti prima, abbiamo sentito una voce gridare «pas la fille» (non la donna): il rimorso di un ribelle davanti a tanta infamia.

Poi, arrivano gli altri: le due Suore italiane, due Padri della Missione, le 6 Suore belghe, i cinque belgi della Cotonco e dell' Irsac, e infine un vecchio colono italiano. Durante il percorso dalle loro case al vescovado tutti sono stati selvaggiamente bastonati.

Alla Cattedrale, resta solo, abbandonato, gravemente ammalato, il P. Sumaio. Lo hanno dimenticato e noi non abbiamo il coraggio di dirlo.

Continuano ad insultarci, a gridare; minacciano di ucciderci, di mangiarci per annientarci meglio. Arriva il colonnello congolese. È contrariato, incomincia a parlare...; il collega watutsi lo interrompe decisamente, arriva al punto da chiamarci vipere da schiacciare.

Veniamo chiusi a chiave nella piccola stanza.

Verso le otto, ritornano tutti. Il colonnello watutsi esige, con il revolver in mano, che il Vescovo e i due direttori delle compagnie belghe, scrivano una lettera ultimatum ai consolati belga e americano del Burundi, per chiedere la sospensione dei mitragliamenti. Ad ogni azione futura saranno uccisi ostaggi.

Il foglio, che porta lo stemma del Vescovo, è firmato da Sua Eccellenza, dal Sig. De Tant della Cotonco e dal sig. Van Noyen dell' IRSAC. (L' altra aggiunta poi alla Sucraf).

Mentre la lettera viene scritta continuano gli insulti contro di noi. Il colonnello watutsi continua a brandire la sua rivoltella in tutte le direzioni. Le Suore belghe ultime arrivate, che si erano sedute su vicino alla porta, vengono violentemente spinte a terra mentre un «ufficiale» grida: “noi facciamo la guerra e voi state sedute sui divani”. Il pavimento è coperto di cocci di ogni genere: vetri di bicchieri, piatti rotti. Ad un padre che aveva la corona in mano viene violentemente strappata.

Il Sig. Van Noyen viene aspramente rimproverato per una lettera non scritta da lui, ma dalla vecchia mamma Kiss, una ungherese di più di 70 anni: per questo viene ripetutamente schiaffeggiato.

Finita la lettera, il colonnello watutsi grida ancora una volta la terribile minaccia: fucileremo due ostaggi ogni volta che bombarderanno di nuovo; i piloti sono bianchi, dunque vostri fratelli».

“Signore, piuttosto morire!”

Partito il gruppo infuriato, la porta viene chiusa dall' esterno. Noi restiamo in silenzio, uno accanto all' altro.

Verso le undici, rumore di chiavi. Di colpo, entrano quattro guerrieri e si buttano su due Suore sedute accanto alla porta. Le suore gridano. Le trascinano fuori, impedendo agli altri ogni reazione. Sulla porta, col mitra spianato, ci sono le sentinelle ad impedire qualsiasi movimento. Gemiti e pianti più lontani arrivano a noi prigionieri: “Sì, voi lo potete, ma non la mia anima, lasciatemi, sono di Cristo ... Signore, piuttosto morire». L'angoscia preme il cuore di tutti mentre le grida strazianti continuano. Passano alcuni eterni minuti, poi le due vittime ricompaiono.

È Sr. Krista la prima a rientrare, poi la madre Superiora accompagnata dallo stesso Presidente Marandula. Dice di averle sottratte alla furia dei suoi soldati. Hanno gli abiti a brandelli, il viso tumefatto e coperto di sangue. Sono scalze, scarmigliate, piangono nascondono il viso con le mani. Vengono consolate e portate nello studio del Ve-

scovo. *Marandula* stesso ne ha pietà e dà il permesso affinché la più provata si stenda sul letto di Monsignore.

Si sono difese con tanta forza che i guerriglieri hanno potuto picchiarle quasi a morte, niente di più.

Singhiozzano nel silenzio di tutti che pregano seduti per terra lungo le pareti. Una delle due Suore è Superiora, ha 40 anni ed è in Congo da sette. L'altra è più giovane, appena trentenne. Era arrivata piena di speranza l'anno passato.

Nella notte, che poteva essere l'ultima, ci preparammo tutti, religiosi e laici all'incontro con Dio. Il mattino prestissimo coronammo questa preparazione con la Messa e la Comunione. Poteva essere il nostro Viatico.

Angoscia indicibile

27 agosto 1964 – Alle otto e mezzo due caccia T 28 con quattro razzi sotto le ali, piombano su Uvira da Bukavu e aprono il fuoco. Il messaggio dei prigionieri non è ancora stato trasmesso da radio Usumbura. Probabilmente va proprio in onda mentre i T 28 lanciano i loro razzi. Dice: “in nome di Dio preghiamo di sospendere ogni azione su Uvira”. Il terrore è negli occhi di tutti; le Suore piangono.

Passiamo tutta la giornata in un'angoscia indicibile. È già notte quando si spalanca, improvvisa la porta ed entra il colonnello watutsi; preleva un Padre e un belga: saranno fucilati subito, dice, ed esce con loro. Restiamo allibiti, non abbiamo il tempo di scambiare con i due morituri neanche una parola.

Dopo mezz'ora il colonnello rientra. «È finita, dice, se domani bombarderanno ancora anche noi uccideremo ancora, fino a sterminarvi tutti». Ed ordina al Vescovo di scrivere di nuovo una lettera di intimazione a Belgi ed Americani nel Burundi. Non abbiamo sentito nessuna scarica e per questo ci domandiamo se la terribile minaccia è stata realmente eseguita. Verso il mattino da una delle guardie sapremo che i due ostaggi non sono stati fucilati ma che sono in una delle case dell' IRSAC. Il colonnello dunque intende solo ricattare il Vescovo. Ma se gli aerei tornassero?

La notte, tutti diciamo la Messa. Non abbiamo scelto la pianeta nera. Le Suore e i laici si comunicano. Poi seduti nella stanza-prigione, le barbe lunghe, gli abiti bianchi imbrattati, parliamo a lungo dei fratelli lontani, delle speranze, della verità.

Le due suore piano piano si riprendono. La prova straordinaria che hanno subito non è più forte del loro coraggio: le ferite dolgono, il capo è stordito, ma c'è Qualcuno che veglia su di noi e ci sorregge.⁶⁸

I missionari saranno liberati soltanto dopo quasi cinque mesi di tribolazioni, il 7 ottobre 1964, grazie a un assalto improvviso di un 'commando' speciale di (*paracadutisti/ pagati...*, organizzati dal p. Angelo Pansa a partire da Bukavu).⁶⁹

⁶⁸ *Fede e Civiltà*, n. 4-5, Aprile-Maggio 1965, p. 112-113.

⁶⁹ MISSIONNAIRES XAVERIENS – RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO, *Aimer jusqu' à donner sa vie, regards sur le martyr Faccin, Carrara, Didonè et Joubet 50 ans apres*, 28 Nov. 1964 et 2014, p. 19.

I missionari Saveriani decidono: “rimaniamo”

Lettera di P. Secondo Tomaselli

Vogliamo riportare parte di una lettera scritta da P. Secondo Tomaselli, saveriano, al Superiore Generale dei Saveriani P. Giovanni Castelli, informandolo della situazione del Congo e delle sue intenzioni di rimanere con la sua gente nonostante il pericolo di vita. P. Angelo Pansa mi ha ricordato, nella intervista che mi ha concesso e che ha sottoscritto, che l'atteggiamento di P. Secondo Tomaselli era un atteggiamento comune a tutti i Saveriani. Non ritenevano corretto parlare di fraternità cristiana e poi di abbandonare i fratelli nei momenti di maggior bisogno:

Come lei saprà, allorché S. Ecc. il Vescovo, ordinò di evacuare Kiringye, io avevo domandato, insistito e scongiurato il Vescovo a lasciarmi al mio posto. I motivi che portavo erano molti; ma erano particolarmente due quelli che con maggiore insistenza, presentavo al Vescovo. Dicevo: “si é sempre detto — soprattutto in Italia — e lo si è predicato in tutti i toni, che il Missionario è il testimone di Cristo per eccellenza; il buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle; l' uomo della fede viva, della speranza incrollabile, dall' amore senza limiti. Ora se al primo allarme di pericolo tutti i Missionari partono, che testimonianza diamo a Cristo? Che pastori siamo? Domani potremo tor-

nare ancora fra i nostri cristiani, esortarli a viva fede, ad abbandonarsi fiduciosamente alla Divina Provvidenza, pronti anche a morire per Cristo?

Inoltre, scoppiati i torbidi, la Missione era diventata il sicuro asilo non solo dei cristiani ma anche dei protestanti, mussulmani e pagani.

Commovente e dei tutto personale la maniera di domandare asilo da parte di pagani o protestanti: “Padre se devo morire, voglio morire davanti ai tuoi occhi”. Come si poteva dunque abbandonare a se stessa questa povera gente già tanto provata, per mettere in salvo la nostra povera vita? Non era provocare loro un’altra profonda amarezza e forse gettarli nella più cupa disperazione?

Per tutti questi motivi insistei presso il Vescovo, supplicai; insistei e supplicai presso il Buon Dio, per poter restare. E quando ho visto che le parole scritte non bastavano più, mi sono recato di persona dal Vescovo, a domandare la grazia di restare. Come ultimo argomento portavo con me uno scritto di Marandula, il Capo di tutta la “Jeunesse” della piana, nel quale mi assicurava che non avrei avuto la minima noia, purché non avessi fatto della politica. Il Vescovo volle leggere attentamente la lettera; consultarsi col Superiore Religioso; sentire i suoi consiglieri. Poi con una larga benedizione mi dava il permesso di tornare e di restare “ad tempus” alla Missione di Kiringye. Me ne sono dunque tornato alla mia cara missione con nel cuore la gioia e la pace più serena. E mi sono subito messo al lavoro. Lavoro molto ridotto nel suo aspetto pastorale; molto intenso invece nel

suo aspetto umano-sociale: curare cioè feriti, malati, vecchi, bambini, tutti i bisognosi, in una parola; senza mai guardare la fede, la condizione e le possibilità di ciascuno. Proprio, rev. mo Padre, mi sono sforzato di vedere in tutti Gesù bisognoso. E Gesù mi ha sempre contraccambiato, perché pur avendo a che fare con dei casi che mi mettevano i brividi, tutto si è risolto sempre bene. Per cui si credè a poco a poco intorno al povero diavolo che è il sottoscritto, il quale ha paura anche della sua ombra, tutto un coro di consensi e di ammirazione. Fu questo coro di consensi e di ammirazione che mi permise di essere sempre lasciato in pace, anche nei giorni più neri e difficili.

Ci fu un solo giorno, esattamente il 25 Giugno, in cui ho avuto veramente paura, perché mi sono visto la morte veramente vicina e mi sono disposto ripetendo più volte l'atto di dolore, cercando di eccitarmi al dolore perfetto. Fu il giorno in cui i soldati entrarono a Kiringye, sparando come non mai e bruciando tutte le capanne che trovavano sulla loro strada.⁷⁰

Lettera dei padri Milani e Novati

A conferma che quanto scriveva P. Secondo Tomasselli fosse un sentire comune tra i Saveriani, aggiungo un'altra lettera di altri due Saveriani, i padri Milani e

⁷⁰ Dattiloscritti in Archivio della Direzione Generale Missionari Saveriani, Roma.

Novati. Essi avevano ricevuto dal Superiore dei Saveriani un esplicito comando di lasciare la loro missione e mettersi al sicuro, magari a Bujumbura in Burundi. I due Confratelli dichiarano che sono disposti ad obbedire, ma che allo stesso tempo si sentono obbligati a esprimere il loro punto di vista e il loro desiderio al Superiore, che è di fedeltà a Cristo e ai fratelli in serie difficoltà. Da notare la serietà della situazione politica e del reale pericolo di vita, considerando che una quindicina di Confratelli Saveriani con il loro Vescovo, Mons. Catarzi, erano in ostaggio dei ribelli ad Uvira.

L' Urega è ancora abbastanza calmo e la prospettiva di una forzata evacuazione fa piangere il cuore ai Confratelli, quanto mai affezionati ai loro cristiani.

A notte P. Milani, e P. Novati gettano giù in fretta questa lettera, che manifesta nella più fedele sincerità il loro stato d' animo.

P. Ibba ci ha portato un suo biglietto ove è fatto ordine espresso di lasciare la missione nel caso di minimo e reale pericolo. Anche se la formula "in virtù di santa obbedienza" non è chiaramente espressa, pensiamo che il suo equivalga ad un ordine formale. E come tale lo accettiamo. Le stesse Sante Costituzioni permettono, però, di poter esprimere sommessamente il proprio parere, sempre disposti comunque ad accettare come definitiva un'eventuale conferma dell'ordine dato. In questo senso, e senza voler minimamente forzare quanto è stato detto e senza voler "brigare", mi permetto di sottoporle alcune osservazioni, dichiarando che: se il detto pericolo si avverasse prima di ave-

re una sua ulteriore risposta, ci atterremo fedelmente agli ordini dati; se le nostre “sommesse” osservazioni non fossero tenute in conto e se lei confermasse ancora una volta l’ordine di partire, sia pure con il pianto nel cuore, partiremo!

Ed ecco le nostre osservazioni: Sappiamo anche noi che se le ostilità arrivano qui da noi, il rischio massimo esiste e non solo in ipotesi. Il personale europeo del posto si è apertamente compromesso in un senso e gli eventuali nuovi arrivati non credo che siano disposti alla demenza, pensando che i morti lasciati nella zona superano i 200. Lo stesso personale europeo è sul piede di partenza e varie unità hanno già lasciato Kamituga. C’è dunque da aspettarci che le “attenzioni” dei nuovi eventuali ospiti si rivolgeranno su di noi Padri come europei, benché da parte nostra non sia stato fatto nulla di compromettente. Abbiamo aiutato e svolto il nostro ministero di preti in favore di tutti, secondo le circostanze.

Tenuto presente questo e nonostante questo osiamo domandare, P. Novati ed io sottoscritto, il permesso e la grazia di restare al nostro posto pensando che nella economia del bene delle anime e della Santa Madre Chiesa sia meglio così. Se pensiamo alla storia della Chiesa, gli esempi ci sono a migliaia. In Italia, durante la guerra, i preti sono morti in mezzo alla loro gente. Una vita umana è piccola cosa. L’eventualità in questione ci è stata prospettata fin dal nostro Noviziato come una grazia. Anche in Missionari Saveriani del 15 febbraio 1964, Mons. Conforti ci parla di

questa prospettiva come uno dei 'vanti più belli della Chiesa'.

Da ultimo, aggiungo che la nostra gente non è ancora tanto matura da poter rendersi conto della logica della nostra eventuale partenza. Saremmo come gli altri bianchi che, al pericolo, se ne scappano lasciando loro a pagare le conseguenze delle nostre provocazioni (dico di noi bianchi). Per questi e tanti altri motivi che è difficile esprimere, ma che Lei, come sacerdote, può facilmente immaginare, ripetiamo la nostra umile domanda, di poter restare, nonostante tutto.

Farei partire i Padri Rolando e Xotta, alla prima avvisaglia. Del resto, sono in contatto con la M.G.L. e al momento del...fischio del treno, i passeggeri saranno pronti. Nel frattempo cominceremo da lunedì prossimo una settimana penitenziale con tutto il nostro popolo per scongiurare la SS. Madonna, in preparazione della festa della sua Pasqua (l'Assunta) di preservare la nostra gente dalla catastrofe che si abbatterebbe su di essa se i nemici arrivassero. I nostri Warega sarebbero certo preda di tremende vendette perché tutti sappiamo quale sinistro ruolo giochi, in questi giorni luttuosi, l' odio tribale. Il Signore ci farà questa grazia, per questo Urega che è un po' la Vandea della diocesi. Faremo pregare i bambini, i poveri, i vecchi. E pregheremo anche noi, poveri preti, in mezzo a loro. Vorremmo però che la «risposta» del Signore alle nostre implorazioni fosse poi accettata da tutti, popolo e preti, qualunque essa sia. Anche perché la fede ci dice che questa risposta,

anche se fosse in senso contrario ai nostri voti, sarà sempre voce del Signore.

Ecco, carissimo Padre, quanto ho voluto filialmente manifestare.

Aspetteremo ora una sua risposta, pronti ad accettare anche questa come espressione della volontà del Signore. Con affetto, suoi

PP. Milani, Novati
Kamituga, 7 agosto, sera⁷¹

Intervento del Vescovo Mons. Catarzi

Rimanere nel pericolo per la fedeltà alla missione di Cristo non è certo stata una imposizione da parte del Vescovo o del Superiore Religioso. Tale fedeltà riceve anche il plauso di “Propaganda Fide”. Il Vescovo parla esplicitamente di doveri “eroici”: 10 luglio 1964 - Sua Eccellenza Mons. Catarzi invia a tutti i Confratelli della diocesi di Uvira una circolare... Certe decisioni che si impongono nelle circostanze attuali, siano prese possibilmente da essi che rappresentano, l’ autorità del Vescovo:

Dappertutto, meno che a Mulenge, ove io stesso ordinai l’evacuazione, i Padri e i Fratelli sono restati. Anche col rischio, per salvare la Missione e non abbandonare il gregge. Propaganda Fide si è congratulata con essi. Con la Grazia di Dio, cercheremo di tener duro fino in fondo. L’ esempio della nostra fedeltà lascerà un’orma sull’ animo delle

⁷¹ *Fede e Civiltà*, aprile-maggio 1965, p. 64-65.

nostre popolazioni. Su tutti poi la nostra carità fa un'enorme impressione: P. Tomaselli a Ki-ringye, le Saveriane a Uvira (cito gli esempi che ho sotto gli occhi), assistendo i feriti e i bisognosi, si sono guadagnati la stima e il rispetto anche dei nuovi occupanti. Nei limiti del possibile, mostriamo la nostra carità verso i nostri figli, pregando, facendo loro del bene, aiutandoli in tutti i modi.

Invoco su tutti le grazie necessarie a compiere generosamente i nostri doveri anche se eroici, vi abbraccio e vi mando la mia benedizione pastorale

D. Catarzi - Vescovo⁷²

Fedeltà a Cristo, non ricerca di martirio

È opportuna una sottolineatura: da una lettera di P. Vagni a P. Bon (Saveriani) emerge con chiarezza che i Saveriani non cercano il martirio per il martirio: Se sentono l'obbligo di restare con i loro cristiani, non si sentono però obbligati, una volta assenti, a far ritorno tra i loro cristiani se esiste un serio pericolo di vita. P. Aldo Vagni si dice pronto "ad una rapida chiamata da parte del Signore":

Il consiglio ex toto corde di pazientare e di rimanere ancora a Bujumbura. Qui il clima è sempre più pesante e pericoloso. Avrai appreso quello che è accaduto domenica a tutti noi. Ancora non mi sento del tutto tranquillo. Però, siamo nelle mani della Provvidenza. Per mio conto mi sento

⁷² *Fede e Civiltà*, 4-5 Aprile-Maggio 1965, p. 55.

tranquillo e pronto a tutto, anche ad una rapida chiamata da parte del Signore. Preghiamo tanto e tanto, perché il Signore si degni riunirci nella pace e nella calma per poter continuare il nostro lavoro; perché il Suo Regno si espanda e si solidifichi qui, nella nostra parrocchia. Ricordiamoci a vicenda, specie nella Santa Messa. Supplichiamo il Signore perché si degni accorciare i giorni di prova ai nostri cristiani. Arrivederci quando il cielo vorrà.

*Uvira, 9 luglio 1964
Vagni⁷³*

P. Luigi Carrara si aspetta il Calvario

P. Luigi, compagno di missione di P. Giovanni, dice senza mezzi termini che è pericoloso restare e ai suoi cari chiede preghiere. Così scrive nella sua ultima lettera alla famiglia, il 22 Ottobre 1964, a un mese dal martirio:

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle: sto bene. La provvidenza mi ha assistito in modo mirabile: né prigioniero, né bastonato! Mi trovo a Baraka dal giorno 16 a sostituire i due padri attualmente in Italia. Non sono solo. Ho con me Fr. Faccin. Prima facevo la spola Fizi-Baraka, ma era difficile spostarsi. Ora mi sono stabilito qui. L'atmosfera pare rasserenarsi un poco nei nostri riguardi. Possiamo fare ben poco: casa, chiesa;

⁷³ *Ibidem.*

però si vive e in questi giorni, posso dire, con una certa tranquillità. I fratelli separati (i protestanti) se ne sono andati da tempo: noi ci siamo; il che ci accresce il prestigio in modo che domani potremo fare un po' di bene. Vi ho scritto un'altra volta, ma senz'altro non vi è giunta. È pericoloso. Ricordatevi tanto al Signore assieme agli altri tre che si trovano nelle stesse condizioni. Vi ricordo spesso. Vi abbraccio tutti nel Signore, specie mamma e papà. Siamo nelle mani di Dio. Pregate e fate pregare tanto. Spero che vi arrivi questo bigliettino e presto quelli più grandi. Vi abbraccio, Luigi. (P.S.: Il cibo non ci manca: è la pace che ci manca. Tanti sono sul Calvario)”.⁷⁴

Fr. Vittorio Faccin, compagno di P. Giovanni, a più riprese accenna a seri pericoli di vita

Ai suoi cari in due lettere, di cui una sei giorni prima della morte, Fr. Faccin accenna al pericolo:

Baraka, 5 agosto 1964
Carissimi, qui siamo calmi, io continuo la costruzione della casa cominciata 15 giorni fa e fatta con mattoni crudi. (...) I rivoluzionari continuano a guadagnare terreno: quando finirà? La nostra vita è nelle mani della Mamma celeste. Pregate

⁷⁴ CAGLIONI Gerardo - RINALDI Giuseppe (a cura), *Una memoria feconda. La Testimonianza di P. Luigi Carrara raccontata 50 anni dopo il suo martirio in Congo*, Missionari Saveriani, Via Ponchielli, 4, 24022 Alzano Lombardo (BG), p. 3.

per noi e per i nostri cristiani che sono in una dura prova. A voi tutti il mio abbraccio a Gesù e Maria.

Il fatto che i bianchi abbiano lasciato il Congo per rientrare in patria è un segno chiaro di pericolo. Sembra ci sia un vero presentimento quando Fr. Vittorio chiede di versare le lacrime ai piedi della Madonna:

Baraka, 22 novembre 1964.

Carissimi, abbiamo sete di libertà, ma questa quando sarà? (...) Io sono assieme al Padre Luigi. Tutti i miei compagni, uno alla volta, sono partiti e sembra che siano in Italia. La Mamma celeste che fino ad oggi ci ha assistiti in una forma miracolosa continuerà ad assisterci. Sono certo che usciremo salvi. Le vostre preghiere sono bene accette in Cielo. Continuate a pregare per questa povera gente. Versate le vostre lacrime ai piedi della Mamma celeste, madre degli Apostoli. Pregate. Un abbraccio a tutti: babbo, mamma, fratelli, sorella, nipoti, cognati. Vostro in Gesù e Maria.

Dalla precedente documentazione sembra emergere chiaramente, tra i Saveriani, che la fedeltà ai cristiani è fedeltà a Cristo, anche a costo della propria vita. Questo era l'atteggiamento anche di P. Luigi e degli altri due Saveriani che, con lui, hanno offerto la loro vita come atto di amore. E di fedeltà al Signore.



Fratel Vittorio Faccin.
Missionario Coadiutore Saveriano di anni 30 ucciso in Congo
il 28-11-1964

Racconto della morte dei Martiri

Dal Diario di P. Palmiro Cima, Saveriano (i titoletti in neretto sono miei)

Il racconto di P. Palmiro ci presenta una situazione che va al di là della morte dei martiri Saveriani, ma è utile dare ampio spazio alla citazione, perché ci descrive e ci aiuta a capire una situazione in un tempo abbastanza vicino alla uccisione dei nostri.

Un Saveriano alla ricerca delle salme dei martiri

Il 1° gennaio 1966, quando sbarcai da una vedetta militare nel porto di Baraka, ancora sconvolto dalle bombe di mortaio e sottosopra per la dura battaglia da poco cessata, lo spettacolo che mi si offerse davanti era dei più desolanti. Il villaggio era andato completamente distrutto; la nuova chiesa, opera di Fratel Faccin, in avanzata costruzione, era stata duramente colpita dal cannone dei soldati, per snidare i ribelli che vi si erano appostati come in una roccaforte.

La piccola casetta in mattoni di creta secca, ultima residenza di P. Carrara e Fr. Faccin, era stata smantellata dai mercenari sudafricani, pochi giorni prima, per utilizzare il legname e le lamiere del tetto, nella costruzione di trincee e terrapieni di difesa del campo militare.

Un gran via vai di camion, camionette, autoblinde e, dappertutto, mercenari sudafricani a torso nudo, armati fino ai denti, spavaldi e prepotenti.

Arrivavo solo; per la prima volta mettevo piede in terra Ubembe, il primo dei bianchi non militari, dopo il massacro dei Padri e del Fratello.

La popolazione si trovava ancora tutta dispersa sulle montagne, oppure rifugiata nel vicino Burundi. Solo qualche giovane babembe e qualche vecchio vivevano in capannucce di fortuna attorno al campo militare: di giorno aiutando i soldati nei lavori dell'accampamento, di notte accompagnandoli come guide e portatori sulle vicine montagne per snidare i ribelli ancora efficienti e pericolosi. I mercenari non videro di buon occhio il mio arrivo: pensavano fossi venuto a frenare la loro implacabile repressione. La poca gente del luogo era ugualmente difficile avvicinarla: la veste bianca richiamava l'eccidio dei Padri, del quale un po' tutti si sentivano colpevoli.

Presenza di 140 militari castristi tra i ribelli

Avrei dovuto aspettare fino al 7 gennaio il nuovo battello militare, che mi riportasse nuovamente ad Albertville: 300 km di Lago Tanganika ancora saldamente tenuti dalle forze dell'Armata Popolare di Liberazione, i Mulelisti. A 80 Km. da Baraka, verso il sud, la base ribelle di Kibanga era ancora in perfetta efficienza, con un imponente deposito d'armi, un grande campo di addestramento ed oltre 140 cubani castristi che avevano il compito di inquadrare le forze ribelli e di organizzare micidiali imboscate, sulle strade di grande comunicazione dell'interno, per arrestare le colonne militari di rinforzo.

Alla ricerca della tomba di P. Luigi e Fr. Vittorio

Il giorno stesso del mio arrivo non mi fu neppure possibile recarmi fino alla chiesa, distante soltanto un centinaio di metri dal filo spinato che limitava il campo militare. Virtualmente la zona era ancora in mano ai ribelli e al di là del filo spinato si stendeva un campo di mine.

Gironzolando un po' dappertutto nell'interno del campo e cacciandomi più d'una volta fra i piedi di ufficiali irascibili e scontrosi, riuscii nel pomeriggio a rompere un po' il ghiaccio della diffidenza e del sospetto con alcuni Babembe, addetti alla lavanderia del campo. Già stavo abordando il tasto delicato della uccisione dei Padri, per chiedere il luogo della loro sepoltura. Sapevo vagamente che le loro tombe dovevano trovarsi nei pressi della nuova chiesa, ma come fare a individuarle, in quel terreno incolto e selvaggio, invaso ormai da erbe altissime e sconvolto da poco dalle bombe esplose nell'ultima battaglia? ...

Al mattino ottengo dal famoso Maggiore Pitter, il condottiero dei mercenari, unico inappellabile arbitro di vita o di morte per tutti e per tutto, una scorta armata che mi accompagna fino alla chiesa. Usciamo cautamente dal recinto di filo spinato e seguiamo con infinita precauzione la guida, che si destreggia davanti a noi nell'angusto tortuoso passaggio fra le mine. Nell'interno della chiesa ci sono ancora i resti fumanti di un bivacco recente; ciò rende estremamente circospetti i miei guardiani che ora spiano attentamente i dintorni. Ci spingiamo fino alla casetta dei padri in completo abbandono, aperta ai quattro venti, senza più

nemmeno il tetto. Nell'interno, sul pavimento in terra battuta, giacciono alla rinfusa carte e manoscritti di P. Carrara. È proprio l'abominio della desolazione. "Percuoterò il Pastore e saranno disperse anche le pecorelle".

È il 7 gennaio, di mattina. Durante la notte è arrivato un grosso battello con i rifornimenti, scendono anche una sessantina di soldati congolesi, gioviali e contenti, curvi sotto il peso di enormi fagotti, trascinandosi addietro tutta una marea di donne e bambini, anch'essi carichi di voluminosi fagotti. È uno spettacolo da fiera. Roba da far stare a bocca spalancata i mercenari stessi: mai vista una cosa simile! Molti soldati, i più furbi, si sono già accaparrati l'uomo di fatica che trasporta i loro bagagli, così che essi possono a tutto bell'agio stringere la mano a destra e a sinistra e aprire a volume spiegato i loro transistor, parte integrante del loro armamento, per ascoltare canzonette e comunicati della radio congolese.

Col Padre sono cordialissimi. È tutta una festa e un gran vociare dappertutto. Poi giunge il Maggiore a far piazza pulita di tanta allegria. Donne e bambini, mogli o concubine che siano, vengono gettati tutti quanti fuori dal campo militare; i soldati sono presto inquadrati e consegnati nella zona del campo che confina da un lato con il lago e dall'altro con la chiesa nuova.

Si ritrovano i resti mortali di P. Luigi e di Fr. Vittorio

È verso mezzogiorno quando qualcuno mi chiama concitato. Sono appena usciti dalla foresta tre giovani Babembe; uno di essi è cristiano. I tre sono

ancora sconvolti ed emozionati per la fuga che sono riusciti a portare a buon effetto dopo quattro giorni di peripezie, braccati continuamente dai ribelli sulle montagne e stremati dalla fame. Essi, assieme ad uno sparuto gruppo di gente, fra cui alcuni cristiani, hanno dato sepoltura al Padre Carrara e a Fr. Faccin. Conoscono il luogo esatto delle tombe. Mancano solo poche ore alla partenza. Mi è difficile trovare qualcuno che mi aiuti; quasi tutti i Babembe del campo sono diffidenti, non vogliono collaborare: un po' per il loro sacro ancestrale e superstizioso terrore delle tombe dei morti, ma soprattutto perchè temono che si possa poi dire di loro che erano presenti al momento dell'eccidio. Ci sono dei ragazzetti di sì e no dieci anni e due uomini, disposti ad aiutarmi, ma devo pattuire prima un compenso in denaro ed in vestiti. Mi si rivolta il sangue; ma poi penso che è ancora tempo di venerdi santo e che certamente anche Giuseppe d'Arimatea avrà dovuto mercanteggiare non poco per ottenere alla svelta il permesso della sepoltura di Gesù. Trovare due specie di badili è un'impresa, ma alla fine qualcosa di simile nelle mani riusciamo ad averlo. Verso l'una del pomeriggio, sotto un sole implacabile, protetti da una pattuglia di mercenari che sorveglia i dintorni, cominciamo a saggiare qua e là il terreno attorno alla chiesa per tentare di scoprire fra le erbe altissime le due tombe. I primi due assaggi non danno alcun risultato.

Poi finalmente Valentino, uno dei tre ragazzi-guida trova in mezzo ad un mazzo di canne altissime un vasetto di vetro, un comunissimo vasetto da marmellata nel quale, al momento della sepoltura,

uno dei pochissimi cristiani presenti aveva messo qualche fiore: è il segno della tomba di Fr. Faccin. Si scava con rinnovata energia. I poveri resti del Fratello martire cominciano a riaffiorare sul terreno sabbioso e umido, in fondo alla fossa, profonda non più di mezzo metro. Anche qualche Lembo di veste bianca viene dissepolto. La notizia del ritrovamento getta una certa emozione e curiosità nel campo. Il maggiore Pitter giunge in persona col suo stato maggiore e un gran numero di mercenari e soldati congolesi: non è proprio una processione devota, ma comunque compensa in qualche modo la freddezza e l'indifferenza di poche ore prima. I mercenari nei loro magazzini hanno tutto un emporio di casse funebri, sempre pronte all'uso; me ne vengono portate subito due. Nella prima depongo le spoglie di Fr. Faccin. Intanto si è trovata pure la tomba di P. Carrara. Ben presto anche i suoi resti vengono ricomposti in una seconda bara. Al collo vi era ancora una piccola corona bianca dai grani in plastica e i resti di una stola violacea che il caro martire indossava al momento dell'uccisione.

I resti mortali verso Albertville

Verso le cinque del pomeriggio si riparte per Albertville. Le due bare vengono issate clandestinamente sul battello e rinchiuse in una stiva all'insaputa del capitano del battello stesso, per non avere noie o subire lungaggini burocratiche. Nessuno sul battello sa che sono un Padre. La veste mi a servita per avvolgere nella cassa i resti di Fr. Faccin. Qualcuno del campo mi ha buttato sopra le spalle

una casacca militare, per proteggermi meglio dal freddo pungente della notte ormai vicina.

Due giorni di viaggio accovacciato alla meglio fra i cordami e i grossi cavi d'acciaio di sottocoperta, tenendomi fra le braccia una bambinetta di quattro anni, Albertina, da poco portata fuori dalla foresta dai suoi genitori, colpita da una gravissima forma di dissenteria che le ha gonfiato spaventosamente tutto il corpo e l'ha ricoperta di ulcere purulenti.

Il 9 gennaio arriviamo al porto di Albertville, alle due di notte. Sempre portando sulle braccia Albertina, ormai agonizzante, raggiungo l'ospedale della città, riesco a vincere la sonnolenza dei guardiani e a far destare una buona suora, che si prende subito cura della bambina, appena saputo che siamo usciti dall'inferno di Baraka. Poi al mattino, per tempo, con l'aiuto di un Padre della Missione, riusciamo a far passare inosservate, sotto gli occhi delle vigili autorità locali, le due voluminose bare che vengono poi sistemate provvisoriamente in una stanza della Missione stessa.

Padre Mogliani ricompono le due salme

Di lì a qualche giorno giunge il P. Mogliani il quale, con devota premura, ricompono delicatamente i resti mortali dei due Confratelli martini, in due decorose cassette funebri che verranno poi trasportate a Cyangu e collocate sotto l'altare della cappella della nostra casa.

La prima fase dell'operazione di ricupero delle salme dei nostri Confratelli poteva dirsi terminata. Restava ancora la fase più ardua del ricupe-

ro delle salme di P. Giovanni Didonè e dell'Abbe Joubert a Fizi. Sebbene il villaggio di Fizi fosse stato liberato dai ribelli poche settimane prima del mio arrivo a Baraka, i dintorni e tutti i ventinove chilometri di strada da Baraka a Fizi erano ancora troppo pericolosi.

Eventi prima dell'eccidio

In agosto, dopo due reiterati attacchi ribelli a Bukavu, cominciarono a piovere sui SIMBA i primi clamorosi rovesci. Alcuni Bianchi volonterosi, che ormai avevano tutto perso a causa dei ribelli, si offrirono a costituire gruppi shok contro i ribelli. I soldati dell'armata congolese cominciarono a rincuorarsi. I famosi, invulnerabili SIMBA erano morti a centinaia nelle vie di Bukavu. L'allora generale Mobutu guidò personalmente, solo davanti a tutti, con gesto epico da leggenda, i suoi soldati al contrattacco dei ribelli a Kamanyola. Il colonnello Mulamba, quando già i suoi soldati stavano per abbandonarlo, terrorizzati davanti alla avanzata ribelle a Bukavu, sostenne con un pugno di audaci, Bianchi e Congolesi, Pluto della prima colonna dei Simba. Col suo esempio rincuorò i soldati che passarono all'offensiva con ardimento e riuscirono a infliggere ai ribelli una sanguinosa disfatta. I primi T28 e B26 da bombardamento cominciarono a molestare seriamente le posizioni ed i centri ribelli. Un nervosismo fatto di sospetto, di paura, di odio, cominciò a serpeggiare fra i SIMBA un po' dappertutto nelle retrovie. Ridivenero sempre più pericolosi anche a Baraka.

P. Luigi passa da Fizi a Baraka per far compagnia al Fr Vittorio

Nel frattempo P. Carrara da Fizi si era portato a Baraka per non lasciare solo il Fratello.

A Kibanga, a pochi chilometri dalla grande base ribelle diretta dai cubani castristi, gli Abbe Maliyabwana e Joubert avevano da poco iniziato i lavori di ripresa di quella antica Missione, da tempo abbandonata. Essendo essi pure continuamente molestati dai ribelli, avevano pensato di ripiegare su Baraka e Fizi. Ma arrivati a Baraka, l'Abbe Tommaso si ammalò e preferì ritornare a Kibanga.

L'Abbè Joubert Albert va a Fizi con P. Didonè

L'Abbe Joubert si offrì generosamente di spingersi fino a Fizi per restare insieme al P. Didonè. A Baraka P. Carrara e Fr. Faccin avevano dovuto abbandonare la Missione sulla collina. I ribelli ve li avevano costretti perchè, sospettosi come sempre, li accusavano di tenere di notte contatti segreti con i soldati di Mobutu. La vera ragione era che volevano essere liberi di rubare quanto ancora c'era di buono da rubare.

Un clima di persecuzione contro i missionari

Fr. Faccin si diede a costruire una minuscola residenza provvisoria poco lontana dalla chiesa nuova, vicino al lago. Ormai il clima verso i Padri diventava ostile. Le accuse più inverosimili venivano diffuse continuamente, e ben presto accettate e credute anche dalla gente semplice del villaggio. Erano le settimane in cui Cristophe Mbenye da

Stanleyville urlava, attraverso le antenne della radio della Rivoluzione Popolare, continue minacce di massacro, per tutti i Bianchi che si trovavano ostaggi nel territorio controllato dai Simba. Soprattutto i ribelli accusavano i Padri di nascondere la «foni» (= radio trasmittente) e di trasmettere ai soldati i piani delle loro posizioni e tutto ciò che riguardava i contingenti delle truppe ribelli.

La fobia della «foni» tormentava un po' tutti continuamente, capi e semplici ribelli. A poco a poco, nella loro mentalità la «foni» dei Padri divenne la vera causa che spiegava i loro rovesci militari. Soprattutto al passaggio degli aerei, il nervosismo dei Simba esplodeva in minacce e in rinnovate, minuziose perquisizioni ed estenuanti interrogatori. Ormai i maleintenzionati, per coprire i loro soprusi e le loro angherie verso i Padri, e giustificare i loro tentativi di ricatti e le piccole ruberie, bastava gridassero in faccia ai Padri, con impudenza selvaggia, la fatidica domanda: «Dove tieni nascosta la foni?». Rispondere, tentare di persuaderli era inutile e li eccitava ancor più; bisognava lasciarli entrare, a qualsiasi ora del giorno, a volte anche di notte; che frugassero a loro piacimento, che guastassero o buttassero pure il disordine dappertutto; quando si fossero sfogati, se ne sarebbero poi finalmente andati, convinti più di prima che i Padri nascondevano la «foni».

Anche i cristiani se ne stavano alla larga; diventava pericoloso anche per loro avvicinare i Padri o il Fratello.

P. Luigi passa le giornate in preghiera

P. Carrara passava quasi completamente la sua giornata inginocchiato per ore ed ore nella chiesa che Fr. Faccin stava terminando di costruire; l'altare era del tutto provvisorio, il pavimento era ancora in terra battuta ed il muro di facciata non era stato ancora costruito, così che l'interno era completamente aperto e visibile anche da lontano, per chi passava sulla grande strada.

Una famiglia cristiana del vicino villaggetto di Matata accolse i Padri nella sua vasta capanna, riservando ad essi un'ampia stanza centrale che serviva per trascorrervi la notte. I Padri non ritenevano ormai prudente dormire soli, per non insospettire ancor più i ribelli e per non dar occasione, a qualche banda dei più fanatici, di compiere qualche sproposito nei loro confronti. Si era ai primi di settembre.

I missionari gli unici bianchi rimasti

La fobia della «foni» si riaccese. Gli unici stranieri rimasti nell'Ubembe erano i Padri; anche i commercianti arabi, all'inizio conniventi con la ribellione, erano già riusciti a prendere il largo, non senza aver prima dovuto sborsare forti somme di denaro.

I Padri dunque erano la causa delle loro disfatte: perchè dirigevano i tiri micidiali degli aerei, perchè mostravano alle colonne avanzanti dei soldati i luoghi esatti delle imboscate preparate dai ribelli, perchè facevano una politica contraria agli interessi della Rivoluzione Popolare.

Tutti ormai la pensavano così, anche gli antichi fedeli, e tutti se ne stavano alla larga con diffidenza dai missionari, come da gente dotata di misteriosi poteri magici. Chi teneva per la ribellione giudicava che i Padri facevano una cattiva politica e che la loro famosa «foni» era un grave pericolo; chi attendeva la liberazione era ugualmente convinto che i Padri stavano segretamente manovrando con la foni per guidare i soldati sulle posizioni ribelli. Sia gli uni che gli altri, per ragioni opposte si trovavano concordi nel credere che i Padri facevano una loro «politica» e usavano segretamente la «foni».

Disfatta dei simba

Il 24 novembre 1964 una imponente colonna militare, proveniente da Albertville, era giunta in prossimità di Lulimba, sulla strada verso Fizi. Un migliaio di ribelli attendevano i soldati ai lati della strada per tendere loro una imboscata micidiale. Sapevano che la colonna aveva come obiettivo di dirigersi su Fizi e Baraka. I Babembe di Baraka erano venuti in rinforzo agli altri Simba della regione, numerosi e baldanzosi come sempre. Li guidava un certo Abedi Masanga, un Babembe del clan dei Balala (il più ostile ai Bianchi ed ai Padri) che abitava con le sue tre mogli a Katanga, un villaggio a 9 chilometri da Baraka, sulla strada di Fizi.

Abedi Masanga, l'uccisore

Un tempo l'Abedi era stato anche al servizio della Missione. Poi si diede alla politica e si impose ben presto per il suo estremismo e la sua violen-

za. All'inizio della ribellione si fece subito notare per la sua prepotenza e per le ruberie che operava nei villaggi, ai danni della popolazione inerme. Organizzò una piccola banda di seguaci fanatici e violenti come lui. Con essa cominciò a spadroneggiare nella regione, libero e indisturbato nel compiere le sue vendette. In poche settimane si promosse egli stesso tenente, e poi capitano e poi comandante e infine colonnello.

Il 30 giugno con la sua famosa banda era a Naki-liza e fu lui che uccise il fratello Superiore Provinciale dei Maristi, col pretesto che nascondeva una «foni» e che era un paracommandos belga. Da allora il suo prestigio agli occhi dei ribelli crebbe a dismisura. Molti lo ritennero dotato di un potere occulto, per il fatto che era riuscito a uccidere un «Mzungu» (= europeo). Accanito fumatore di canapa e insuperabile bevitore di Kanvanka, anche quel famoso 24 novembre, come tutti quelli del suo seguito, si era abbondantemente ubriacato.

All'arrivo della colonna militare sul posto prestabilito per tendere l'imboscata, l'Abedi lanciò pazzamente i suoi uomini ubriachi contro le autoblinde in testa alla colonna: fu una carneficina. Le autoblinde manovrate dai Mercenari, ormai specialisti nello sventare le imboscate ribelli, crearono, con le loro raffiche micidiali, vuoti spaventosi fra le file ribelli. Poi entrarono in azione i mortai e le armi automatiche dei soldati congolese, che per diverse ore bersagliarono ininterrottamente i folti cespugli della brousse circostante, dove invano i superstiti ribelli cercavano scampo.

In quel solo giorno i ribelli uccisi furono oltre settecento. Fu l'ultima grande battaglia di massa dei ribelli. L'Abedi Masanga al momento dell'attacco si trovava in prima fila con tutta la sua squadra, a pochi passi dalla mitraglia dell'autoblinda manovrata da un mercenario sudafricano, che gli falciò di colpo tutti i suoi uomini. Si trovò stordito e solo, sotto una gragnuola di proiettili che gli piovevano attorno, nel fossetto laterale della strada ormai ingombro da una massa di cadaveri dilaniati dalle raffiche e dalle esplosioni degli obici di mortaio. Deve aver studiato a lungo le mosse del grande mercenario con la barba che, ritto sulla torretta della sua autoblinda, braccava i ribelli con la sua mitragliatrice mentre ascoltava, con le orecchie incapsulate nella cuffia della trasmittente di bordo, gli ordini di tiro che gli venivano impartiti dal capo della colonna...

Vagò come un automa tutto il 25 nei dintorni, insieme ai pochi superstiti che gli si raggruppavano intorno...

Da Lubondja si diresse verso Fizi. Arrivò sull'imbrunire. Si spinse fino alla Missione dove, insistendo, ottenne da P. Giovanni di che pagarsi da bere nei cabaret del villaggio....

Per tutta la notte l'Abedi rimase a gozzovigliare a Fizi. Il mattino seguente, ridotto ormai in uno stato di ubriachezza tale da renderlo prepotente e pericoloso perfino ai suoi fedeli, discese verso Baraka, passando davanti alla sua abitazione nel villaggio di Katanga, sempre colma di ribelli, di armi e di bottino....

Camionetta stipata di ribelli a Baraka

Il fatto sta che molti ribelli si lasciarono trascinare dalla foga oratoria dell'Abedi così che la sua jeep fu presto stipata di Simba armati di lance e di mipanga (coltellacci).

Erano circa le nove del mattino quando, con un forte stridor di freni, la jeep si arrestò davanti alla casetta dei Padri, a fianco della chiesa. Fr. Faccin, già al lavoro da due ore, si trovava nella sua stanzetta, ancora senza vetri e senza pavimento, quando udì il vociare confuso e sguaiato dei Simba davanti all'uscio. Convinto di poterli allontanare senza troppa fatica come già aveva fatto altre volte, egli uscì. L'Abedi se ne stava in disparte accanto alla vettura, mentre gli altri sette o otto Simba gli si fecero intorno.

L'Abedi cominciò a tirar fuori la storia della «fonè», della politica contraria alla Rivoluzione Popolare...

Uccisione di Fr. Vittorio Faccin

Il Fratello lo lasciava dire, convinto che, come già altre volte era avvenuto, l'Abedi si sarebbe alla fine calmato e si sarebbe limitato a chiedere del denaro per le sue gozzoviglie. Ma questa volta l'Abedi non si calmò affatto. Ad un certo punto ingiunse al Fratello di salire con lui sulla jeep. Il Fratello ubbidì pensando che sarebbero passati davanti alla chiesa; ciò gli avrebbe dato modo di avvertire il Padre Carrara di quanto stava avvenendo.

Il conducente mise in moto la vettura. Il colonnello seguì a piedi con i suoi: si trattava di pochi passi soltanto.

Arrivati davanti alla chiesa, il Fratello cerca di guadagnare tempo e comincia a tergiversare. È rimasto solo nella vettura, tutti gli altri sono scesi. Il colonnello gli dice che proseguiranno insieme fino a Fizi. Allora il Fratello comprende che la tragedia è ormai inevitabile. «Non posso lasciar solo il Padre a Baraka»: sono le sue ultime parole. Tenta di aprire la portiera per uscire. Anche i Simba comprendono che è la fine; si parano davanti al colonnello che tiene già la pistola spianata in direzione del Fratello. L'Abedi è ormai accecato dall'odio, minaccia con l'arma anche i suoi uomini, che si tirano da parte. Il Fratello ha già messo un piede a terra e sta rizzandosi sulla persona per uscir fuori dalla portiera semiaperta. Uno, due, tre colpi lo raggiungono al petto perforando la lamiera della jeep. Fratello Vittorio cade riverso sul sedile, rantolando.

P. Luigi: “Preferisco essere ucciso accanto al fratello”

Il P. Carrara, intento a confessare alcune vecchie cristiane, ha tutto visto e sentito. Si avvia sicuro verso l'Abedi, indossando ancora la stola violacea della confessione. Vedendolo arrivare così sereno, l'ira dell'Abedi si riaccende di nuovo.

«Ti porto a Fizi per ucciderti con gli altri Padri». P. Luigi gli risponde calmo: «Se mi vuoi uccidere, preferisco morire qui vicino al Fratello».

Furono le sue ultime parole, non aggiunse altro, non attese risposta. Si inginocchiò per pregare. L'Abedi lo colse così con la sua arma, mentre pregava in ginocchiato a pochi passi dal corpo ormai

esanime del Fratello, che giaceva disteso sul terreno nell'aureola vermiglia del sangue...

Da Baraka a Fizi con “odio inumano”

Lo stesso giorno dell'eccidio, il 28 novembre, l'Abedi Masanga risalì nuovamente a Fizi. Ventinove chilometri di strada sinuosa e tormentata, durante i quali l'Abedi ebbe tutto il tempo di rinfocolare nell'animo il suo odio inumano e il suo piano di sterminio dei Padri della Missione di Fizi. Si direbbe dapprima alla casa che serviva da quartier generale al Generale Shabani, comandante in capo di tutte le Forze dell'Armata Popolare di Liberazione dell'Est. Al Generale l'Abedi comunicò personalmente il massacro che aveva perpetrato a Baraka e gli manifestò l'intenzione di completare la sua insana opera con l'uccisione dei Padri di Fizi. Il Shabani si mostrò molto contrariato per l'eccidio di Baraka e mise in guardia l'Abedi dal ripetere un simile gesto a Fizi. C'è chi ha raccolto le ultime battute del dialogo fra i due alti graduati ribelli. «Se uccidi i Padri che vantaggio ne ricavi»? — «Ormai che sono morti quelli di Baraka, perchè devono restare vivi quelli di Fizi»? Era la logica della violenza.

Uccisione di P. Giovanni Didonè e Abbè Albert Joubert

La decisione era presa: per cambiarla si sarebbe dovuto cambiare nell'Abedi la coscienza.

Dovevano essere le sei di sera quando la sua jeep, dalla portiera sforacchiata e con ancora le tracce di sangue sul sedile anteriore, si arrestò davanti

alla grande statua dell'Immacolata che dominava l'entrata della Missione di Fizi, a pochi passi dalla chiesa. Appena sceso dalla vettura l'Abedi chiamò ad alta voce il Padre.

Mi par di vederlo, il caro P. Giovanni, uscire dalla sua chiesa con quell'andatura così tipica, un po' curva e strascicata come un venerabile P. Cappuccino dei bei tempi della fede antica, bonario e sorridente. Neppure si accorse che l'Abedi lo stava già mirando con la pistola. Fu colpito in piena



Tomba dei Missionari

fronte da una prima pallottola. Cadde di schianto, senza un lamento, ai piedi di un alto albero di papaie.

L'Abbe Joubert, che stava uscendo anche lui dalla casetta, assistette impietrito al massacro; fu un istante di fatale sorpresa. Tentò poi subito di slanciarsi a capofitto giù nel ripido pendio a pochi passi dalla casetta di legno; troppo tardi: una pallottola lo colpì al cuore. Cadde a terra di colpo, fra le erbe di un folto cespuglio. L'Abedi, freddamente, ringuainò l'arma omicida, rimontò in macchina e ancora una volta gozzovigliò tutta la notte negli squallidi cabaret del villaggio.

Il mattino dopo, per tempo, il falegname della missione arrivava al suo lavoro quotidiano. Trovò le due salme stese per terra.

Chiamò un amico che lo aiutasse e le depose in una fossa, che gli scolaretti della missione avevano scavato qualche giorno prima. (P. Cima Palmiro).

È P. Giovanni un vero martire?

Non intendiamo anticipare il giudizio che spetta solamente alla Santa Chiesa attraverso un lungo e serio processo canonico presso la Congregazione per le Cause dei Santi. Vogliamo solo offrire testimonianze di un certo peso, che vogliono esprimere una opinione, anche se significativa. L'autore del presente profilo ha sottoposto una discreta documentazione a due periti della Congregazione dei Santi e loro ritengono che ci sia materiale per un processo sul martirio. Posso già anticipare che i testimoni sono concordi nel parlare di autentico "martirio". Consideriamo alcune testimonianze, iniziando da P. Antonio Trettel, già docente di Teologia morale nello studio teologico Saveriano di Parma.

Padre Trettel si chiede se si può parlare di "vero" martirio circa i Saveriani uccisi in Congo. Così risponde al quesito:

L'interrogativo è importante: nel caso non solo dei missionari saveriani uccisi a Baraka-Fizi, ma anche delle altre centinaia di preti, suore, fratelli di cui conosciamo nome, data e luogo del martirio, per non parlare delle altre migliaia o decine di migliaia di cristiani, laici, uomini e donne e ragazzi normali, tra cui però molti catechisti e responsabili della comunità cristiane di villaggio, ... di cui spesso nemmeno conosciamo i nomi, ma tutti innocenti, uccisi violentemente e spesso selvaggiamente sul posto e a causa del loro essere cristiani o del loro servizio missionario e/o umanitario... possiamo davvero parlare di veri 'martiri', riconoscibili come tali dalla Chiesa?

Personalmente, non ho alcun dubbio a rispondere affermativamente.

Un primo argomento per il 'sì', è il fatto indiscutibile che, almeno una, tra le centinaia o migliaia di queste vittime, è già stata riconosciuta come tale, ufficialmente, dal papa Giovanni-Paolo II: Sr Anuarite Nengapeta! Quanti altri e altre hanno subito le stesse, simili o ancor peggiori sevizie per Cristo? Moltissime! Cfr il 'martirologio' di p. Luc de l'Arbre! (n.d.r.: È da aggiungere il Beato Francesco Spoto riconosciuto come martire, in odium fidei, da Benedetto XVI nel 2008. È morto Il 27 Dic. 1964 in seguito a ferite riportate dai simba. Vedi sopra)

Ma c'è anche un altro motivo storico, ben concreto, per parlare in generale di un vero martirio in questi casi. È vero, infatti, che, da parte dei mulelisti, non sempre o non esplicitamente tutti questi cristiani sono stati eliminati direttamente 'in odium fidei', ma più spesso perché erano considerati testimoni scomodi o anche, in qualche modo, come dei supposti 'collaborazionisti' del governo di Kinshasa e suoi alleati, considerati quindi come dei potenziali 'nemici', nella guerra civile da loro dichiarata in nome di un Congo veramente libero e indipendente. E questo fu ancor più evidente, per i mulelisti, con l'arrivo in soccorso dei politicanti di Kinshasa degli aerei USA, dei parà belgi e di mercenari di ogni sorta e di ogni dove, che hanno permesso al governo centrale una riconquista rapida ma brutale del paese, fatta senza badare molto agli 'effetti collaterali', il tutto in

nome e a gloria, e per gli interessi!, di Mobutu, dei belgi e dei 'bianchi', in generale. Ma è altrettanto evidente, mi pare, che da parte loro, le vittime, sono stati uccise perché, come titola efficacemente il suo martirologio Luc de l'Arbre, "erano tutti fedeli". Tutti infatti erano rimasti sul posto, nonostante la bufera che si avvicinava, come testimoni di Cristo, e per amore ai loro fratelli e sorelle. Sono dunque veri testimoni del Vangelo, fino alla morte, veri martiri di Cristo e dell'agapé divina per la gente che era stata loro affidata.

Come lo dimostra chiaramente la corrispondenza degli ultimi mesi dei nostri 'martiri' di Baraka e Fizi, come del resto altre testimonianze da altri posti di missione, i missionari erano già ben in allerta sulla gravità e i rischi crescenti della situazione politico militare insurrezionale del Congo in quel momento, soprattutto a partire dall'assassinio di Lumumba (il 17.1.1961) e le prime reazioni di sospetti e di vendette qua e là anche contro i missionari, fino all'orribile massacro dei 20 missionari spiritani, a Kongolo, il 1° gennaio 1962. I nostri missionari di Baraka e Fizi erano del resto ben al corrente anche della recente, lunga e dura prigionia a Uvira, dal maggio al 7 ottobre 1964, del vescovo Catarzi con più di una ventina di missionari, quasi tutti saveriani e saveriane. Essi pure, d'altra parte, erano stati ultimamente sempre più disturbati e controllati da vicino dai ribelli arrivati nell'Ubembe.

Il loro martirio non è stato dunque, per loro, una sorpresa assolutamente imprevedibile, ma piuttosto

sto una conseguenza, temuta ma accettata liberamente, di una loro scelta precisa: restare con la gente loro affidata, anche e soprattutto nel momento dell'estremo pericolo, per testimoniare fino in fondo la fedeltà e l'amore incrollabile di Cristo per loro. Cos'è, sennò, il martirio cristiano?!

Ci sono però altre testimonianze “convergenti” sul martirio in “odium fidei” (per odio contro la fede, contro Gesù).

P. Giovanni ucciso in “Odium Fidei”

Recentemente presso la Congregazione delle Cause dei Santi nelle Cause *super martyrio*, si insiste sull’“odium fidei” come qualificante per il martirio riconosciuto come tale. Credo non sia facile avere una idea univoca sulla definizione dell’odium fidei se pensiamo a tanti martiri già riconosciuti come tali dalla Chiesa. Oscar Romero è stato ucciso in “odium fidei” per essersi schierato in difesa dei poveri. Motivazioni che troviamo anche nelle ultime beatificazioni per martirio in Perù. Pensando ad Edith Stein, o anche a Massimiliano Kolbe, come si potrebbe descrivere il loro martirio in odium fidei?

Nonostante le possibili diverse interpretazioni che lascio doverosamente agli esperti scelti dalla Congregazione delle Cause dei Santi, nel nostro caso sembra ci siano prove convincenti anche di vero “odium fidei”, di vero rifiuto di Cristo e della fede. Le testimonianze che seguono, da parte dei testimoni *de visu*, otto testimoni Saveriani ancora viventi e presenti in Congo al tempo degli eventi relativi al martirio. Mi sembrano testimonianze eccezionali e decisive.

Alcune testimonianze “de visu”

Giuramento di fedeltà al demonio

P. Rolando Trevisan, per diversi anni amministratore apostolico della stessa diocesi di Uvira, che ha parlato direttamente con i ribelli, offre uno spunto a mio avvi-

so estremamente importante circa l'“odium fidei”, cioè circa l'uccisione dei Confratelli Saveriani in odio contro Dio e la fede. Per il testimone certamente alcuni “simba” hanno giurato fedeltà al demonio e questo è il massimo dell'odio. Parla di “patto con il diavolo”, confermando anche quanto scritto in *Fede e Civiltà* e che vedremo subito di seguito. Di grande rilievo anche la distinzione tra soldati mercenari e ribelli “simba”. L'odium fidei non è solo questione di uccisione, ma di *odium fidei ex parte persecutoris* (odio della fede da parte del persecutore) e questo per noi è qualificante. Le posizioni ideologiche dei simba erano diverse da quelle dei mercenari. Ecco la sua testimonianza:

Le circostanze in cui è avvenuto l'eccidio dei confratelli sono piuttosto complesse. Era vero che alcuni mercenari hanno ucciso dei Mai-Mai e questi volevano vendicarsi uccidendo i bianchi in quanto i mercenari erano dei bianchi. Il loro progetto era quindi di uccidere tutti i bianchi, dovunque si trovassero. I nostri però sono stati uccisi dai ribelli simba, ciò che cambia le circostanze e le motivazioni dell'eccidio. Il capo dei ribelli simba che era chiamato padiri (in swahili = padre) e che io conoscevo personalmente mi ha dichiarato apertamente che per fare ciò che loro facevano avevano dovuto fare un patto con il diavolo. Le azioni dei simba erano una esplosione della loro vita diabolica. Tutto ciò che i ribelli facevano era un'azione diabolica.

Venendo ai nostri confratelli, sono sicuro che alcune parti del corpo dei nostri confratelli uccisi sono stati posti in vendita sul mercato come carne

da mangiare per disprezzo. Questo riguarda soprattutto i corpi di P. Carrara e di Fr. Faccin. Nella cultura locale del Congo questo cannibalismo risulta anche da una loro convinzione: uno ucciso può ancora far loro del male, ma se il suo corpo è mangiato non potrà più nuocere.

Odio contro la predicazione missionaria

P. Giuseppe Viotti, Saveriano, testimone oculare, ci offre una riflessione circa l'odium fidei. I missionari, parlando di Vangelo e di fede erano contro la "politica" dei comunisti lumumbisti. È chiaro quindi che i missionari facevano "politica". È questa una osservazione già emersa quando si è presentata precedentemente la ricerca sul martirio di P. Francesco Spoto. La visione trascendente della vita come ci propone il Vangelo va certamente contro le idee politiche dei seguaci comunisti di Lumumba, dei cinesi, dei sovietici e dei cubani. P. Viotti sottolinea con il teste precedente, l'aspetto dia-bolico delle azioni di alcuni simba. C'è un aspetto che P. Viotti tocca e che è nuovo: i ribelli uccidono anche perché i missionari sono testimoni scomodi dei loro delitti. Così testimonia:

I ribelli erano comunisti legati in particolare all'Unione Sovietica. Il loro scopo era di prendere il potere. I missionari erano odiati per la loro predicazione, che era contro quel tipo di rivoluzione atea, che intendevano perseguire. Non permettevano praticamente alcuna alternativa all'idea atea comunista e agli obiettivi da raggiungere.

Parlare di religione voleva dire per loro fare politica ed è anche comprensibile visto che la religione si opponeva alle loro idee.

I missionari in qualche modo impedivano la loro rivoluzione. Si trattava di una guerra di odio contro Dio e contro la Chiesa.

I missionari erano stati accusati di aver ucciso Lumumba. Era ovviamente un pretesto, ma proprio a motivo di questo i ribelli si opponevano soprattutto ai missionari bianchi, asserendo che a causa di quel delitto contro il loro capo essi erano rimasti privi di guida. Volevano quindi uccidere i missionari e bruciare le loro chiese. Con l'uccisione di Lumumba si è creato l'odio contro i missionari e contro i bianchi. Gli impiegati erano tutti comunisti. Io stesso ho sentito dire: "seviziate, maltrattate, uccidete i bianchi, violentate le loro donne e portate via le loro vetture"... A me sembra che l'odium fidei fosse evidente.

Sembra davvero che i ribelli avessero il diavolo come loro Dio e a lui pensassero e lo invocassero. Un vero odio contro Dio... I ribelli non volevano che altre persone al mondo potessero conoscere la loro crudeltà. Tra la gente si diceva: "Su settecentocinquanta chilometri del lago Tanganika non c'è più una testa buona. Tutte le teste buone sono state tagliate o sono scappate".

Sembra davvero che i ribelli avessero il diavolo come loro Dio e a lui pensassero e lo invocassero. Un vero odio contro Dio.

L'uccisore dei Missionari Saveriani odiava la fede cristiana

P. Angelo Pansa, Saveriano, ha una conoscenza particolare dei simba e offre una testimonianza che potremmo definire “unica” per la conoscenza diretta che ha avuto. Egli cita alcune circostanze o eventi o riferisce di ideologie che evidenziano l’odium fidei. Sicuramente una parte almeno dei capi dei simba erano atei, cresciuti alla scuola di ateismo e guerriglia ispirata da Mosca, Pechino, Cairo e Cuba. C’è anche una informazione che emerge nella testimonianza: la consacrazione al diavolo. E questo è documentato da P. Pansa anche con una foto molto significativa: il demonio in posizione centrale e in grosso rilievo e Cristo in un angolo. Ecco la ricca testimonianza:

Quanto all’odium fidei è altrettanto sicuro. Io ho potuto vedere con i miei occhi: a Stanleyville c’era un ottimo pastore protestante e medico, Paul Carlson, che è stato ucciso con un cartello appeso al collo su cui per disprezzo verso la fede era scritto: “Ha ricevuto i sacramenti”.

I capi erano indottrinati alla scuola di ateismo e alla guerriglia rivoluzionaria di Pechino, di Mosca e del Cairo. Abedi Masanga, l’uccisore dei nostri padri, non era cristiano e molto probabilmente era a Stanleyville, quando è stato perpetrato il famoso eccidio su ordine di Olenga, vero comunista ed ateo. Abedi Masanga non era stato battezzato, ma che avesse in odio la religione era fuori di dubbio. È sicuro che i ribelli, i simba, rinnegavano Dio. Oltre all’indottrinamento sul modo di gestire la rivoluzione marxista e sulla guerriglia in sessioni

ed in addestramento a Pechino a Mosca e al Cairo (che si ispirava al marxismo-leninismo), sono stato a conoscenza di un gruppo di castristi cubani, tra cui Che Guevara, il quale però ha lasciato il gruppo in seguito a disaccordo su contenuti e i metodi della rivoluzione in atto in Congo.

Che Guevara ed il gruppo di cubani avevano la loro base nella località di Kibanga sulla riva del Lago Tanganika tra Baraka e Albertville. Erano giunti nei primi mesi del 1965 e rimasero fino a fine anno 1965. Che Guevara lasciò il Congo nel novembre 1965, invece i cinesi erano presenti a Uvira nel Giugno 1964. Ne ho visti due nella sede del comando dei ribelli quando mi sono recato a Uvira per ottenere i “lasciapassare” per il Vescovo ed i Padri che erano tenuti come ostaggi. Inoltre la Cina Maoista forniva ai ribelli armi e munizioni e razioni militari di viveri contenenti oppio. Il che rendeva i simba allucinati e insensibili alle ferite.

L'odium fidei non coinvolgeva solo i bianchi

Che la rivoluzione avesse in odio la religione è pure sicuro. Da notare che in questo odio contro la religione non erano coinvolti solo i bianchi, ma anche i locali, prova ne sia che con P. Giovanni Didonè è stato ucciso anche il sacerdote congolese Joubert e non per puro accidente, ma intenzionalmente. Così pure nell' eccidio di Stanleyville sono stati perseguitati e uccisi non solo bianchi, ma anche religiosi congolesi, che io ho conosciuto personalmente.

Simba consacrati al diavolo

Che almeno i capi fossero “consacrati” al diavolo l’ho potuto constatare anche attraverso una raffigurazione sulle pareti di una casa (era la sede del comandante dei simba della regione e prima era la “chefferie” che corrisponde al nostro municipio), alloggiata probabilmente dai simba. Su una delle pareti viene raffigurato Cristo fronteggiato dal diavolo in atteggiamento di sfida e di disprezzo. Ti passerò la foto, che ho potuto scattare. Oltre alle due figure c’è una scritta in lingua Kiswahili che tradotta dice: “Se sei Dio cambia queste pietre in pane”.

Posso anche aggiungere un altro dettaglio: Non erano solo i ribelli simba che avevano in odio la religione, ma lo stesso comandante di un gruppo di mercenari, colonnello Peter, protestante, aveva in odio i cattolici. Nel suo piano c’era l’uccisione dei padri di Nakiliza per poi accusare i ribelli di averli uccisi. A Baraka erano proprio i mercenari che si divertivano a sparare alla statua della Madonna in dispregio verso la fede cattolica.

Metodi di persecuzione cinesi

P. Angelo Costalonga, Saveriano, ci offre una testimonianza unica circa l’odium fidei da parte del persecutore. Interessante il suo riferimento ai processi cinesi,

conosciuti attraverso i confratelli espulsi dalla Cina e che egli conosceva. I due processi che ha subito gli richiamano quelli di cui egli ha sentito parlare dai confratelli espulsi dopo processi ad opera di maoisti atei. È la sua testimonianza, avvalorata da sofferenza e coinvolgimento di persona:

Ho conosciuto i ribelli da vicino, dato che sono stato processato dai mulelisti due volte. I Capi mulelisti dei simba avevano imparato a mimare i tribunali cinesi. Processi farsa con accuse pretestuose, proprio come in Cina era già capitato ai nostri missionari espulsi. I capi erano stati addestrati a Mosca o a Pechino, sia sul terrorismo che sul modo di gestire la guerriglia per prendere il potere. I comunisti volevano andare al potere. Lumumba era comunista. Grande odio contro gli americani. Come rappresaglia per la morte di Lumumba, i simba hanno ucciso P. Deboss (?), un membro della Congregazione dei Padri Bianchi. In Congo c' erano anche arabi. I musulmani erano pochi, ma da essi ho sempre avuto grossi problemi. Sono stato il primo prigioniero dei simba. Sono caduto in una imboscata. Ancora prima di ogni interrogatorio mi hanno bastonato. Ci hanno fatto camminare per una ventina di chilometri e poi ci hanno incatenato e messi in prigione in attesa della parola del capo. Tra i simba non credo di aver incontrato dei cristiani. Parlando con loro si percepiva il loro odio contro di noi.

La predicazione missionaria è contro la rivoluzione mulelista

Fratel Guglielmo Saderi, Saveriano, non sacerdote, per quasi cinque mesi è stato a contatto vivo con i simba e i suoi ricordi sono ancora molti vivi. Non esita a dichiarare che la morte dei Confratelli è frutto di odio contro la nostra fede. L'uccisore aveva un odio tremendo contro di noi:

Abedi Masanga aveva un odio tremendo contro di noi. Ciò che noi dicevamo nella nostra predicazione andava totalmente contro gli insegnamenti della rivoluzione. La morte dei nostri confratelli si spiega solo come conseguenza di tale odio e precisamente nel nostro caso si è trattato di odio contro la fede. L'uccisione è stata premeditata in odio contro la fede. Faccio presente che non si tratta solo di odio contro i bianchi, perché l'Abbe Athanase Joubert era nero ed è stato ucciso senza processo, perché era conosciuto come sacerdote.

Qualcosa di diabolico

P. Giovanni Toninelli, Saveriano - ha vissuto i cinque mesi di prigionia a Uvira ed esprime la sua convinzione circa un odio che ha sperimentato sulla sua pelle come missionario. Odio contro il missionario come tale. L'ateismo cinese si è reso palese negli atteggiamenti dei guardiani dei prigionieri-ostaggio. Processi farsa e minacce di morte sono all'ordine del giorno. È convin-

zione del testimone che l'uccisore dei Confratelli è stato istigato dai cinesi. Ripete la parola "diabolico" forse nello stesso senso di altri testimoni riportati sopra. Interessante anche l'accusa di cannibalismo.

I ribelli avevano proprio l'odio contro la fede e contro la Chiesa. Non per niente erano guidati dai comunisti cinesi di stanza a Bujumbura. Era in pieno l'idea comunista cinese che guidava i rivoltosi. A noi presi in ostaggio davano da mangiare scatolette di carne cinesi. Noi sequestrati dai ribelli abbiamo potuto toccare con mano il loro odio contro i missionari, proprio perché missionari. All'inizio della prigionia il Vescovo ci ha dato l'assoluzione generale dicendoci che ogni cosa poteva accaderci e questo proprio perché eravamo missionari. Quando eravamo ostaggi colui che più di tutti voleva la nostra morte era un ex seminarista. Colui che ha colpito il Vescovo con il calcio del fucile lo avrebbe certo ucciso se avesse avuto un colpo in canna.

Mentre eravamo loro ostaggi, tre volte i ribelli hanno fracassato tutto ciò che hanno trovato in casa e poi hanno scagliato i cocci e i vetri contro di noi. Ci hanno anche costretti a dormire sui cocci dei piatti. Tre volte siamo stati portati davanti al loro tribunale, picchiati e sempre con minacce di morte. Si trattava di interrogatori farsa, proprio come capitavano in Cina al tempo in cui i nostri padri sono stati espulsi. Una volta, dopo il processo farsa, ci hanno portato in prigione e da lì avevano cominciato a portar fuori dalla prigione due a due noi prigionieri per ucciderci. Hanno

preso P. Tonino Manzotti, l'hanno portato a casa di un bianco e a noi hanno fatto sentire dei colpi di fucile. Ritornando quindi da noi per dirci di pregare per i due morti fucilati e minacciando gli altri di continuare le uccisioni, due a due.

I ribelli erano davvero cattivi e diabolici. Hanno violentato ragazze e suore, anche se nulla hanno potuto contro le suore italiane prigioniere con noi. Al mattino cercavo di vedere l'alzabandiera non lontano dalla residenza dove ci trovavamo ostaggi e talvolta prima dell'alzabandiera tagliavano la testa ad un malcapitato. Quando hanno occupato Uvira credo si debba pensare a qualcosa di diabolico.

Abedi Masanga ha ucciso i nostri perché indottrinato dai cinesi e per vendetta, per fare dimenticare la pesante sconfitta subita dai suoi simba proprio pochi giorni prima. Nell'uccisione dei missionari voleva trovare un capro espiatorio per la sua sconfitta, attribuendo la disfatta alla collaborazione dei missionari con i soldati fedeli al governo e con paracadutisti.

Io ho avuto l'onore di mettere in ordine i resti mortali dei nostri confratelli uccisi. Credo che le loro teste siano state issate su picche per far festa per l'uccisione. Non escluderei neanche che alcune parti del loro corpo siano state usate per confezionare amuleti. Secondo le loro credenze il potere non sta in me, ma nelle cose che ho in mano. Impossessarsi di qualcosa dei bianche o mangiarne, significava partecipare alla loro forza e potenza.

I ribelli facevano riferimento ai diplomatici cinesi

P. Angelo Sumaio, Saveriano, per il testimone l'odium fidei è fuori discussione. Non afferma che i simba sono tutti atei, ma afferma la realtà dell'indottrinamento cinese per cui nei ribelli non si trovano solo idee politiche, ma anche convinzioni antireligiose di stampo ateo-maoiste. I nostri sono stati uccisi non perché bianchi, ma perché missionari.

L'odium fidei è per me una verità fuori discussione. In Congo c'erano due tipi di armati: l'esercito congolese, che si appoggiava agli Stati Uniti d'America e i ribelli che facevano riferimento ai diplomatici cinesi che risiedevano a Bujumbura in Burundi. I ribelli non erano guidati solo da idee politiche, ma anche da convinzioni antireligiose di stampo maoista-ateo, di ispirazione cinese. L'ideologia comunista era per i ribelli qualcosa di fondamentale. I capi ribelli avevano appreso dai cinesi le tecniche della guerriglia. Inoltre non volevano saperne di Chiesa, in quanto la Chiesa osteggiava le loro idee. Predicare il Vangelo significava andare contro la loro politica e in questo avevano ragione di accusare i missionari di fare politica. Il Vangelo non può certo essere d'accordo con l'ateismo e con la conseguente politica. Secondo me c'era una vera opposizione religiosa. I nostri sono stati uccisi non perché bianchi, ma perché missionari. Ricordo che una volta, durante il nostro sequestro ad Uvira il Vescovo Catarzi aveva chiesto ad uno dei ribelli che si dichiarava cattolico, perché si comportasse in quel modo. Come risposta il ribelle lo ha colpito in faccia con

*il calcio del fucile. I ribelli violentavano le suore.
Ci costringevano a rotolare fusti di petrolio.*

La fama di martirio continua

Preziosa anche la visita del Vescovo- Superiore Generale dei Missionari Saveriani, Mons. Giovanni Gazza a Fizi nel decimo anniversario del martirio dei tre Saveriani Fratel Vittorio Faccin, P. Luigi Carrara e P. Giovanni Didonè. Nella circostanza scrive alla sorella di P. Giovanni Didonè, Sr Amabile, affermando che la memoria dei “martiri saveriani” è ancora viva tra i fedeli:

Fizi, 29-11-1974

Gent.ma Sorella,

mi trovo a Fizi, proprio nel decimo anniversario della tragica uccisione di P. Giovanni, assieme all'abbè Joubert. Voglio assicurarle che l'abbiamo ricordati, assieme a tutta questa comunità che ha espresso una partecipazione veramente molto sentita. Ho scritto anche a P. Camillo e ai suoi famigliari, dando loro questa stessa assicurazione. Il sacrificio del P. Giovanni e degli altri missionari non è rimasto certamente infecondo. Vedo oggi qui una cristianità fervente ed in pieno sviluppo. Oggi sono qui presenti per la circostanza un centinaio di catechisti provenienti dai più lontani angoli della missione (alcuni hanno fatto anche un centinaio di chilometri a piedi e testimoniano la vitalità di questa comunità che considera come pietre angolari i testimoni che hanno pagato con la loro vita la loro consacrazione al Vangelo.

Accetti, sorella, queste poche righe che vogliono esprimere la mia viva partecipazione in questo doloroso anniversario. Mi creda, mentre mi raccomando alla sua preghiera,
Dev.mo

+ G Gazza s.x

P. Giacomo Spagnolo nella commemorazione ufficiale del “martire” a Cittadella, in un clima ancora di forte emotività per la freschezza della notizia, sottolinea qualcosa di assolutamente “decisivo” nella vita del missionario Giovanni, cioè che la sua missione in Congo è stata per lui la continuazione di quella di Gesù, che P. Giovanni voleva imitare e di cui voleva adottare i metodi di apostolato come ci risulta dai Vangeli. Gli accenni alle vicende che hanno portato P. Giovanni alla suprema testimonianza d’amore, pur vicine nel tempo e quindi non suffragate da altri elementi provanti, offrono una certezza “morale”: non si tratta di morte “accidentale”, ma di autentico dono di amore per Gesù e per i fratelli e cioè si tratta di autentico martirio, come chiara conseguenza dell’ “odium fidei”. P. Giacomo Spagnolo conosceva bene P. Giovanni, perché proprio lui, come rettore, lo aveva presentato per l’Ordinazione Sacerdotale e quindi gli accenni alla vita, a cui fa riferimento nel discorso, nascono da una conoscenza diretta. Data l’importanza dell’intervento di P. Giacomo Spagnolo, ne citiamo un lungo, ma significativo passo:

Ogni Sacerdote é Gesù che passa ancora sulla terra e che va operando e facendo innanzitutto bene; é Gesù nella preparazione, nel suo apostolato, nella sua vita nascosta; é Gesù nel suo lavo-

ro quotidiano; é Gesù che va predicando, che va consolando, che va amando; é Gesù che va continuamente donando se stesso agli uomini per il loro vero e completo bene. Ma quando la vita di un Sacerdote si conclude con il sacrificio del suo sangue allora in modo più alto e completo, la vita del Sacerdote é la vita stessa di Gesù. Noi vicino a Gesù Crocifisso vediamo quanto stia bene un Sacerdote immolato per gli uomini, crocifisso come Gesù. P. Giovanni nella sua preparazione, nel suo breve apostolato, nel modo della sua donazione, nella generosità della sua immolazione lo sentiamo tanto vicino. È per questo che noi sentiamo il bisogno di pensarlo, di contemplarlo, di vedere quest'anima che possiamo bene immaginare intimamente vicina a Gesù anche nella gloria. Uscito da una famiglia che é un giardino di fiori spirituali, dove Gesù ha attinto largamente le sue anime, p. Giovanni ha sempre mantenuto un entusiasmo ricco nella sua donazione, non si è mai risparmiato. Non ricordo mai d'averlo visto triste, malinconico o turbato, anche quando pensava alla possibilità di un martirio; mi ricordo quando parlava che sarebbe andato a Baraka un luogo che si sapeva pericoloso fin d'allora, anche quando pensava alla possibilità del suo martirio, portava sempre l'entusiasmo di tutto il suo ideale. Quel campo di missione era veramente un campo da ripulire, da dissodare, dove bisognava svellere le erbacce, bisognava arare, bisognava faticare e sudare, per poter seminare il seme buono del Vangelo. Quella zona é la zona dove gli arabi già

nei secoli scorsi andavano a fare le loro razzie per raccogliere gli schiavi. Da Dar Es Salaam nell'oceano Pacifico, nel Tanganika, arrivavano all'interno del Congo con improvvise comparse, incendiavano villaggi, uccidevano persone che si opponevano e portavano con sé quante più persone potevano. Quella via che va dalla penisola di Berthos, che si spinge nel lago Tanganika, fino a Dar Es Salaam é sempre stata chiamata e conosciuta come la via del sangue, la via degli schiavi. Proprio quel campo in cui gli Arabi hanno messo i piedi a terra e hanno diffuso il maomettanesimo, in quel campo P. Giovanni ha dovuto svolgere il lavoro di questi suoi anni di apostolato. Campo difficile e pericoloso, dove egli vedeva maggiormente la possibilità di raggiungere il suo sogno del martirio. E veramente egli ha lavorato, ha disodato, ha fatto tanto del bene, ed ha trovato delle opposizioni, delle difficoltà proprio in coloro che l'hanno immolato ed ha seminato che cosa?... Alla fine se stesso... Non ci meravigliamo, come non si meraviglia la patria che i suoi soldati l'abbiano a difendere a costo della vita, spargendo il proprio sangue. La Patria del Cielo merita assai di più della patria terrena. E così P. Giovanni si é immolato, si é donato senza riserve, non ha risparmiato nulla, non ha guardato alla propria vita e alla propria esistenza come a un qualche cosa di ristretto e di puramente temporaneo e terreno, ma ha guardato al suo dono come a un valore eterno che doveva tornare a Dio dopo che da Lui era uscito. Una tomba nell'Africa oggi, forse

ora è abbandonata, però per noi, lo sentiamo, é una tomba gloriosa, l'abbiamo sentito, é una tomba di un martire.

Uccisione in “odium fidei”

È vero che oggi vi sono i pretesti politici a coprire e intorbidare la chiarezza di questo martirio. Però se noi pensiamo che per i Musulmani *é meritorio il sacrificare i cristiani quando lo possono fare, restando immuni*, noi possiamo renderci conto che nell'uccisione di P. Giovanni e compagni la ragione “politica” era solo un pretesto per immolare delle vite cristiane senza incorrere nella punizione della legge. Coloro che avevano esultato per avere immolato P. Giovanni e gli altri suoi compagni martiri, si erano già opposti al loro apostolato, avevano creato appositamente delle situazioni spesso pericolose per i nostri missionari. I ribelli “simba” hanno voluto cogliere una opportunità “politica” inaspettata per attuare il loro disegno in odio contro la fede. Noi ci sentiamo sicuri che la ragione della fede e della religione é stata più determinante della ragione politica.

Conclusione

In conclusione possiamo affermare che padre Giovanni Didonè e i suoi Confratelli Saveriani “martiri” erano consapevoli del pericolo di vita che correvano. Molte volte nelle loro lettere hanno fatto riferimento al marxismo. Hanno accettato di offrire la loro vita, rimanendo fedeli a Gesù, ai loro cristiani, ai loro poveri. Dalle testimonianze de visu emerge poi una certezza “morale” circa l’”odium fidei” presente almeno in un gruppo di “simba”, cosa questa già assodata da altri processi canonici sul martirio nelle precise circostanze di tempo e di luogo, come appunto i martiri Suor Anuarite Nengapeta e P. Francesco Spoto.

Come è vivamente presente negli auspici de Missionari Saveriani, della Diocesi di Uvira e della Diocesi di Vicenza (ma anche di Padova dove ora risiedono i familiari di P. Giovanni), ed in particolare nella Parrocchia di Cusinati di Rosà, non rimane che augurarci che la Chiesa accetti tale eroismo e presenti a tutti i fedeli P. Giovanni come “martire” da venerarsi pubblicamente e da imitarsi nel dono totale della sua vita per amore di Gesù e dei fratelli.

Bibliografia

Fonti

- *POSITIO SUPER MARTYRIO FRANCISCI SPOTO.*
- Da Wikipedia, internet”, alla voce “*crisi congolese*” “*rivolta dei simba*”: GHIRARDI Vittorino s.x., *Missione e Martirio. Memoria martyrum*, 2 Vol. Dossiers - fotocopiati ISME-PR, nov. 1990
- COSTITUZIONI E REGOLAMENTO GENERALE - Istituto Saveriano Missioni Estere - Roma 1983
- “FEDE E CIVILTÀ”, Periodico di formazione Missionaria dell’Istituto Saveriano, Archivio Centro Studi Confortiani Saveriani, settore Riviste della Congregazione, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma.
- LA PAROLA DEL FONDATORE - Istituto Saveriano Missioni Estere - Parma 1966
- “VITA NOSTRA”, Bollettino privato dell’Istituto S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, Parma.
- ANAGRAFE SAVERIANA, Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, 30 Giugno 1961, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma, 1961.
- MISSIONNAIRES XAVERIENS - RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO, *Aimer jusqu’ à donner sa vie, regards sur le martyr Faccin, Carrara, Didonè et Joubet 50 ans apres*, 28 Nov. 1964 et 2014.
- MISSIONNAIRES XAVERIENS - MISSIONNAIRES DE MARIE-XAVERIENNES, *Apercus biographiques des Xaveriens defunts qui ont travaillé au Congo*, Paul Koch Impimeur, Nogent sur Marne - 2008, p. 102.

Archivi

- ARCHIVIO CENTRO STUDI CONFORTIANI SAVERIANI, settore POSTULAZIONE GENERALE SAVERIANA, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma
- ARCHIVIO DIREZIONE GENERALE MISSIONARI SAVERIANI, Roma, Settore persone, n. 15 Documenti ufficiali della Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere (vulgo Missionari Saveriani)
- ARCHIVIO POSTULAZIONE SAVERIANA, ROMA, Viale Vaticano 40
- ANAGRAFE SAVERIANA, Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, 30 Giugno 1961, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma, 1961

Libri

- AA.VV. *Le Cause dei santi*, Libreria Editrice Vaticana, 2011, pp.472
- AA.VV. *Viaggio-Pellegrinaggio nel Kivu* (tipografia privata) ottobre 2014, p. 80.
- AA.VV. *Zaire, a country study*, The American University, Washington D.C., 1979, pp. 332
- BERTOLONE V., *E il mandorlo fiori, tracce del "Volto"*, Edizioni Dehoniane Roma, 1999, p. 256,
- CAGLIONI Gerardo - Rinaldi Giuseppe (a cura), *Una memoria feconda. La Testimonianza di P. Luigi Carrara raccontata 50 anni dopo il suo martirio in Congo*, Missionari Saveriani, Via Ponchielli, 4, 24022 Alzano Lombardo (BG)

- COMUZZI ALBERTO, *G. DIDONÈ*, pg. 113-144 in *Con loro, sempre*. Missionari Saveriani martiri della carità pastorale, ed. CSAM-PR, 2000
- COMUZZI ALBERTO, *L. CARRARA*, pg. 81-112 in *Con loro sempre*. Missionari Saveriani martiri della carità pastorale, ed. CSAM-PR, 2000
- COMUZZI ALBERTO, *V. FACCIN*, pg.145-176 in *Con loro, sempre*. Missionari Saveriani martiri della carità pastorale, ed. CSAM-PR, 2000
- DE ZEN FRANCESCO, *La piana degli elefanti*, in *Fede e Civiltà*, Anno 60°, n. 8, Febbraio 1962, p. 89-184.
- ESPOSITO ROSARIO F., *Sr. M. Clementina Anuarite Nengapeta, la Maria Goretti Nera*, Edizioni Paoline, Roma 1978, pp. 280
- ESPOSITO ROSARIO F. *Un giglio nella foresta, Suor M.Clementina Anuarite, Vergine e martire congolese*, Modena, Edizioni Paoline, (Limete - KINSHASA), 1967, p. 214.
- FACCIN VITTORIO, *il rischio di amare*, Editrice I.S.M.E, 1970, pp. 146
- GIANTURCO CORRADO, *La rivoluzione congolese*, Dall'Oglio, editore, 1970, pp. 400
- GIOVANNINI GIOVANNI, *Congo nel cuore delle tenebre*, Mursia 1966, pp. 534
- LES DOSSIERS DU C.R.I.S.P., *Congo 1964*, D. Van Keerberghen &Fils, 101, r. Piers, Bruxelles 8, 1965, pp. 592
- MARTINI VITTORINO, *P. Giovanni uomo per gli altri*, Istituto Saveriano Missioni Estere, Piacenza, s.d. pp. 146
- MARTINI VITTORINO, *Sangue sul lago*, Parma-I.S.M.E, 1974, pp. 213

- OTENE MATUNGULU, *La Beata Anuariute Nengapeta, Vergine e martire e la sua guida spirituale Joseph Wittyebols vescovo di Wamba*, Proposta cristiana, 1997, pp.264
- PALADINI FERDINANDO - Mina Giuseppe, *Anuarite, martire africana*, EMI, Bologna 1988
- PESENTI GRAZIANO, *La Beata Anuarite Nengapeta, Vergine e martire e la sua guida spirituale Joseph Wittyebols vescovo di Wamba*, ?, Proposta cristiana, 1997, p. 264.
- VENTURELLI D.G., *Padre Giovanni Didonè, Missionario Saveriano*, Tipografia Emiliana Artigianelli, Venezia, 1994, p. 16.
- VERHAEGEN BENOIT, *Rebellions au Congo*, Centre de Recherche et d'Information Socio-Politiques (C.R.I.S.P.), D. Van Keerberghen & Fils, 101, r. Piers, Bruxelles 8, 1966, pp. 568

Giornali e periodici

- “FEDE E CIVILTÀ”, Periodico di formazione Missionaria dell'Istituto Saveriano, Archivio Centro Studi Confortiani Saveriani, settore Riviste della Congregazione, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma.
- FEDE E CIVILTÀ, mensile dell'Istituto Saveriano per le Missioni Estere, Aprile -Maggio 1965, *Il dramma dei Missionari Saveriani in Congo*, pp.6-127
- “MISSIONARI SAVERIANI”, *mensile di notizie, testimonianze, proposte dei Missionari Saveriani*, Missionari Saveriani, Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia.

- “MISSIONE OGGI”, *annuncio - dialogo - liberazione*, mensile dei Missionari Saveriani (Dal 1903 al 1978 “*Fede e Civiltà*”), Missionari Saveriani, Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia.
- “VITA NOSTRA”, Bollettino privato dell’Istituto S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, Parma.
- “VITA NUOVA”, *settimanale di notizie e idee della Diocesi di Parma*, Piazza Duomo 1, 43121 Parma.
- ISAVERIANI, numero speciale, Memoria del martirio dei nostri Confratelli, Novembre 2014, numero 84, p. 14-16.

Indice

Presentazione di P. Luigi Menegazzo pag. 3

Prefazione:

«Sono i vostri martiri. Conservatene le memorie,
veneratene le reliquie» BEATO PAOLO VI. » 7

Cenni biografici

Un campo fertilissimo » 13
Una famiglia di comunione-amore » 17
Giovanni ha un preciso progetto di vita » 21
Preparazione alla vita missionaria » 25
Caratteristiche dei Missionari Saveriani » 27

Momenti e contenuti della formazione

alla missione » 30
Sacerdote missionario » 46
Una richiesta di “grazie speciali” nel giorno
della Prima Messa » 52
Riflessione sugli impegni sacerdotali » 53
Partente per il Congo » 55

Vita missionaria in Congo

Prime impressioni » 59
L’Africa, un paese speciale » 62
Essere missionari non è una avventura » 64
I giorni “più belli della mia vita” » 66
Una missione particolarmente difficile » 78
P. Giovanni “testimone de visu” » 84

“Assaggia” la prigione	»	85
Maltrattato e umiliato	»	90
Fedeltà fino alla fine	»	92
Nella bufera	»	95
Il Dramma congolese della post-indipendenza		
a) La rivoluzione congolese - Le ribellioni . .	»	97
b) Chi sono i ribelli “simba” ?	»	101
c) Le diverse ideologie dei ribelli	»	105
d) Due categorie di ribelli	»	106
e) Il comunismo ateo, grande modello per la rivoluzione congolese	»	107
Una folla di testimoni, un martirologio senza fine		
Lunga lista di martiri	»	110
a) La via crucis dei Padri Bianchi	»	114
b) L’ eccidio di Stanleyville	»	119
c) Martirio di Mons. Wittebols e compagni Dehoniani	»	128
La Beata Anuarite, martire, uccisa in “odium Fidei”	»	142
Il Beato Francesco Spoto, martire, ucciso in “odium fidei”	»	145
I Saveriani nel Kivu e la loro testimonianza		
Una tragedia annunciata	»	150
Gruppo di Saveriani prigionieri dei simba ad Uvira	»	152

I missionari Saveriani decidono: “rimaniamo”	
Lettera di P. Secondo Tomaselli	» 160
Lettera dei padri Milani e Novati	» 162
Intervento del Vescovo Catarzi	» 166
Fedeltà a Cristo, non ricerca di martirio.	» 167
P. Luigi Carrara si aspetta il Calvario	» 168
Fr. Vittorio Faccin, compagno di P. Giovanni, a più riprese accenna a seri pericoli di vita	» 169
 Racconto della morte dei Martiri.	 » 172
 È P. Giovanni un vero martire?	 » 191
 P. Giovanni ucciso in “Odium Fidei”	
Alcune testimonianze “de visu”	» 195
Odio contro la predicazione missionaria	» 197
L’uccisore dei Missionari Saveriani odiava la fede cristiana.	» 199
L’odium fidei non coinvolgeva solo i bianchi.	» 200
Simba consacrati al diavolo	» 201
Metodi di persecuzione cinesi.	» 201
La predicazione missionaria è contro la rivoluzione mulelista.	» 203
Qualcosa di diabolico	» 203
 <i>Conclusion</i>	 » 213
 <i>Bibliografia</i>	 » 215

LEBERIT
Via Aurelia, 308 00165 ROMA
Tel. e Fax 06.6620695

P. GIOVANNI DIDONÈ

Testimone di amore fino al martirio tra i fratelli e le sorelle nel suo amato Congo



P. Guglielmo Camera dei Missionari Saveriani, è nato ad Ardesio (Bergamo). Ha studiato Teologia (Licenza) Pedagogia (Laurea), Lettere italiane e Storia (abilitazione all'insegnamento nelle scuole superiori di secondo grado).

Ora è Postulatore Generale dei Missionari Saveriani ed ha portato a conclusione il processo di canonizzazione di Guido Maria Conforti.

È autore di altre pubblicazioni relative a Mons. Conforti: *Il Progetto personale di vita e in particolare il progetto del Beato Guido M. Conforti*, 2007; *Suggerimenti e Pensieri del Beato Guido M. Conforti*, 2006.

In relazione al suo lavoro presso la Congregazione per le Cause dei santi: Una biografia documentata di *P. Pietro Uccelli* (2005), che è stata presentata come "Una novità metodologica, nel campo agiografico, che, mentre dissolve antiche mirabolanti nella vita dei santi, non risulta appesantita dalla enorme massa documentale" (Dalla premessa di P. Cristoforo Bove, relatore presso la Congregazione per le Cause dei Santi); altre tre brevi biografie: *P. Pietro Uccelli maestro e modello di santità per tutti* (2007), *Anna Maria Adorni, madre degli emarginati* (2005), *Suor Vincenza Fornoni, per 45 anni missionaria in Africa* (2005).

È pure redattore di *Parabole*, periodico della Postulazione Generale Saveriana.